11. 2. 120

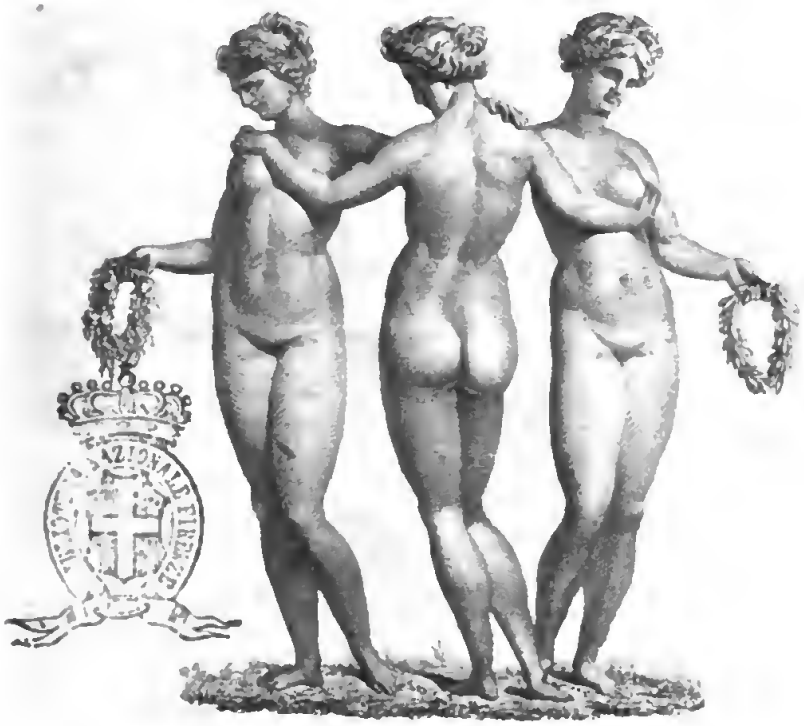
11-2-120

LETTERE
DI ALCIFRONE

TRADOTTE DAL GRECO

PER

FRANCESCO NEGRI



Presso Salvi, e Ripamonti

Milano 1806.

PREFAZIONE.

Ecco per la prima volta vestito all'Italiana uno de' migliori Sofisti, che avesse l'antica Grecia. Questi è Alcifrone scrittor leggiadro di leggiadrissime Lettere, il quale, non so per qual sua colpa, giacque oscuro, dimenticato e negletto, non men da' suoi contemporanei, che da' suoi posteri. Di qual paese egli fosse, ci è ignoto. Se potessero le congetture aver luogo, io direi, ch'e' fosse nativo di Atene, o almeno, che ivi conducesse il più della sua vita. Imperciocchè Atticissimo è il dialetto, ch' egli usa; Ateniesi sono i personaggi delle sue Lettere, e d' Atene egli parla più frequentemente e con più lode, che d'altra Greca città. Ma non men della patria, è altresì incerto il tempo, in cui visse,

Fu osservato per molti tratti della sua Operetta, ch'egli fa vissuti i suoi personaggi poco dopo l'età di Alessandro Magno, e tanto bastò perchè alcuni a quell epoca credessero vissuto lo stesso Alcifrone; il che essendo, si potrebbe dire, che per un certo Alcimo ricordato da Laerzio come Caposquadra de' Retori Greci di que' tempi (1), intender si dovesse il nostro Alcifrone. Ma debole è l'argomento di chi lo vuole sì antico. E che? Non poteva egli vivere in tardissimi tempi, e tuttavia fingere scritte le capricciose sue Lettere in epoca lontana, anzi rimota da lui più ancora di quella del Magno Alessandro? Ateneo veramente, che fiorì sotto Marco Aurelio e Comodo, nomina un Alcifrone Meandrio (2), o, come spiega Suida, *il filosofo Alcifrone nativo di Magnesia presso il Meandro*. E se questi fosse il nostro, converrebbe certo dire, che almeno e' fosse vissuto prima del secolo II. Ma

---

(1) *Diog. Laert. L. II. Segm.* 114. in Stilpone, *τὸν ῥητορικὸν Αλκιμον ἁπάντων πρωτεύοντα τῶν ἐν τῇ Ελλάδι ῥητόρων.* Rhetorem Alcimum primas tenentem inter omnes Graeciae Rhetores.

(2) *Athen Lib. I. p.* 31.

il diligente Fabrizio (3) giudica costui dal nostro Alcifrone affatto diverso, e non a torto; poichè gli scritti superstiti di lui lo dichiarano bensì Sofista, o Retore che vogliasi dire, non già filosofo; ed infatti in tutti i Codici, che sue lettere manoscritte conservano, al nome d'Alcifrone si unisce mai sempre il distintivo di Retore (4), quello di Filosofo non mai. Piuttosto per crederlo vissuto prima degli anni C. di nostra salute, giova il riflettere, che Luciano, scrittore anch'esso del secondo secolo, moltissimi luoghi ha ne' suoi Dialoghi, i quali sono una perfetta copia di alcune delle Lettere del nostro Sofista. Egli è vero, che non v'ha ragion valida per istabilire Luciano imitator di Alcifrone, anzi che Alcifrone di Luciano; Ma un bravo Grecista, quale si fu Stefano Berglero, considerando forse, che in alcun luogo ciò che da Alcifrono è detto aggiustatamente e dentro certe convenevoli misure, trovasi in Luciano ampliato

---

(3) *Fabric. Biblioth. Graec. Lib. II. c. XXV.*

(4) *Vedi il Berglero nella Prefaz. ad Alcifrone; ove dice:* Addidi (*in titulo*) ῥήτορος, quia nullibi sine eo ponitur in mss. Auctoris nomen.

ed esteso anche al di là del verosimile (5), ne trasse per conseguenza, che veramente Luciano spogliasse Alcifrone (6). Il sentimento di tal uomo aggiunge molto peso a sì fatta credenza; nè da essa io saprei sì di leggieri scostarmi, comechè non ignori, che altramente la pensano Critici più moderni (7) i quali vogliono, chè Alcifrone fiorisse verso l'an. CCXC. sotto Diocleziano, e quindi più d'un secolo dopo del Samosatese.

In altri scrittori de' due primi Secoli dell'Era Volgare non trovasi, ch'io sappia, nè memoria del nome di Alcifrone, nè altro in-

---

(5) *Bergl. ad. Ep. LV. Lib. III. Alciph.* Eadem est oeconomia et inventionis ratio in hac epistola, quae in Luciani Symposio..... ubi omnia, quae hic intra modum consistunt, dilatantur et valde exaggerantur plerunque supra fidem.

(6) *Bergl. ad Ep. X. Lib. III. Alciph.* Haec epistola et Luciani Somnium sive Gallus adeo inter se conveniunt, sicut et alia quaedam, ut vel ambo ex iisdem fontibus sua hauserint, vel, quod potius credo, alter ab altero, et forte Lucianus a Nostro, ac jam ferme jam credo Lucianum *ἀλκιφρονίζειν*.

(7) *Arvood* Bibliot. Portatile dei Classici Greci e Latini ampliata dall'Ab. Mauro Boni, e Bartol. Gamba. *Ven.* 1793. 12.

dizio, che miglior lume porga intorno all'età in cui fiorì. Bensì discendendo al quarto e forse quinto secolo, c'incontriamo in Aristeneto, scrittore anch'egli di fantastiche Epistole, il quale in farsi bello delle Alcifroniane dovizie non la cede a Luciano. Costui non solo ne imita dalla lunge i sensi ed i caratteri, ma i passi belli e interi ne ruba senza mutarvi pur sillaba, come puote agevolmente riconoscere chiunque ami farne il riscontro. Nè in questo caso corre quel dubbio, che in trattandosi di Luciano ebbe luogo, cioè che non Aristeneto copiator sia di Alcifrone, ma Alcifrone di Aristeneto; posciachè questi, forse per rendere in qualche modo giustizia a lui, che gli servì di modello, lo nomina due volte, e finge, che una delle sue lettere sia appunto da Alcifrone a Luciano diretta, ed un'altra da Luciano ad Alcifrone (8).

Vengasi per ultimo agli scrittori dell'infima età; in primo luogo notò il Fabrizio (9) venir lo-

(8) *Vedi Arist. Ep. V. e XXII. del Lib. I., sull'ultima delle quali parlando il citato Berglero, così s'esprime*: Inscripsit Aristaenetus epistolam illam ad illum modum, quia Alciphronem simul et Lucianum in ea imitatur.

(9) *Fabr. l. cit.*

dato un Alcifrone dall'autor dell' Etimologico Magno alla voce *ἀσελγαίνειν*; e quantunque fondamento sicuro non appaia per credere, che questi sia veramente il nostro, nemmen v' ha ragione per non crederlo. Ma ben è fuor di contesa, che il nostro Alcifrone, e non altri, intese di citare Eustazio famoso grammatico del XII Secolo, il quale ne' suoi dotti Comentarii ad Omero, replicatamente il nome d' Alcifrone registra, una volta spiegandone un vocabolo (10), ed un' altra lodandone un passo, in cui sotto il velo di oneste parole egli seppe coprire poco onesta cosa (11). In ambedue i luoghi questo letterato Arcivescovo al nome del nostro Retore, appicca un aggiunto onorifico, chiamandolo prima *ὁ καλὸς Ἀλκίφρων l' elegante Alcifrone*, indi *ὁ ἀττικιστὴς Ἀλκίφρων Alcifrone osservator dell' Atticismo*. Ma intorno all' autore, ed a' testimonii di lui s' è detto abbastanza. Veniamo all' Opera.

---

(10) Cioè il nome proprio Πατελλοχάρων formato secondo Eustazio da χαίρειν godere, e dalla voce plebea πατέλλιον, che vale un bicchiere di larga bocca

(11) Il passo d'Alcifrone lodato da Eustazio è nella Lett. LV. del Libro III.

Di quattro generi sono le Lettere in questo volumetto comprese, cioè Pescatorie, Meretricie, Rustiche e Parassitiche. Immaginarii ne sono i soggetti, e tratti in gran parte da' Comici, tra' quali da Menandro, di cui ad altri parve, che Alcifrone seguisse principalmente le tracce (12). Per entro ad esse moralità in buon dato si trovano, piacevolezze, amenità, e tratti satirici ancora. E' se la prese in particolare co' pseudofilosofi, e nel morderli e canzonarli non fu da men di Luciano. Da per tutto egli fa mostra di brio, d' erudizione e d' ingegno. La lettera, tra l'altre, in morte di Bacchide, e le due di Menandro a Glicera e di Glicera a Menandro sono maestrevoli, eleganti e calde di vera passione. Comunemente i caratteri non ponno essere meglio sostenuti, nè più al vivo espressi. Ne' parassiti tu vedi la ghiottornìa, l'adulazione, il ladroneccio, non disgiunti però dall'arguzia e da' lepòri. Eccoti nelle Cortigiane la

---

(12) *Bergler. ad Epist. XXXVI. Lib. III.* Alciphron et Lucianus multa habent communia, et pariter imitati sunt Comicos, praecipue Aristophanem et Menandrum. Alciphron etiam magis Menandrum, Lucianus magis Aristophanem expressisse videtur.

protervia, la seduzion, l' ingordigia, ed ogni più raffinata malizia. Ne' pescatori allo 'ncontro e ne' villani tu trovi la semplicità e la gaglioffaggine, ma bene spesso accoppiate alla svegliatezza d' ingegno ed all' amor del guadagno. In una parola, ad ogni condizion di vita tu scorgi corrispondere perfettamente i costumi suoi proprii, e dal complesso di tutto tu vieni in qualche modo ad avere abbozzato un quadro delizioso del viver civile e galante degli antichi Ateniesi. Lo stile e le immagini escono talvolta dalla convenienza epistolare e pizziccano un po' della ridondanza poetica. Ma ciò forse non istà male in componimenti di fantasia e mezzo poetici, come son questi. Sembra piuttosto, che Alcifrone peccasse nell' affettar soverchia lindura di termini e di frasi e troppa ricercatezza di concetti. Il suo stile è pieno di attiche veneri, ma queste per avventura non sono native, nè ascondono abbastanza l' artifizio: taccherella notata anche da Gasparo Barzio là dove intorno ad Alcifrone egli dà breve, ma succoso giudizio, chiamandolo *scriptorem venustum et auctum, sed atticismi nimium affectatorem, insuavioremque, et cui interprete erudito opus sit* (13).

(13) *Casp. Barthii* Adversar. *Lib. III.*

Restaci a fare un cenno della varia sorte di questa Operetta. Quarantaquattro Epistole d'Alcifrone vennero da principio stampate da Aldo insieme con altre di varii Autori, ma solamente in Greco e in due Libri divise (14). Le stesse poi corredate di Latina versione comparvero di nuovo a Ginevra in una consimil Raccolta (15). Ma nè l'uno nè l'altro editore avea provveduto gran fatto alla gloria di Alcifrone ed all'utilità de' Letterati. Quegli, che v'impiegò daddovero le sue cure, fu Stefano Berglero letterato Tedesco da noi poc'anzi lodato. Egli da prima preso in esame il Testo, lo fornì di tali note, che ne correggono con gran giudizio gli errori, e lo riducono ad intelligibil lezione; indi, secondo le adottate emendazioni, ne lavorò una nuova e più fedele versione Latina. Nè di ciò contento, andò raccogliendo da vecchi Codici tuttociò, che di

---

(14) *Stanno nella Collezione:* Epistolae Veterum Scriptorum ab Aldo Manutio. *Graec.* 4. *Venetiis* 1499.

(15) *Nella Collezion di Ginevra, portano questo titolo:* Alciphronis Sophistae Epistolae *ἁλιευτικαὶ καὶ ἑταιρικαί XLIV.* sub Variorum ad varios nominibus scriptae. *Graec. Lat.* 1606. *f.*

Alcifrone inedito rimaneva, ed in simil ricerca ebbe di tanto la fortuna cortese, che altre settantadue Lettere potè ammassare in breve, ed un terzo Libro formarne (16). A questo egli tosto prestò lo stesso servigio, che ai due primi prestato avea, ed aggiuntolo ad essi, ce ne diè finalmente nel MDCCXV una completa Edizione, la quale cento e sedici Lettere in tutto contiene (17). E dessa è l'edizione maestra, e puossi dire, unica di Alcifrone, giacchè l'altra comparsa poscia in Utrecht (18), non è che una sparuta e manchevol ristampa di questa.

---

(16) *Que' che prestarono una generosa assistenza al Berglero nelle sue ricerche furono il Kustero, e Jacopo Perizonio. Ma più d'essi si distinse Mons. Gentilotti Custode della C. Biblioteca di Vienna. Imperciocchè, come s'esprime Apostolo Zeno*, egli di sua mano ricopiò l'epistole inedite di Alcifrone, ch'erano in un codice antico della Biblioteca Cesarea, e con quelle ancora collazionò le già impresse, comunicando il tutto al Berglero, *il quale, affine di dimostrarsene grato, dedicò poscia al Gentilotti stesso la sua nuova edizione. V. Zeno Lett. T. IV. p. 78.*

(17) Lipsiae apud Thomam *Fritsch. in* 8.

(18) Trajecti ad Rhenum 1791. 8.

Ora per dire alcuna cosa anche di me e del mio Volgarizzamento, convienmi in prima confessare d'essermi interamente giovato delle fatiche del dotto Berglero così nell'interpretazione, come nell'illustrazione del testo. E certo in quanto alla prima, senza scorta sì prode avrei le cento volte il sentiero smarrito. Ciò nulla ostante, ove parvemi, che senza taccia di temerità e con qualche ragione deviar si potesse da essa, l'ho fatto; giacchè quell'*ipse dixit* de' Pittagorici non è più del gusto presente. Piacquemi bensì qualunque volta ho abbandonata la guida, indicarlo nelle Note, e addurne i motivi. Non così delle storiche illustrazioni. In esse il Berglero se la passa assai leggiermente; ed in particolare sul fine del terzo Libro, o per noja ch'egli n'avesse o per fretta, all'intutto le ommise. Quindi è, che a perfetta intelligenza del testo mi fu forza quà onninamente supplire del mio, e là del mio incorporare alcune cose a quanto avea in iscorcio il dotto editore avvertito; maniera di lavoro, che mi pose nell'impossibilità di segnare con esattezza tutto ciò, che dal mio scrigno, e tutto ciò che da quello del Berglero usciva. Il che avverto, perchè altri non creda ch'io voglia usurparmi il merito di certe osservazioni, che pur mie non sono, e che ho regi-

strate senza citarne la fonte. Io so che altri forse avrebbe desiderato in esse maggior diffusione, specialmente là dove trattasi di porre in luce alcune particolarità, che non sono a tutti note, e che potrebbero divenir soggetto di amena lettura. Ma mio intendimento fu di rischiarare le Lettere Alcifroniche, non di lussureggiare in dottrina. Altra via per verità prese un gentile ingegno Francese, il quale queste stesse Lettere in sua favella voltando, le corredò di discorsi Preliminari e di annotazioni sì lunghe, che sembrano dentro affogarvisi (19). Tutto ciò che intorno alle costumanze ed al carattere de' Greci gli venne in taglio di esporre, tutto egli per esteso raccolse, spogliando cento autori e singolarmente Ateneo; per la qual diligenza molta lode gli si dee. Pure a taluno sarebbe assai più piaciuto, ch'e' si fosse riserbato ad esaurire il curioso argomento in un qualche trattato a parte, e che intanto avesse più scrupolosamente sostenuto l'ufficio d'interprete d'Alcifrone. Sem-

(19) Lettres Grecques par le Rheteur Alciphron, ou Anecdotes sur les Moeurs et les usages des Grecs traduites pour la première fois en François avec des notes historiques et critiques. Amsterdam (*Paris*) 1784. *Tom. III.* 12.

bra infatti, che sotto colore di non pregiudicare alla grazia, egli bene spesso si scordi del testo; così pulitamente salta quasi tutti i passi un po' scabri, i quali appunto richiedevano, più che il resto, e diligente versione, e prolissità di comento. Ma tutto questo deesi forse attribuire all' indole della sua nazione, sdegnosa d' inciampi anco in fatto di lettere.

Ora sul merito della traduzione mia non discorro. Io ho preteso d' eseguirla letterale, ma non pedantesca. Forse ad altri altramente parrà. Comunque ella siasi, spero, che l' ombra d' Alcifrone saprammi grado, se non altro, per essere io stato il primo, che rendesse noto tra gl' Italiani il suo nome e l' opera sua, giaciuti finora sepolti in una troppo discortese obblivione.

DELLE LETTERE
DI ALCIFRONE.

LIBRO PRIMO.

LETTERA I.

EUDIO A FILOSCAFO.

Oggi finalmente il mare ci offrì opportuna tranquillità. Erano già tre giorni che la burrasca durava. Borea soffiando forte dai Promontorii vicini aveva incollorita l'acqua e fattala oscura. I flutti di quà e di là ad ogni tratto rompendosi parte nelle rupi, e parte per interno ribollimento fra di loro, facevano fiorir di spume il dorso del pelago, ed in quel tempo altro non potevamo noi, se non se stare in ozio perfetto. Riparatici pertanto nelle varie capanne seminate sul lido, e raccolte poche schegge di roveri recisi, che i fabbricatori di navi vi ci avevano per avventura lasciate, accendemmo con esse il fuoco, e ci ristorammo dall' acerbità del freddo. Ma venuto questo giorno, ch' è il quarto, e che per la tersa sua lucidezza si può dire giorno da Alcioni, ci si aprì una ric-

chissima sorgente di prospera fortuna. Imperciocchè appena comparve il Sole, ed il primo suo raggio rifulse sul mare, gettammo subito all' acqua il battello, ch' era stato testè tirato in asciutto, e postevi sopra le reti, cominciammo il travaglio. Allentati che furono un pocolino i cavi dalla spiaggia, oh dovizia di pesce, che ci venne fatto di estrarre! E' fu per un punto, che la rete già tutta sommersa e grave per lo molto peso non traesse sott' acqua anche gli anelli di sovero. Poco dopo i rivendugioli furono in pronto con gli arconcelli in ispalla e colle sporte di qua e di là sospese. Essi pel pesce ci numerarono la moneta, e partirono in fretta da Falero ver la città. Noi potemmo a tutti costoro satisfare, ed in giunta avemmo non lieve copia di pesciatelli da recare alle mogli ed a' figli; cosicchè se nuova procella avverrà che insorga, ci resta con che saziarli, non per un sol giorno, ma per molti.

LETTERA II.

GALENO A CIRTONE.

Noi facciam opera di ragno, o Cirtone, ad abbrustolarci sul mezzo dì, ed a solcar la notte il pelago colle fiaccole, e com' è il proverbio, noi votiam l' anfore nella botte delle Danaidi; che così appunto sono le nostre fatiche al vento gettate. Noi non possiam mai satollare il ventre con ortiche di mare, o con ostriche Peloridi; ed il padrone per se vuole ed i pesci e il danaro. Nè si contenta d' aver questo da noi; ma continuamente ci rivede la barca; e testè avendogli noi da Munichia spedito cotesto giovanetto Ermone a recargli il companatico, egli ci ordinava anco delle spugne e di quelle lane marine, che nascono in sufficiente copia nello stagno di Eurinome. Ciò ancora ordinavaci; se non che Ermone lasciò là il fardello ed i pesci, lasciò noi e la nostra barca, e preso un remo, andò in Lesbo, essendosi acconciato con alcuni mercatanti Rodiani. Così il padrone ebbe a pia-

gnere la perdita di un servo fedele, e noi quella di un fedel compagno delle nostre opere e de' nostri sudori.

LETTERA III.

GLAUCO A GALATEA.

Buona è la terra, e il coltivar le glebe non porta pericoli. A ragione pertanto Anesidora la chiamano gli Ateniesi, cioè somministrante que' doni, pe' quali ci è dato il vivere e il mantenersi in salute. Nocevole all' incontro è il mare, e la navigazione sempre al rischio vicina. Io di ciò ne sono buon giudice, come quello, che n'ebbe esperienza ed ammaestramento. Tempo fa essendo a vender pesce, udii uno di que' che s' aggirano scalzi per lo Pecile, il quale con cera da cataletto recitava alcuni versetti, in cui sgridavasi la disperata audacia de' naviganti. Asseriva costui, che un certo Arato dotto nelle cose celesti era di que' versi l' autore, li quali, (riferirò quel tanto che mi ricordo) dicevano: „un sottil legno ci separa dalla morte „. Perchè dunque, o moglie mia, non

facciamo gran senno, e non fuggiamo una volta tanta pròssimità di morte, principalmente avendo noi de' figliuoli? Se ad essi non potremo per la miseria prestare di grandi sovvegni, almen potremo, e ce ne sapran grado, far sì che ignorino il flutto decumano ed i pericoli del mare, e verranno per noi istrutti nell' agricoltura, ed abbraccieranno una vita tranquilla e scevera da timori.

LETTERA IV.

CIMOTO A TRITONIDE.

Quanto è differente il mar dalla terra, tanto il siamo noi dediti alle cose marittime da que' che abitano nelle città e nelle borgate. Essi, o se stanno dentro le mura, amministrano i pubblici affari, o se dilettansi di coltivare i campi, aspettano dalle glebe i frutti alimentatori della vita. Noi per l' opposito, la cui vita è sull' acqua, guardiam la terra come nostra morte, a guisa de' pesci, che tratti all' aere non possono più alitare. Ora che è, o moglie, che tu, lasciata

la spiaggia e gli stami di lino, frequenti la città, e meschiata alle pingui Ateniesi vi celebri le Oscoforie e le feste Lenèe? Quest'è un saperne poco, e un aver per lo capo de' grilli. Tale per certo non t' ebbi dal padre tuo, quando dall' isola di Egina, dove nascesti e fosti educata, egli mi ti diè in consorte e da iniziare nelle nozze. Se la Città ti piace, ben ti stia; vattene. Se la vita peschereccia t' aggrada, ritorna al marito per lo tuo migliore, e spargi di perpetua obblivione cotesti ingannosi spettacoli della Città.

LETTERA V.

NAUBATE A ROTIO.

Convien dire, che tu creda essere il solo, che abbia ricchezze al mondo, mentre coloro, che sotto di me pescano, a te gli attiri coll' esca di un buon salario. Bene sta. Tu infatti con un sol tratto di rete facesti una pescata d' oro Darico avanzato, cred' io, dalla pugna navale di Salamina, essendosi per sorte affondata alcuna nave Persiana colle persone e co' tesori, allorquando

a memoria de' nostri avi Temistocle figlio di Neocle eresse quel superbo trofeo de' vinti Medi. In quanto a me, io sono pago assai, se con l'opera delle mie mani giungo a guadagnarmi il quotidiano vitto. Che se tu sei più facoltoso, siilo senza offendere il giusto, e fa che l' opulenza, non della malizia, ma della probità sia ministra.

LETTERA VI.

PANOPE AD EUTIBULO.

Tu, Eutibulo, ti maritasti con me non vil donniciuola, nè cavata dalla feccia del popolo, ma nata di padre onesto e di onesta madre. Sostene di Stirio fu mio padre, e mia madre Damofida, i quali m' impromisero sposa, e teco, reditiera qual sono, in maritaggio mi strinsero, acciocchè figli procreassi legittimi. Ma tu facile ad occhieggiare, e ne' piaceri di Venere sbrigliato, lasciando in disparte me e la prole comune, ami ora Galene figlia di Talassione, colei che nativa di Ermione e quì stanziata, fu per malanno degli amanti dal Pireo ricevuta. Im-

perciocchè la gioventù de' pescatori vassi tutta a gozzovigliare con lei; questi un regalo, quegli un altro le porta, ed essa tutti gli accoglie, e qual novella Cariddi gl' ingoia. Tu poi mal pago di far pescherecce offerte, non le rechi già menole e triglie, ma com' uomo di più provetta età e da gran tempo ammogliato e padre di figli omai grandicelli, quasi volessi a colpi di gomito tener lontani i rivali, a Lei spedisci reticelle di Mileto, vesti di Sicilia, e per giunta, dell' oro. Cosi è; ma o intralascia cotale tracotanza, ed astienti dalle sfrenatezze e dall' andar pazzo dietro le donne, ovvero sappi, ch' io a casa tornerò di mio padre, il quale prenderassi cura di me, e davanti a' giudici ti accuserà del tristo modo, con cui mi trattasti.

LETTERA VII.

TALASSO A PONZIO.

Ecco ti spedisco un rombo, una sogliola, un muggine e trenta cinque conchiglie. Tu allo 'ncontro mande-

raimi due remi, perchè i miei sono spezzati. Il farsi doni tra amici, non è che un cambio; giacchè chi con coraggio e confidenzialmente dimanda, fa chiaro, ch' egli reputa essere tra gli amici tutto comune, e che tiene per suo quello ch' è dell' amico.

LETTERA VIII.

EUCOLIMBO A GLAUCA.

Que' che son d' animo perplesso si procacciano il parere degli amorevoli. Io, tra questi, dopo aver confidato molte cose all' aria (perciocchè a te, moglie mia, non osava) ora le ti partecipo, e ti chiedo, che se un pensiero del mio migliore ti venisse trovato, mel dica. Odi come stia la faccenda, e su di che ti occorra il proferire sentenza. Le nostre facoltà, come sai, sono angustissime ed assai scarso il nostro vitto, poichè più non ci somministra il mare alimento. Tu vedi là quel barchetto fornito di remi e di molti rematori; quello è un naviglio Coricio. Coloro, che vi stan sopra

sono corsari, i quali mi vorrebbero a compagno nel loro mestiere e mi promettono mari e monti. Io nel vero sento venirmi l'acquolina in bocca per quell'oro, e per quelle vesti, che mi van promettendo, ma il diventar omicida, e il bruttar di sangue queste mani, che da fanciullo in su il mare ho conservate sempre nette da colpa, no 'l posso inghiottire. D'altra parte il perseverare nella miseria è grave e insopportabile peso. Delle due, che adesso hai quasi in bilico, sta a te la scelta. A quella parte che tu, o moglie, piegherai, io verrò dietro; giacchè il consiglio degli amici è quello, che suole troncar le dubbiezze.

LETTERA IX.

EGIALEO A STRUZIONE.

Domine fallo tristo! oh quanto a ritroso vanno i fatti miei, e, com'è il proverbio, alla foggia di Mandrabulo! E di vero, che per pochi quattrini si vendano e siano comperate le cose al vitto necessarie, ell'è cotal conso-

lazione, che ingenera fame. Egli è adunque adesso il momento, o Struzione, che tu dell' opera tua m' aiti, apparecchiandoti poscia a ricever da me alcun regaluccio di quelle cose, che il mar somministra. Io vorrei col mezzo tuo entrare nella servitù dell'uno o dell' altro di cotesti ricconi, o di Erasicle da Sfetto, o di Filostrato da Colargo, ed essere scelto a recargli ne' cofani il pesce. Oltrecchè io verrei pagato bene, sarebbemi anco un bel piacere il trovarmi appo lui, quando si celebrano i Baccanali, o le Feste Apaturie. Egli varrebbe inoltre a sottrarmi dalle mani crudeli degl' inspettori alla Piazza, i quali, purchè a se procaccino lucro, fanno tutto dì mille soperchierie a que' che non aman piati. Che voi altri parassiti possiate molto sull' animo de' giovani e de' Signori, lo palesano, non le parole, ma i fatti.

LETTERA X.

CEFALO A PONZIO.

Il mare, come vedi, si va rabbuffando e il cielo si copre di nebbia. Da qualunque parte tu ti volga, da per tutto è fosco, e i venti entrati in lotta fra di loro già già minacciano di metter l'onde sossopra. Anche que' delfini, che guizzano e che con lubrici salti si lascian vedere sull' acqua rigonfia, sono indizio di tempesta e di vicino fracasso. Gl' intendenti degli astri dicono che sia per nascere in cielo il Toro. Per lo che coloro che vogliono evitare i pericoli si ritirano in salvo. Sonvi però di quelli che affidandosi affatto al mare, nel forte del travaglio danno in balia della Fortuna il timone e la cura d'esser condotti. Quindi è, che spesso si ode altri al promontorio di Malea, altri nello stretto di Sicilia, altri nel pelago di Licia essere impetuosamente cacciati ne' sassi e sommersi. Nè punto men fortunoso e pien di pericoli è il Cafarèo. Pertanto finchè ci toccherà

aspettare che i flutti si rabbonaccino, e che ricomparisca il sereno, andremo errando sino alle spiagge appunto del Cafarèo, acciocchè venendoci trovato qualche cadavere naufrago, lo possiamo onorar del sepolcro. Le buone opere non tornano mai vote di premio, comechè il premio tardi apparisca; poichè, oltre lo sperato bottino, basta bene a nutrir gli uomini, e ad allargar loro il cuore la sola coscienza; massimamente quando abbiasi prestato pio uffizio a' compatriotti defunti.

LETTERA XI.

TINNEO A SCOPELO.

Udisti cattivissima novella, o Scopelo? Meditano gli Ateniesi di spedire una flotta in paese straniero per ismania che hanno di provarsi in pugna marittima. E già le due velocissime navi Paralo e Salaminia stanno per isciorre dal lido, come foriere, portando gl' Inquisitori, i quali deono far noto e donde e quando abbiasi ad uscire in guerra. Per l'altre navi destinate a portare la soldatesca abbisogna un gran numero

di rematori e di que' pratici assai, perchè possano lottare co' venti, e coll' onde. Che facciam noi dunque, o amico? Fuggiamo, o restiamo? Già dal Pireo, da Falero, da Sunio sino ai confini di Geresto vengon raccolti ed arrolati tutti coloro, che fan professione di mare. E come sosterremo noi di essere collocati nelle ordinanze e di servire a gente d' armi, noi che nemmeno abbiam notizia del foro? De' due mali, che ci si presentano, quello cioè di fuggire (colla moglie però e co' figli) e quello di esporre la vita alle spade ed all' onde, io ho deliberato, ch' essendo il rimanere inutile, sia miglior avviso il fuggire.

LETTERA XII.

NAUSIBIO A PRIMNEO.

Io non sapeva quanto sfarzosi e delicati fossero in Atene i figli de' gran signori. Ma poc' anzi avendo Pamfilo con alcuni suoi compagni prezzolato il mio legno, onde quà e là andare a diporto per la bonaccia, e far la pesca con noi, conobbi appieno

le gran delizie, che in mare e in terra essi costumano. Da prima mal sofferendo il legname della peschereccia barchetta, e' coricossi su alcuni tappeti forastieri e su alcuni saj; e ci attestava di non poter sedere come gli altri sulle panche, perchè, credo, la tavola gli riusciva più dura del marmo. Ci chiese poi, che tendessimo nel di sopra il drappo della vela a fargli ombra, come quello che da' rai del sole veniva offeso. Eppure, non solo que' del nostro mestiere, ma tutti coloro, che scarseggiano di fortune, sempre che il possano, amano starsi a solatìo; giacchè diaccio e mare son tutt' uno. Mentre poi facevamo cammino (nè Pamfilo era già solo, o co' soli compagni, ma seguivalo una turba di fresche e vistose giovanette tutte dotte nella musica; una d' esse aveva nome Crumatina, e sonava la tibia; un' altra Erato, e toccava il salterio; un' altra Evepe, e batteva il cembalo) via dunque facendo, il mio navicello era pieno d' armonìa, e il mare risonava di canti e tutto spirava letizia. Io però di tali cose non prendeva diletto, essendochè non pochi de' miei

Colleghi pescatori e principalmente quel mordace di Glaucia con la sua invidia m' era più di Telchino molesto. Alla per fine Pamfilo sborsommi larga mercede, e quel danaro m' allargò il cuore; laonde io ci ho pigliato gusto in queste sue merende marittime, e m' auguro, che qualche altro garzoncello mi tocchi, al par di lui magnifico e liberal donatore.

LETTERA XIII.

AUCHENIO AD ARMENIO.

Se in alcuna cosa giovar mi puoi, dillo a me e non far noti ad altri i miei casi. Se nol puoi, sta tuttavia più zitto d' un' Areopagita. Comunque ella siasi, ora del mio stato t' informerò. Io amo, e dopo che m' entrò in corpo amore, e' tolse di me il governo alla ragione e la parte sobria e riflessiva rimase dall' affetto sommersa. Vedi stravaganza! Amor diede assalto ad un pescatorello, come son io, che appena appena ho di che vivere, ed attaccatomisi addosso non mi lascia più stare; ma a guisa de' doviziosi e

leggiadri garzoni avvampo tutto, ed io, che altre volte beffava que' che per mollezza eran fatti servi d' Amore, ora sono posto interamente in sua balìa. Già già spasimo per voglia di nozze e sempre mi si aggira per lo capo Imeneo prole di Terpsicore. La fanciulla, che amo è figlia di que' fittaiuoli, che da Ermione, non so come, vennero col malanno al Pirèo. Dote alcuna io non posso in vero recare, ma facendomi conoscere per pescatore, qual sono, spero che il padre di lei, se non è pazzo, giudicherammi acconcio a tal matrimonio.

LETTERA XIV.

ENCIMONE AD ALICTIPO.

Avendo io veduto sulla spiaggia di Sunio una rete vecchia e malconcia, chiesi di chi fosse. Essa era non solo sdruscita per lo sostenuto peso, ma per vecchiaia da gran tempo rotta giaceva. Fummi risposto, che quattr' anni fa ella a te apparteneva; che impigliatasi poscia sott' acqua in un occulto scoglio, erasi nel bel mezzo del-

le maglie stracciata; che tu non avendo voluto d' allora in poi nè racconciarla nè trasportarla altrove, s' era là rimasta, e che non pertanto alcun de' vicini non aveva ardito, essendo cosa d' altri, di toccarla. Se l' è così, la rete divenne cosa estrania non solo ai vicini, ma a te stesso, che ne fosti il padrone. Io dunque ricerco da te ciò che fatto guasto per lunga età non è più tuo; e tu sii pronto a donar cosa, di cui non t' è grave la perdita; poichè la lasciasti spontaneamente perire.

LETTERA XV.

ALICTIPO AD ENCIMONE.

Ben dice il proverbio, che l' occhio de' vicini è malevolo ed invidioso. Qual pensiero ti prendi tu delle cose mie? e perchè ciò, ch' io tengo con trascuraggine, lo annoveri tu fra tuoi averi? Eh! tieni a freno le mani, o a dir meglio gl' insaziabili desiderii, nè sia mai, che la cupidigia dell' altrui, ti sospinga a chiedere donativi fuori del convenevole.

LETTERA XVI.

ENCIMONE AD ALICTIPO.

Io non ricercai da te ciò che possiedi, ma ciò che non possiedi. Tuttavia poichè vieti, che altri possegga quello, che nè tu possiedi, sia pur tuo ciò che tuo non è.

LETTERA XVII.

EUSAGENO A LIMENARCO.

E ch' io non mandi a pascer cornacchie l' esploratore di Lesbo? Odi. Andò costui vociferando, che in certo sito del mare l'acqua era crespa ed oscura, come se vi fosse venuta una gran folata di tonni e di pelamide. Prestatagli fede, noi circondammo quasi tutto il golfo di reti, e stavamo poscia palpitanti; perchè infatti il peso superava quello de' pesci. Anzi animati dalla speranza chiamammo alquanti de' vicini, promettendo loro di metterli a parte della preda, se volevano faticare in nostro aiuto. Al-

la fine dopo incredibile sforzo traemmo fuori presso al vespero un gran camelo tutto fradicio e brulicante di vermi. Io t' ho voluto sì bella pesca far nota, non per muoverti a riso, ma per darti a conoscere con quali e quanti ingegni la Fortuna contro di me sfortunato infierisca.

LETTERA XVIII.

EUPLOO A TALASSEROTO.

O tu baldanzeggi per troppo buon tempo, o se' pazzo. Viemmi detto, che ti se' invaghito d'una sonatrice di lira, e che con lei vivendo alla scapestrata hai dato un addio alla pescagion giornaliera. Di ciò m' instrusse Sosia, ch' io reputo il migliore fra' miei vicini; poich' è di quelli, che osservano la verità allo scrupolo, e difficilmente saprebbe cadere in bugia; quel Sosia esperto in cuocere il buono e prelibato manicaretto di pesciolini, che suole insaccar nella rete. Ond' è, dimmi, che ora tutti i modi della musica, com' egli mi riferiva, ti son familiari, e il diatono, e il cromatico, e l'enar-

monico? Che sì, che la fanciulla ti prese non men col vago aspetto, che colle belle sonate? Eh intralascia di spendere il tuo in tai leggerezze, acciocchè invece del mare non ti faccia naufrago e brullo di averi la terra, e acciocchè l' ostello di una sonatrice non divenga per te il golfo di Calidonia, o il pelago Tirreno, in cui al secondo assalto ti sia tolto l' invocar l' aiuto di Crateine.

LETTERA XIX.

TALASSEROTO AD EUPLOO.

Son vane, o Euploo, le tue ammonizioni. Egli è impossibile, ch' io m' induca a lasciar quella donna; poichè obbedir voglio al Dio portante fuoco e saette, che mi conduce. E d' altronde l' amar si conviene a noi pescatori, essendo cotesto fanciullo nato d' una Dea marina. Per rispetto della madre, Cupido è cosa nostra; ed io da lui ferito nel cuore, gioisco in riva al mare di quella fanciulla, e così sembrami di tener commercio con Panope, o con Galatea, che son le più belle tra le Nereidi.

LETTERA XX.

TERMOLEPIRO AD OCIMONE.

La indegna cosa, che ci toccò soffrire! Agli altri tetta di scrofa, vulva e fegato grasso e morbido al par di rugiada. A noi fu data per pasto la faverella. Gli altri bevevano vin di Calibone, noi cerboneca ed aceto. O sommi Dei, o Genii che reggete i destini e le Parche! voi voi cambiate sì maladetta sorte, nè vogliate che altri gavazzi in perpetua felicità, ed altri alloggi in casa della fame. Ma il corso del destino tal dura legge impone. Sia: esso però fa grand' onta a noi, che ci ravvolgiamo in tanta nudità e miseria.

LETTERA XXI.

CONOPOSFRANTE AD ISCOLIMO.

Il giovanetto Policrito tradì le mie speranze. Pensavami, che morendo suo padre e' dovesse fare grande scialacquo di ricchezze, consumarle in

pacchiamenti ed in Inpanari; ed intra noi, e quante meretrici vi sono più insigni in bellezza, tutto, o gran parte spendere del suo retaggio. Ma costui dappoichè gli sta un po' meglio il padre, si ciba una sol volta al giorno, ed assai tardi, cioè sull' ora che il sole declina a Occidente. Non gusta nulla di lauto, ma pane di piazza; e fa buona cera, quand' ha per companatico olive negre e faulie. Caduto di sì bella speranza, io non so che mi fare. Mentre, se chi nutre abbisogna di aver chi lo nutra, che sarà poi di quegli che deve esser nutrito? Un affamato al fianco d' un affamato è un un doppio carico. Sta sano.

LETTERA XXII.

EUBULO A GEMELLO.

Ci fu apprestata a mensa una di quelle torte, che portano il nome del Siculo Gelone, ed al sol vederla e prepararmi a trangugiarla tutto sollucheravami. Ma gl' indugi eran molti a cagion delle confetture che facevan cerchio ai pasticciotti, le quali consi-

stevano in pistacchi, in frutti di palma e in noci sgusciate, cose tutte, ch' io guatava torto, aspettando pur di scagliarmi avidamente sopra la torta. Li commensali intanto non rifinivan mai di manucar confetture, e poi facendo ad ogni tratto volare in giro i bicchieri, tiravano in lungo la faccenda. Per ultimo, quasi a bella posta volessero tener sulla fune la mia ghiottornìa, altri preso un fuscellino purgavasi i denti da ciò che fossevi rimasto di tiglioso dal pranzo; altri gettatosi supino, mostrava più voglia di dormicchiare, che di attendere alla mensa; ed altri chiacchierava col vicino, e tutt' altro in somma faceva, anzi che dar di mano a quella squisita e da me tanto sospirata torta. Gli Dei finalmente, com' è verosimile, mossi a pietà dell' asciugaggine, a cui m' aveva il gran desiderio ridotto, fecero a grande stento, che quella torta pur una volta assaggiassi. Io ciò ti scrivo non tanto dilettato dalla soavità del cibo, quanto dalla noja di sì lungo ritardo consunto.

LETTERA XXIII.

PLATILEMO AD EREBINTOLEONTE.

Non sostenni mai più nell' Attica una tale vernata. Non solamente eravamo martoriati dai venti, che di qua e di là spiravano, anzi confusamente cavalcavano; ma le nevi dense e alla dirotta cadenti da prima coprivano il suolo, poi non paghe di stendersi sulla superficie affaldavansi per la soprabbondanza in monte, a tale che aprendo l' uscio di casa, tu avresti potuto a stento la viuzza vedere. In tale estremità io era sprovveduto di legna e di fuliggine (come infatti e dove trovarne?) ed intanto il freddo penetravami fino alle midolle dell' ossa. Presi dunque un partito da Ulisse e corsi alle stufe ed ai fornelli de' Bagni; ma neppur là mi fu permesso lo starvi per l' affollamento de' miei colleghi perseguitati anch' essi dalla Dea medesima, la Povertà. Veggendo che ivi entrar non poteva, recaimi in fretta al Bagno privato di Trasillo, che trovai voto; e conciliatami la benevolenza

del Bagnaiuolo con due oboli alla mano, mi riscaldai finchè la neve stette rappresa in diaccio e finchè l'umido delle fessure indurito tenne le pietre l'una con l'altra conglutinate. Come poi l'asprezza del freddo si mitigò, ed il sole si fè più clemente, potei uscire e ripigliare le solite camminate.

LETTERA XXIV.

AMNIONE A FILOMOSCO.

Una furiosa gragnuola mi devastò il seminato. Io sono a tale da non aver più schermo contro la fame; poichè mancandomi il danaro, non posso provvedermi di frumento forastiero. Tu, come odo, serbi ancora alcuni rimasugli della derrata dell'anno scorso. Deh! prestamene venti medinni, tanto che possa sostentare in vita me, la moglie, i figliuoli. Se abbastanza copioso sarà il nuovo ricolto, te ne riconsegnerò eguale misura, ed anche più avvantaggiata, se l'anno sarà abbondante. Tu intanto non soffrire che i tuoi buoni vicini sien ridotti a morire di stento.

LETTERA XXV.

EUSTOLO AD ELAZIONE.

Poichè la terra non porge mercede pari alle fatiche, ho pensato di dedicarmi al mare ed ai flutti. Già l'ore della vita e della morte sonoci predestinate, e per quanto uom si tenga ben chiuso nella sua casuccia, e' non scampa al fatal debito. Il dì prefisso non manca e il proprio fato è inevitabile. Quindi è, che i pericoli della vita, non stanno già nel mare, od in altro, ma sì nell'arbitrio della sorte; e bene spesso avvenne, che altri in terra giovane morisse, ed altri in mare invecchiasse. Sapendo io dunque, ch'ell' è pur così, mi vo' dare alla navigazione, e abbandonarmi ai venti e all' onde. Imperciocchè egli è meglio ritornar dal Bosforo e dalla Propontide colmo di novelle ricchezze, che starsi sedente in un cantone dell'Attica, e languire di fame e di sete.

LETTERA XXVI.

AGELARCHIDE A PITOLAO.

La mala cosa, amico, che sono cotesti usurai di città! Abbisognando io di danaro per comperare un poderuzzo in Colono, invece di ricorrere a te, o a qualch' altro vicino del nostro contado, non so per qual mio destino, fui da un uom di città condotto alle porte di Marzio. Ivi trovo un vegliardo tutto smunto nell' aspetto, con ciglia aggrottate, e tenente in mano una carta col registro di certi suoi capitali anch'essa per vecchiaia affumata e corrosa dai cimici e dalle tignuole. Al primo scontro egli appena mi disse parola, forse temendo, che il salutarmi fosse un perdere. Da poi avendogli detto il sensale, ch' io abbisognava di danari, di quanti talenti? richiese. E, veggendo, che alla strabocchevol dimanda io faceva il trasecolato, sputacchiò forte, e diè segno di corrucciarsi. Tuttavia mi fece lo sborso, e volle una scritta, con cui mi obbligassi non solo della som-

ma, ma di grave usura, impegnando li miei averi per lo spazio d'un mese. Vedi, se ho ragione di tenere per mala cosa costoro, che s' intrattengono a far conti coi sassolini e sulle dita. O Genii, che avete in cura i villani, deh! fate, che non m' avvenga più di vedere nè il lupo, nè l' usurajo.

LETTERA XXVII.

ANICETO A FEBIANA.

Tu mi fuggi, o Febiana, mi fuggi, dopo che hai testè tutto il mio campo divorato. Quale, dì, tra' miei averi non ricevesti in dono, e non tieni in presente? Non ti diedi io de' fichi e del cacio fresco, ed un paio di galline, e tutte in somma l' altre mie coserelle più care? Sì tu, com' è il proverbio, tutto hai capovolto il mio stato, ed a servire mi costrignesti. Nè perciò nulla ti cale di me, che perdutamente ti amo. Siati con buona ventura. Vanne. Saprò io, benchè di mala voglia, saprò sì sopportare tanta vergogna.

LETTERA XXVIII.

FEBIANA AD ANICETO.

Poco è, che la moglie d' un vicino avendo i dolori del parto mandò a dirmi, che a lei mi recassi, ed io, tolti meco gli arnesi opportuni a quel mestiere, v'andava. Quando tu, vistami, ti rizzasti subito in piedi, e tentasti di torcere il mio viso ver te e di baciarmi. Ah! ribambito e sciaguratissimo vecchio, non finirai dunque più di tentar noi fresche giovanotte, quasi che fossi adesso sull' ingiovanire? Non se' tu esentato dai lavori della campagna, come quello che s' apparecchia per l' eternità? Non se' tu escluso dal focolare e dalla cucina, come quello, che ha rifinite le forze? A che dunque amorosamente guardi e sospiri? Eh finiscila in buon' ora, e medita su' tuoi anni, o misero Cecropone.

LETTERA XXIX.

GLICERA A BACCHIDE.

Menandro volle da me staccarsi per venire in Corinto a godere i Giuochi dell' Istmo. Ciò fu mio malgrado; che ben lo sa' tu, quanto importi il restar priva anche per poco di un tale amante. Pure, usando egli assai di rado uscir di paese, non potei alla sua partenza oppormi. Ora io non so come raccomandartelo per quel tempo che costà tratterrassi, nè come non farlo, e perch'è desso che brama venir da te favorito, e perchè ciò potrebbe come penso, farmi sospettar tua rivale. D' una parte io conosco la reciproca amicizia, che passa fra di noi due; ma dall'altra parte, o carissima, io temo, non tanto di te (che ti conosco dotata di costumi più onesti che nol comporterebbe il mestiere) quanto di Lui stesso. Egli è donnaiuolo al sommo, e con Bacchide è miracolo se l'uom più severo resiste. Aggiugni, ch' io tengo per fermo, ch'egli abbia tal viaggio impreso più per voglia di

veder te, che i Giuochi dell' Istmo. Ma tu forse mi taccierai di ombrosa. Deh! scusa, diletta amica, simili gelosie da amanti. Per me sarebbe gran danno il perdere l' amor di Menandrò; e poi nascendo fra lui e me alcun dissapore, alcun corruccio, verrei senz'altro lacerata in sulla scena dagli acerbi morsi di un qualche Difilo, o di un qualche Cremete. Se dunque e' ritornerà quale si partì, io ne saprò a te moltissimo grado.

LETTERA XXX.

BACCHIDE A IPERIDE.

Noi tutte meretrici ti sappiam grado, anzi ciascuna di noi, non men di Frine stessa. L' accusa promossa dal pessimo Eutia risguardava la sola Frine; il pericolo, noi tutte. Imperciocchè, se chiedendo noi danaro agli amanti, non l' impetriamo, ovvero se mostrandoci corrive con chi ci paga, veniam giudicate ree d' empietà, sarebbe il migliore la profession dimettere, onde non procacciar brighe a noi, e non attirarne addosso a que',

che con noi s'impacciano. Ma d'ora innanzi non vogliam più disprezzare l'arte meretricia per essersi scoperto Eutia uno scelerato amante, anzi sempre più l'avremo in pregio e praticheremla, perchè Iperide fu riconosciuto ragionevole e giusto. Ti auguriamo pertanto un mar di beni in mercede del tuo atto cortese. Tu con esso a te medesimo conservasti salva una buona amica, e rendesti insieme tutte noi disposte e propense a rimunerarti. Che se ti piacesse di stendere in carta l'aringa, che pronunciasti in favor di Frine, affè di Dio, che allora il nostro consorzio t'alzerebbe una statua d'oro in qualunque luogo della Grecia più caro ti fosse.

LETTERA XXXI.

BACCHIDE A FRINE.

Tanto non mi addolorai, dilettissima amica, per lo tuo pericolo, quanto ora gioisco, che ti sii liberata da un ribaldo amante, ed abbi in sua vece trovato l'ottimo Iperide. L'essere soggiaciuta a quel giudizio, io la

reputo tua ventura; perciocchè in grazia di sì fatto litigio ti se' resa celebre, non dirò in Atene, ma per tutta la Grecia. Eutia dalla sua parte soffrirà bastante castigo col rimaner di te privo. A quest' ora e' sembrami inviperito per quella sua natural bessaggine, che oltrepassar gli fece i limiti dell'amorosa gelosia; e credi pur, che ora egli abbrucia più fieramente d' Iperide stesso. Questi, mercè il gran beneficio, che col suo patrocinio t' ha fatto, non è a stupire, che voglia essere sempre più careggiato e che faccia lo schifo. Ma l' altro al contrario è tutto irritato per l' infelice successo della sua accusa. Aspettati dunque da lui novelli preghi e scongiuri e buona somma d' oro. Ma tu, dilettissima, guarda di non rovinare la causa comune delle meretrici, e col dare ascolto alle preghiere di Eutia non far sì, che paja essersi Iperide adoperato in favore del torto; nè prestar fede a que' che dicono, che se tu non avessi la tonaca lacerata, e mostrate ai giudici le mammelle, nulla avrebbe l' oratore giovato; mentre, che ciò da te siasi potuto a suo tempo fare, fu appunto opera dell' aringa di lui.

LETTERA XXXII.

BACCHIDE A MIRRINA.

Non sia mai, per la reina Venere, che miglior drudo ti tocchi; e quell' Eutia, che tu ora coltivi, teco stia sempre. Ma la pazza, la cattivella che sei a voler confidare in cotesta tua bellezza! Egli quanto prima scordato di Mirrina, amerà Frine. Ben sai, che il festi per pungere Iperide, il quale poco adesso si cura del fatto tuo. Oh! Oh! Iperide si trovò un'amica degna di lui, e tu un amadore ti trovasti, che ben ti si conviene. Chiedi pure a lui alcuna cosa, e ti sentirai accusata o quale incendiaria degli Arsenali, o qual violatrice delle leggi. Sappi intanto, che a noi tutte, cui piaciono i liberali amori, tu se' in odio venuta.

LETTERA XXXIII.

TAIDE A TESSALA.

Non avre' mai creduto, che dopo tanta intrinsichezza si destasse tra me ed Euxippe alcuna discordia. Io non rinfaccierò ad essa le tante cose, in che le fui utile, quando qua venne per mare da Samo. Solo allorchè Pamfilo mi porse una somma d' oro, ben tu 'l sai, quanto generosa, sospettando io ch' egli tenesse talvolta pratica con lei, non volli ricevere in casa il giovinastro. Di tanti favori ella egregiamente mi rimeritò procacciando di secondare il genio della pessima Megara. Era gran tempo ch'io guatava costei di mal occhio per cagion di Stratone, e ch'essa sparlasse di me, non doveva punto stupirmi. Ma odi: correvano le feste degli Alòi, e tutte le compagne erano alla veglia, che così toccava, in casa mia. Le mie maraviglie caddero sopra Euxippe. In sul bel principio ella palesò il suo maltalento cominciando insulsamente a ghignare e a dir facezie coll'altra. Di poi si pose alla scoperta

a cantar canzonette intorno a colui, che adesso non è più mio. Nè di questo gran fatto mi dolse. Ma allargando il freno alla sfacciataggine venne attaccandomi con pungenti motti intorno al belletto ed all' unguento d' acanto; e allora fu, che ben misera la giudicai, come quella, che nemmen possedeva uno specchio; poichè se si accorgesse del color di sandracca del suo viso, non si curerebbe di mordere la laidezza del mio. Tuttavia nè di ciò troppo mi duole; che il mio desiderio è di piacere agli amanti, non a quelle due scimie di Euxippe e di Megara. Pur te ne volli far consapevole, onde non me ne caricassi quando che sia. Di quelle sciagurate me ne prenderò vendetta non per via di scherni, non per via d' improperii, ma per quel modo, che le trafiggerà più sul vivo. Io son devota di Nemesi.

LETTERA XXXIV.

TAIDE AD EUTIDEMO.

Da che ti se' cacciato in capo di fare il filosofo sei divenuto grave, ed

inarchi le ciglia fin sopra le tempie. Vestito di pallio filosofico e tenente in mano un libruccio, con molta avventataggine ti rechi all'Academia, e passi oltre per la mia casa, come se prima non l'avessi mai vista. O Eutidemo, sei pazzo. Tu non sai di che tempera sia il cipiglioso sofista, che vende a voi altri quelle miracolose lezïoni; nè sai quanto tempo sia, ch' e' mi dà briga perchè lo ammetta alla mia dimestichezza. Egli altresì è morto fracido di Erpillide, la fantesca di Megara. In quanto a me, nol volli mai in mia casa, che più caro emmi il sedere a te vicina, che l' aver l' oro di tutti quanti i sofisti. Ma adesso, che sembra voler lui stornarti dalla nostra familiarità, compiacerollo; e se così t' è in grado, darò a vederti come cotesto gran bacalare odiator del sesso donnesco anch' ei sappia fare la notte il vagheggìno. Quelle, o sciocchereIlo, son baie; quello è fumo e mero artifizio, onde smugnere quattrini ai giovanetti. Credi tu che gran divario passi tra una meretrice e un sofista? Un pocolin forse in quanto non battono la strada istessa per persuadere;

del resto, il fine di ambedue è il medesimo, cioè il guadagno. Ma vaglia il vero, quanto non siamo noi e più buone e più pie? Noi non neghiamo gli Dei, anzi crediamo che ci sieno, se avvien che i drudi giurino per essi di amarci. Noi non giudichiam ben fatto, che gli uomini s' impaccino colle lor sorelle, colle lor madri, e nemmen colle spose degli altri. Se non che potremmo parerti da men dei sofisti, perchè ignoriamo donde nascan le nuvole e che sieno gli atomi. Io però anche in tali materie sono istrutta, e con parecchi ne tenni disputa. Niuno intanto che s' intrattenga nell' amor delle meretrici non ravvolge per lo pensiero tirannidi, nè turba con sedizioni il Comune, ma inebbriato, com' è, dalla mattutina bevanda e' sta queto dormendo fino all' ora di terza o alla quarta. Noi in somma siamo valenti istitutrici della gioventù al paro di ogni altro. Metti pure al confronto, se vuoi, la meretrice Aspasia e quel saccentone di Socrate, e vedi un po' qual de' due abbia fatto migliori allievi. Troverai, che discepolo della prima fu Pericle,

e del secondo fu Crizia. Dà bando dunque, Entidemo amor mio, a cotesta tua scempiaggine ed austerezza (che un ingrognato e tetro aspetto mal si confà con que' tuoi occhi) e vieni piuttosto in braccio alla tua amica, quale spesso ci venivi allorchè ritornato dal Licèo ti tergevi il sudore; acciocchè dopo esserci un po' azzuffati col vino, ci facciamo l'un l'altro scuola intorno al dolce fine de' beni. Affè che ora ti parrò filosofessa più che mai. Breve spazio di vita Iddio ci concede. Deh! guardati dallo spenderlo miseramente in enigmi ed in corbellerie. Sta sano.

LETTERA XXXV.

SIMALIONE A PETALA.

Se l'assediar che faccio continuamente le tue porte, e il querelarmi colle serve quando vanno in imbasciate ai più di me felici, ti porge diletto e occasione di vanagloriarti appo i tuoi drudi, hai ragione d'insultar al mio amore. Pur sappi, che quantunque non ignori di spargere al vento la fa-

tica io sono però punto nel cuore in guisa, che pochi di quelli, che godono la tua grazia il sarebbero tanto, se tu li dispreggiassi. Credeva in vero, che alcun sollievo dovesse recarmi il molto vino da me tracannato, appo Eufronietta, or corre il terzo vespero, e che avesse a dar bando ai nojosi pensieri della notte. Ma tutto il contrario avvenne; poich'esso anzi mi attizzò il furore, e parte prorompendo in lagrime, parte ragghiando, eccitai la compassione ne' più discreti, ed il riso negli altri. Una consolazione picciola in vero mi resta e un conforto, che già stá per isvanire, vo dir ciò, che ti strappasti dalle trecce, e che addosso mi gettasti allorchè essendo a convito udisti quel mio sì doglioso lamento. Volesti forse mostrare, che non tutto ciò, che da me viene, t'incresce. Ah! se somiglianti cose ti apportan piacere, godi godi delle mie ambasce, e narrale, se vuoi a que' che di me son più beati, ma che fra poco caduti, al par di me, dal lor seggio saranno anch'essi di doglia pieni. Tu intanto fa voti, onde per cotale arroganza teco non si sdegni Ve-

nere. Un altro scrivendoti, t' avrebbe forse colmata di vituperii e di minacce. Io invece ti scongiuro, ti supplico. La ragione, o Petala, è, perchè t' amo svisceratamente, e temo, se più ancora mi si aggrava il cordoglio, di aver ad imitare alcun di coloro, che per cagione amorosa divennero ahi! troppo infelici.

LETTERA XXXVI.

PETALA A SIMALIONE.

Ben vorrei, che di lagrime nodrir si potesse la famiglia d' una meretrice, ch' io così sfolgoratamente vivrei, da te ricevendo in gran copia di tale derrata. Fatto sta, ch' io abbisogno d' oro, di vesti, di abbigliamenti, di serve. In ciò tutta tutta si fonda l' essenza della mia vita. Non ho mica io nè la possessione paterna in Mirrinunte, nè le miniere d' argento. Mia entrata sono le scarse mercedi ed i melanconici regalucci, che gli sciocchi amanti accompagnano sempre col gemito. Corre adesso un anno da che tenendo io pratica con te mi sento

divorar dalla noja: poichè ora porto squallida la chioma, che non vide mai in tutto questo tempo una stilla d'unguento; ora sono, affè di Dio, costretta a vergognarmi nel comparir tra le amiche ravvolta in queste vesti di Taranto fruste, e somiglianti al ciliccio. E tu tuttavia pensi, ch'io collo starti seduta allato possa pur da qualche parte trarre il mio vitto? Ma che? Versi lagrime. Eh! in breve finirai; mentre, s'io non trovo chi mi doni, morrò gentilmente di fame. Egli è però uno stupore, come sieno matte le stesse tue lagrime. O gran reina Venere! Tu ami, come dici, o valentuomo, e vuoi che l'amica ti faccia bella cera, e protesti, che senz' essa viver non puoi. Che dunque? Non v'è vasellame nella tua casa? Non puoi togliere gli ori della madre, non riscuoter di furto i censi di tuo padre, e quelli recarmi? Ben fu avventurata Filotide! A lei sì, che arrisero le Grazie con isguardi propizii. Qual drudo non ha ella mai in Meneclide, il quale ogni giorno alcuna cosa le dà? Questo è ben altro, che piagnere. Ed io meschinella, non ho

un amante, ho un piagnone. Egli serti di fiori e rose mi manda, come se antecipasse gli onori al sepolcro d'un morto, e dice di piagnere tutta notte. Alle corte. Se teco recherai doni, vieni senza lagrime; se altrimenti, a te, non a me, sarai di cruccio cagione.

LETTERA XXXVII.

MIRRINA A NICIPPE.

Difilo più di me non si cura, ma tutto s'è volto all'impurissima Tessala, benchè una volta venisse a cenare e a dormire appo me sino alle Feste di Adone. Anche allora però e' faceva il sazievole, lo smanzeroso, e spesso Elice mel conduceva ubbriaco; giacchè costui, benchè innamorato di Erpillide, veniva a passar tempo in mia casa. Ma adesso egli apertamente si vanta di non voler più mai entrare in queste porte. E' sono infatti quattro interi dì, che se la passa nell'orto di Liside a pasteggiare in compagnia di Tessala e del perfidissimo Strongilione, il quale avendo meco non so qual rugginuzza, gli procacciò l'acquisto di tale amica.

Inutili intanto e di niun effetto riescono e lettere e scorrazzamenti di fantesche ed altri simili industrie. Anzi pare, che per esse vie più imbaldanzisca e si pigli giuoco di me. Altro dunque non resta fuorchè escluderlo di casa, e se alcuna volta per dare un po' di martello alla sua bella e' quì venisse a dormire, cacciarlo via; poichè l' alterigia, quand' è disprezzata, si fiacca. Se poi nè questo giovasse, sarà mestier che ricorra, come que' che gravemente ammalano, ad un più potente rimedio; giacchè grave ed importabil cosa parrebbemi, non meno il restar priva de' suoi stipendii, che il porgere a Tessala materia di riso. Tu dì d'avere un filtro, che più fiate esperimentasti da giovane. L' uso d'esso m' è necessario, onde lavar dal costui animo la soverchia tracotanza e l' ebbrezza. Pertanto gl' invierò ambasciate quasi a trattar di pace, ed a tempo anche piagnerò, onde ottener fede. Gli dirò poscia esser d'uopo, ch' egli abbia riguardo a Nemesi, se troppo trascura me, che tanto l'amo e v' aggiungerò altre parole ed infingimenti. Il Priapone verrà senz' altro, mostrando pietà dell'

ardente mio amore e gonfio di se stesso dirà esser giusto e convenevole il ricordarsi del tempo trascorso e dell'avuta amistà. Allora anche Elice scongiurato da Erpillide si adoprerà in mio favore. Ma, oh Dio! malsicuro è il mezzo de' filtri, ed essi talvolta gran danno producono. Ebben sia; giacchè conviene o ch' egli vivendo sia mio, o ch' essendo di Tessala, muoia.

LETTERA XXXVIII.

MENECLIDE AD EUTICLE.

E' morta la bella Bacchide, o Euticle carissimo; è morta, lasciandomi in retaggio molte lagrime e la memoria d'un amor dolcissimo, che per me non si convertì in male giammai. Di Bacchide non mi scorderò finchè vivo. No: questo non sarà mai. Oh! quanta amabilità d' indole spiccava in costei! Se altri dicesse, ch' ella fece l'apologia alla vita delle meretrici, il vero direbbe; e se da ogni parte raccogliendosi le meretrici in uno, le alzassero una statua nel tempio di Ve-

nere, o in quello delle Grazie, giudicherei, che bella azione facessero. Imperciocchè, laddove tutto il mondo predica, che tai donne son ribaldacce, infedeli, che solo hanno l'occhio al danaro, che a chi più dà, più presto s'appigliano, e che in somma non v'è malanno, di cui non sieno cagione a chi con lor si dimestica, Bacchide dimostrò col suo esempio che le son tutte nere calunnie, e fece fronte co' suoi costumi alla maldicenza comune. Tu ti ricorderai di quel Medo, che quì venne di Siria con quanta turba di schiavi e con qual pompa marciasse. Costui le impromise ed Eunuchi e schiave e un bell' abito di gusto barbarico; eppur ella contenta di starsi sotto questo mio mantelluccio povero e vulgare, di sua propria volontà lo escluse; ed appagandosi delle picciole amorevolezze, ch' io le mandava, ardì rifiutare i ricchi presenti e l'oro del Satrapo. Che dirò di quel mercatante Egiziano? Come nol discacciò? Eppure quant' oro non le proferse? Ah! no, che cosa miglior di lei non poteva esser prodotta, se non che la sorte mancò d'innalzare sì aurei costumi ad una

condizion di vita felice. Costei dunque è morta. Costei mi abbandonò. Bacchide d'ora innanzi soletta si giacerà. Che grande ingiustizia, o care Parche! Io pure, io pure doveva come per lo avanti, giacere con essa. Ma invece le sopravvivo e gusto vivande e cogli amici discorro. Ed ella non più sorridente terrà fissi in me gl'ilari occhietti; non più tutta placida e umana spenderà meco le notti in que' giocondissimi ragionari. Ahi! come poco fa parlava, come guatava! Quante Sirene non erano nelle sue parole? Qual nettare soave e purissimo non distillava dalla sua bocca? Sì certo io credo che la Dea Persuasione avesse seggio sulla sommità delle sue labbra. Quel Cinto famoso tutta la sua persona fasciava, ed ella in se racchiudeva con tutte le Grazie Venere istessa. Ahi! più non s'ode quel canterellar tra un sorso e l'altro di vino; nè s'ode più quella lira, che colle dita d'avorio ella costumava toccare! La favorita di tutte le Grazie ahimè! è fatta muta, è fatta polvere, è un sasso. Eppur vive Megara gran baldraccona, la quale scorticò sì crudelmente Teagene, che

di sì splendido patrimonio abbrancata una clamiduccia soltanto ed uno scudo, il poveretto si fe' soldato; e Bacchide, che il suo vago di cuore amava, oh Dio! è morta. O Euticle carissimo, io mi sono alquanto sollevato nel proromper teco in sì larghe querele. Mi par di gioire, quando parlo, o scrivo di lei, giacchè altro ben non mi resta, fuorchè la memoria. Sta sano.

LETTERA XXXIX.

MEGARA A BACCHIDE.

Toccò a te sola un amante, cui tanto ami, che non puoi, come suol dirsi, staccarti un pelo da lui. O gran reina Venere! che rustichezza è mai questa? Egli è tanto tempo che fosti invitata da Glicera, (sino dalle Feste Dionisie ella ci mandò l'invito) eppur non vieni, e porti in pace di non visitar lei, nè l'altre donne tue amiche. Oh! oh! alla castità ti sei data, ed ami il bertone. Te in vero beata per simil vanto! Noi siamo allo 'ncontro vere meretrici e sfacciate. Filone au-

ch' esso ebbe il bastone di fico. Ma, lo giuro per la gran Dea, io sono in collera. Tutte ci eravamo, tutte; e Tessala e Mirrina e Crisietta ed Euxippe. C' era insin Filumena, benchè novella sposa, e sottoposta alle gelosie del marito. Ella aspettò che il valentuomo pigliasse sonno, e tardetto sì, ma pur ci venne. Tu sola te ne stesti abbracciando il tuo Adone, onde per avventura abbandonato da te sua Venere, non sel rapisse Proscrpina. Oh! quale convito fu il nostro! (voglio proprio darti rammarico) di quante grazie fu pieno! E canti, e saporose celie, e votar di tazze fino al gallicinio, e unguenti, e ghirlande, e confetti. La mensa era imbandita sotto un gruppo di ombrosi lauri; e una sola cosa mancavaci, cioè tu; del resto, nulla. Spesso per verità banchettammo insieme, ma rade volte con tanta letizia. Trascorsa così l'intera notte, dopo aver mandati in perdizione gli amanti ed essercene augurate di nuovi, partimmo di là molto brille. Per via si fecero mille progetti, siccome suolsi intra' ubbriachi, e finimmo lo stravizzo in casa di Dexi-

maco, che abita nel chiassetto d'oro per dove si va ad Agnone presso al domicilio di Menefrone. Colui è amato perdutamente da Taide; e per Dio a buon diritto, che il giovane rimase, non ha molto, erede dei beni del suo ricchissimo padre. Per questa volta intanto concediam perdono al tuo orgoglio; ma siati noto, che per le feste Adonie dobbiam far buona cera in Colitto appo il vago di Tessala, usando Tessala fare gli addobbamenti all'amante di Venere. Fa dunque di venirci tu ancora, recando il bossolo de' dadi e il corallo, ed in compagnia di quell'Adone, che stai di presente covando. Al pasto interverranno anche gli amanti. Sta sana.

LETTERA XL.

FILUMENA A CRITONE.

A che col tanto scrivere martirizzi te stesso? Cinquanta monete d'oro fan d'uopo, non lettere. S'è vero che m'ami, mandalemi. Se sei un sordido, un taccagno, non seccarmi da vantaggio. Addio.

ANNOTAZIONI

AL PRIMO LIBRO.

LETTERA I.

Giorno d' Alcioni.

I giorni ne' quali gli Alcioni usano deporre le loro ova vennero chiamati dagli antichi *Dies halcyonides*, o *halcyonii*, e si considerarono come giorni fausti e di perfetta calma di mare. Di loro così cantò Ovidio nel Lib. XI. delle Metamorf. v. 745.

Perque dies placidos, hyberno tempore, septem
Incubat Alcyone pendentibus aequore nidis.
Tum via trita maris; ventos custodit et arcet
Eolus egressu, praestatque nepotibus aequor.

Varie furono le opinioni intorno al numero di tali giorni, ed al loro tempo preciso. Secondo Plinio L. x. c. 47. eran quattordici, cioè sette prima del solstizio invernale (il qual succede tredici dì avanti le calende di Gennaio, o sia a' 20 di Decembre) e sette dopo. *Foetificant bruma, qui dies halcyonides vocantur placido mari per eos navigabili, Siculo maxime. Faciunt autem septem ante brumam diebus nidos, et totidem sequentibus pariunt.* Gli autori Greci e Latini però appropriarono l' epiteto di *Alcionio* a qualunque giorno dell' anno fosse stato tranquillo e sereno.

E partirono in fretta da Falero.

Falero fu antico porto dell' Attica lontano da Atene poco più di tre miglia, alla qual città serviva di porto principale, prima che Temistocle imprendesse la fabbrica del Pirèo.

LETTERA II.

A scorrer la notte il pelago colle fiaccole.

Alludesi alla pesca, che suolsi fare di notte, intorno a cui vedi Oppiano *Halieut.* L. IV. v. 642. e *Cyneg.* L. IV. v. 139.

Nella botte delle Danaidi.

Le cinquanta figlie di Danao soffrono, come scrisse Platone, nell' inferno il supplizio di dover sempre versar acqua da vasi traforati in una botte pur traforata. Da tal favola nacque il proverbio: *Portar acqua col cribro*, per significare il far cosa inutile. Così Plauto nel *Pseud.* *In pertusum ingerimus dicta dolium*; e Luciano nel *Timone*: *ὥστε εἰς τὸν τῶν Δαναΐδων πίθον ὑδροφορήσειν* ec. *Quo fit, ut in Danaidum dolium aquam mihi videar allaturus, frustraque infusurus.* Ved. Erasm. *Adag.*

Con ortiche di mare.

L'ortica di mare detta in Greco *ἀκαλύφη*, o *ἀκαλήφη*, e dai Naturalisti *anemone*, od anche *actinia* entra nel secondo ordine de' vermi detti Molluschi. Ha il corpo molle, gelatinoso e nudo, ed è dello stesso genere delle lumache ortensi. È a dirsi che l'ortica di mare fosse un cibo prelibato pei Greci, se ai pescatori non era lecito cibarsene.

Con ostriche peloridi.

Così chiamate dalla lor grandezza, mentre πελώριος significa in Greco cosa *maravigliosa, mostruosa, stragrande*. Di questi crostacei fa menzione Plinio L. XXXII. c. 9. e Marziale: *Tu lucrina voras, me pascit aquosa peloris*. Anche Orazio: *Lucrina peloris*.

Avendogli noi da Munichia.

Munichia, o Porto Munichio era un de' porti d'Atene, che con una muraglia veniva congiunto al Pirèo. Lungo il mare aveva buona borgata, che godeva di molta fama a cagione del tempio di Diana Munichia.

Lane marine.

Intendasi certa lana, che si trova in una spezie di conchiglia, la quale ha un bel giallo, e sorpassa in bontà la lana di pecora. Potriasi anco intendere la lana che si trae da certi funghi nascenti lungo le rive del mare, e della quale altresì se ne formavan vesti, come avvertì Ateneo Lib. 11.

Nello stagno di Eurinome.

Il Greco ha: *ἃ φύεται ἐπιεικῶς ἐν ἐυρυνόμης εἰς λῆμνον*. Il Berglero a ragion crede questo luogo guasto, e ne propone varie emendazioni arditelle, di cui egli stesso non si mostra molto persuaso. Fra queste io scelgo volentieri con lui la seguente: *ἃ φύεται ἐπιεικῶς εἰς Εὐρυνόμης λίμνῃ. Quae nascuntur modice in Eurynomes stagno*. Un seno del littorale dell' Attica frequentato da' pescatori potè chia-

marsi benissimo lo stagno d' Eurinome. Sappiam, che questa era Dea marina. Egli è vero, che la voce λίμνη prendesi d'ordinario per lago d' acqua dolce; ma abbiam parecchi esempj in Oppiano, che poeticamente l'usa in senso di mare; ed Alcifrone poi, benchè scriva in prosa, non si mostra tanto della poesia schivo, che non potesse valersi di simil licenza.

LETTERA III.

Anesidora la chiamano gli Ateniesi.

Fu così detta la Terra da *ἀνίημι summitto*, e *δῶρον donum*. Che tal denominazione si desse alla Terra, lo attestano lo Scoliaste d'Aristofane ed Eustazio. Cerere, ch'è una cosa stessa colla Terra chiamasi *anesidora* da Plutarco *Symp.* IX. e sotto tal nome aveva un'ara consecrata in Flia. v. Paus.

Per lo Pecile.

Pecile cioè *istoriato* si diceva un portico di Atene, perchè in esso vedevansi rappresentate le glorie degli Ateniesi dipinte da Polignoto. I Filosofi, che davano le lor lezioni in questo portico ebbero da esso il nome di *Stoici*, giacchè στοὰ in greco vale *Portico*.

Un certo Arato.

Arato da Soli in Cilicia fiorì a' tempi di Tolomeo Filadelfo verso l'Olimp. 127. Costui compose in versi un' opera astronomica intitolata i *Fenomeni*, alla quale in fine ne va con-

giunta un'altra *Diosemeia*, ossia i *Prognostici*: Il citato passo *ὀλίγον δὲ διὰ ξύλον ἄϊδ' ἐρύκει* appartiene alla prima d'esse v. 299. Cicerone così il volta in Latino: *Dum tenuis nigro tabula hos distinguit ab Orco*. E il Salvini in lingua Toscana: *E la morte rattien picciolo legno*. Anch' Euripide ebbe a dir qualche cosa di simile intorno all' ardir soverchio de' nocchieri; su di che veggasi Dion Grisost. *Orat.* LXIV.

Il flutto decumano.

Fu opinion degli antichi, non riprovata da' moderni, che quando il mare è agitato e s'accavalla in flutti, il decimo di essi sia di tutti il maggiore. Di tal osservazione infiniti testimonii ne abbiamo, tra' quali bastino li seguenti d'Ovidio. *Metam.* L. XI. v. 530.

Vastius insurgens decimae ruit impetus undae.

e *Trist.* Lib. I. El. II. v. 49.

Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes
Posterior nono est, undecimoque minor.

Le conghietture sull' origine di tal fenomeno si posson vedere nella Dissert. del can. Pietro Vallotti *sopra il Flutto Decumano*, che sta nel Tomo XXV. della Raccolta Calogerana. Osservarono altresì i villici, che il decimo ovo nato dalla stessa gallina riusciva il più grande degli altri. *Ovum decimum maius nascitur* disse Festo Pompeo. Di qua ne venne, che si chiamassero *decumane* tutte le cose, che hanno straordinaria grandezza.

LETTERA IV.

Vi celebri le Oscoforie.

Le Oscoforie erano una festa in onor di Bacco e d'Arianna, istituita da Teseo dopo di aver ucciso il Minotauro e liberata Atene dal vergognoso tributo. La cerimonia principale di essa era il correre in turba con tralci di vite in mano dal tempio di Bacco sino a quel di Minerva. Ὠσχοφόρος infatti significa *Portatore di rami*. A queste feste erano affini le *Dendroforie* accennate da Strabone L. x. Vedi Meurs. de Pop. Attic. in *σκίρον*.

Le Feste Lenèe.

Molte erano appo i Greci le solennità sacre, nelle quali Bacco avea parte. Tuttavia quelle, in cui veniva particolarmente festeggiato, erano tre: Le Lenèe, le Dionisie urbane, e le Dionisie campestri. Le prime così dette da Bacco Lenèo, o *torchiatore*, erano le più antiche e si celebravano in città. Esse duravan più giorni; e comechè da principio si facessero con molta semplicità e risparmio, in seguito divennero assai magnifiche, ed in quelle a un di presso, le stesse pompe si praticavano, che nelle grandi Dionisiache od Urbane, di cui diremo più avanti.

Dall' Isola di Egina.

Isoletta posta nel golfo Saronico tra Epidauro del Peloponneso, ed il porto Pirèo dell'Attica.

LETTERA V.

Una pescata d' oro Darico.

Cioè d' oro purissimo, intorno a che vedi Giul. Polluce. Lib. VII. Sez. 98. Di tale oro si valse Dario per le sue monete, che avevano l' impronta d' un saettiere, e che *Darici* pur s' appellavano.

Salamina.

Isola posta dirimpetto al Peloponneso ed all' Attica, famosa per la gran vittoria, che presso ad essa riportò Temistocle sopra Serse, e per lo trofeo, che in memoria di tal vittoria fu eretto. *Ante enim Salaminam ipsam Neptunus obruet, quam Salaminii trophaei memoriam* ebbe a dir Cicerone nel Lib. I. delle Tuscul.

Essendosi.... affondata alcuna nave....

Anche Erodoto Lib. VII. c. 190. ci narra che un certo Aminocle di Magnesia s' era fatto ricco con vasi d' oro e d' argento affondatisi presso il promontorio Sepiade all' occasion del naufragio, che ivi fece la flotta di Serse un po' prima della pugna di Salamina.

De' vinti Medi.

I Persiani, come altri osservò, sono spesso chiamati Medi, perchè i Medi furono originariamente signori di quell' impero, che fu poscia conquistato dai Persi.

LETTERA VI.

Sostene di Stirio.

Stirio, o Steirea fu borgata dell' Attica, la quale formava porzione della Tribù Pandionide. Anche una città vi fu di questo nome, ma nella Focide. Questa fu famosa per lo tempio di Diana *Stirite*.

Acciocchè figli procreassi legittimi.

Il testo porta: *ἐπὶ παίδων ἀραρότων γνησίων*, e il Berglero corregge: *ἐπὶ παίδων ἀρότῳ γνησίων propter legitimorum filiorum arationem.* Intorno a che giovi sapere che la voce *ἄροτος aratio* aveva appo i Greci un significato sacro e solenne. Plutarco ne' *Precetti Congiug.* dopo aver detto, che gli Ateniesi tre arazioni sacre celebravano, soggiunge: *ἀλλὰ τῶτων πάντων ἱερώτατος* ec. *sed omnium sanctissima est nuptialis aratio et seminatio ad generationem filiorum pertinens.*

Nativa di Ermione.

Ermione antica città del Peloponneso nel regno d' Argo. Pausania due città di tal nome distingue, cioè la più antica al suo tempo distrutta e la novella, che fu eretta quattro stadj lontano dal promontorio, sopra cui era il tempio di Nettuno.

Dal Pirèo ricevuta.

Nel Pirèo avevano domicilio moltissime meretrici. V. Aristofane nella *Pace*.

Qual novella Cariddi gl'ingoia.

Anche il Comico Anaxila presso Ateneo Lib. XIII. paragona le meretrici co' mostri più celebri della poesia, colla Chimera, con Cariddi, con Scilla, anzi più di questi le chiama nocevoli.

Menole e triglie.

Μαινάδας ἢ τρίγλας *maenas aut mullos.* Le *Maenae* abbondavano in Lipari, ed erano pregiate assai. Io nel tradur questa voce ho seguito i moderni Naturalisti, che le vogliono una cosa stessa colle così dette *menole*, pesci che oggidì si considerano de' più vili. I *Mulli* abbondavano in Ionia. Credonsi grecamente detti τρίγλαι, perchè tre volte all'anno fruttificano.

Reticelle di Mileto.

La lana di Mileto era in grande concetto e le vesti Milesie trovansi ricordate come preziose in varii autori. Forse queste reticelle erano di tal lana formate.

Vesti di Sicilia.

Filemone presso Ateneo Lib. XIV. nell'enumerar le cose scelte della Sicilia, come i formaggi, le colombe ec. nomina anche ἱμάτια ποικίλα σικελικὰ *vestes varias siculas.*

Del tristo modo, con cui mi trattasti.

καὶ σὲ γράψεται ... κακώσεως *et te accusabit .... malae tractationis.* Sappiamo esservi stata una legge di Solone detta τῆς

τῶν γονέων κακώσεως del mal trattamento de' padri, per la quale que' figli, che venivano convinti d'avere strapazzati in qualche guisa i genitori, erano dannati all'infamia. Nè da un simil freno andavano sciolti li mariti troppo discoli, o troppo violenti; perciocchè potevano le mogli offese denunziarli a' giudici, e quella denunzia dicevasi *κακώσεως*, o sia *di mal trattamento*. Vedine gli esempj anche in Laerzio, e in Luciano.

LETTERA VII.

Una sogliola . . . . e trentacinque conchiglie.

Σανδάλιον . . . καὶ κήρυκας. Il *Sandalion* de' Greci equivale alla *Solea* de' Latini; pesce, che trae il nome dalla sua forma piana. Le *Cerices*, secondo il Salvini, *propriamente sono certe ostriche*, o *genere di testacei, che hanno il guscio*, o *nicchio a foggia di cornetto* o *di trombetta, chiamati in latino buccinae*. V. Plinio. Qui però alcuni vogliono, che s'abbia ad intendere, per *κήρυκες*, *πορφύρια* o sia *Murices*, che sono le conchiglie porporifere. Noi traducemmo con termine generico, conchiglie.

LETTERA VIII.

Un naviglio Coricio.

Corico fu città marittima della Cilicia con porto capace. Presso ad essa eravi un monte detto Corico, anch'esso fecondo di otti-

mo croco, in cui veneravasi un antro dedicato alle Ninfe. Gli abitanti di questo paese erano molto dediti alla pirateria.

Nol posso inghiottire.

Ne' tempi più antichi però il mestier de' Corsali veniva lecitamente praticato dai Greci, se si dee prestar fede a Tucidide.

LETTERA IX.

Domine fallo tristo!

Il Greco ha: *βάλλ' ἐς μαχαρίαν. Abi in Macariam, in Beatam, in malam rem.* Noi diremmo: *Vanne a Patrasso, a Scio, in perdizione.* Formola usitatissima per imprecar male ad alcuno. Quì però più che imprecazione, ell'è esclamazione, e non viene già diretta da Egialeo al Parassito, cui scrive, che ciò sarebbe stato un mal principio per amicarselo; ma ell' è come sfogo dell'animo mal contento, un rimbrotto all' avversa fortuna. L'origine del modo proverbiale *βάλλ' ες μαχαρίαν* è incerta. Vogliono alcuni, che nascesse dall' esservi all' inferno una bolgia chiamata *Μάχαρία*; altri dall'essere così detta una palude appo Maratona, in cui per ignoranza de' siti si affogò una parte dell'esercito Persiano. Altri lo derivano dal fatto favoloso di Macaria figlia d' Ercole, la quale per salute d' Atene si offerse a spontanea morte, ed ebbe onori e monumenti. Vedi Erasm. *in Beatam.*

A guisa di Mandrabulo.

Il proverbio significa andar di male in peggio, ed ebbe origine dal fatto di certo Mandrabulo, il quale avendo trovato un tesoro, offerse il primo anno a Giunone Samia una pecora d'oro, il secondo una d'argento, il terzo una di bronzo, il quarto nulla. V. Lucian. *de Merc. Conduct.* e Suida.

Erasicle da Sfetto.

Sfetto fu borgata dell'Attica della Tribù Acamantide ricordata spesso dagli Autori e dai marmi.

Filostrato da Colargo.

Colargo altro borgo della stessa Tribù.

Le feste Apaturie.

Cioè le Feste *delle Frodi* dal verbo *ἀπατάω fallo*. La loro origine è questa. Gli Ateniesi e i Beozii erano in contesa per affari di confini. Melanto e Xantio presero sopra di se la decision della lite, venendo a duello. Mentr'erano alle mani, comparve alle spalle di Xantio una larva coperta di pelle caprina, o almeno così volle far credere Melanto, il quale gridò non istar bene, che venisse un altro in soccorso del suo nemico. Xantio si volse allora indietro per veder che fosse, ed in quello rimase dall'avversario trafitto. Gli Ateniesi mostrandosi persuasi essere stato Bacco quello che s'era così travestito in loro favore, gl'instituiron le Feste Apaturie, le quali celebravansi nel mese

Pianepsione, e duravan tre dì. Il primo d'essi, dicevasi Δορπία *Coenae Dies*. Il secondo Ἀνάῤῥυσις *Sacrificium*. Il terzo Κυρεῶτις *Puellaris*. Qualche erudito ai predetti giorni un quarto ne aggiunge; su di che si consulti il Meursio *Graec. Feriata*.

Inspettori alla Piazza.

Il Greco ha *τῶν ἀγορανόμων*. Per *Agoranomi* malamente intendono alcuni, *Praefecti Annonae*. Ma altri Prefetti v'erano all'Annona, o sia alle Biade ben diversi da questi. Il loro vero significato è d'Inspettori alle cose, che si vendono in piazza. Sappiam da Teofrasto, che due erano le mansioni degli Agoranomi; quella, cioè, di far che il mercato procedesse senza tumulto; e l'altra d'invigilare, onde i compratori, non meno che i venditori, s'astenessero dalle frandi e dalle menzogne. Quindi ebbe origine il proverbio: *ἐν ἀγορᾷ ἀψευδεῖν In foro abstinendum a mendacio*. V. Erasmo. *Adag.*

LETTERA X.

Che sia ora per nascere in cielo il Toro.

La costellazion del Toro è composta di trentatre stelle. Nella testa ha le sette Iadi dai Latini dette anche *Suculae*, o *Haedi*. Queste al loro nascere e al loro tramonto apportano piogge e tempeste; e di esse intese parlar Alcifrone in questo luogo, benchè tutta nomini la costellazione del Toro.

Sonvi però di quelli ec.

Quì un pocolin ci siamo scostati dal Berglero, onde rendere il senso più naturale e più unito, principalmente nella spiegazione della voce ἅπαξ, ch' egli traduce *semel*, e che a noi parve doversi prendere per *omnino affatto*.

Al promontorio di Malèa.

Promontorio del Peloponneso, che guarda il mezzodì, e chiude il golfo Laconico. Virg. nel v. dell' Eneid. v. 193.

Ionioque mari, Maleaeque sequacibus undis

e Stazio nel Lib. VII. della Tebaid. *raucae circumtonat ira Maleae*. Intorno ai pericoli del mar che bagna questo promontorio così Strabone Lib. VIII. ἦν δὲ ὥσπερ ὁ πορθμός ec. *sicut autem fretum Siculum erat difficile navigatu olim, ita et maria praesertim quod super Maleas est, propter adversos ventorum flatus, unde et proverbio dicunt: Flectens Maleam obliviscere res domesticas*.

Nello stretto di Sicilia.

Lo stretto di Sicilia è angusto, e il mare in esso ha doppio corso, andando or da settentrione a mezzodì, ora al contrario. Si rese altresì memorabile per que' due famosi pericoli Scilla e Cariddi.

E pien di pericoli è il Cafarèo.

Quest' è un promontorio dell' Eubea pieno di scogli e dirupato, e perciò infame per molti naufragi. Properz. L. III. et V.

Saxa triumphales fregere Capharea puppes. Vedasi intorno ad esso Dione Grisost. *Novel. Euboica*, e la favola di Nauplio appresso i Mitologi.

Lo possiamo onorar del sepolcro.

Gli antichi, ed in particolare gli Ateniesi erano osservantissimi intorno alla sepoltura dei morti. Si sa per le *Supplici* d'Euripide, ch'essi non dubitarono d'intraprendere una guerra a solo fine, che fossero seppelliti li sette Capitani d'Argo morti sotto Tebe; e molto tempo appresso è noto che uccisero li proprii Duci, perchè dopo aver appo Arginusa prosperamente pugnato, avevano lasciati insepolti que', ch'erano rimasti uccisi.

Lo sperato bottino.

Intendonsi le cose preziose, che potesse avere in dosso avuto il cadavere del morto, giacchè queste potevano senza rimorso ritenersi, come prezzo della sepoltura. Anzi que' che si vedevano in procinto di naufragare, si mettevano a bella posta in tasca quant'oro aveano, onde trovar più facilmente chi si prendesse la pietosa cura di seppellirli. V. Sines. ep. v. Anche a' dì nostri si mantiene l'usanza, se lo spoglio de' cadaveri naufraghi sia di oro, che i primi li estrassero dall'acqua.

LETTERA XI.

Le due navi Paralo, e Salaminia.

Parecchi navigli avevano i Greci, de' quali si servivano soltanto per affari importanti di religione o di stato. Presso gli Ateniesi eran celebri il Paralio e il Salaminio. Il *Paralio* fu il primo, che si salvò dalla disfatta, che sostenne la flotta Ateniese nella battaglia di Egopotamo contro gli Spartani. Il *Salaminio* fu quello, su cui Teseo s'imbarcò per Creta all' impresa del Minotauro. Il suo primo piloto fu Nausiteo da Salamina, e da lui acquistò il nome. In seguito fu detto anche *Delico* a cagione, che gli Ateniesi ogni anno si portavano con esso in Delo a sacrificare ad Apollo, onde perpetuar la memoria del sacrifizio fattovi da Teseo, quando ritornò vittorioso da Creta; e finchè questo vascello stava lungi non era permesso in città far morire alcun malfattore. Acciocchè il Salaminio cogli anni non si sfasciasse, rappezzavasi di quando in quando; cosicchè, scorso alcun tempo, non venne a conservar del primo naviglio altro che la forma. Plutarco nella vita di Teseo: *Navem autem illam Thesei, in qua cum juvenibus navigarat, et iterum inde redierat, quae quidem XXX remis agebatur ad Demetrii usque Phalerei tempora conservarunt Athenienses, veteres quidem amoventes tabulas, in earum autem locum sufficientes alias validas etc.*

Da Sunio.

Sunio promontorio e borgo dell'Attica, vicino al Pirèo.

Sino ai confini di Geresto.

Geresto città e promontorio dell' Eubea, famoso per un tempio di Nettuno.

LETTERA XII.

Su alcuni tappeti forastieri.

Forse Cartaginesi od Egiziani, intorno a' quali vedasi Ermippo presso Ateneo. I. e Sinesio ep. LXI.

Più di Telchino molesto.

Τελχῖνες chiamarono i Greci gl' invidi, e i detrattori, come avverte Eustazio: *τὸνς φθονερὸνς καὶ ψογερὸνς τελχῖνας καλεῖ.* Quindi anche Sinesio i suoi riprensori chiama *τελχῖνας.* L' origine di tal denominazione è dubbia. Vuolsi per alcuni, che Telchini si dicessero certi mali Genii, o piuttosto uomini maliardi, i quali da principio abitarono in Creta, indi a Cipro, e poscia a Rodi. Altri fissa il lor numero a nove, e pretende che fossero fonditori di ferro e di bronzo; intorno a che V. Strab. L. XIV., Diod. V., Eustaz. e Stobeo *De invidia*. Ciò solo notisi, che fu superstizione antica il credere che l' invidia altrui fosse di gran mali cagione alla persona invidiata.

LETTERA XIII.

Più zitto di un Areopagita.

Intorno a questo modo proverbiale vedi Erasmo. Gli Areopagiti d'Atene giudicavano le cause di morte, le quali si agitavano di notte, e con somme cautele. Questo tremendo tribunale veniva occupato da persone di provata giustizia e secretezza.

Imeneo prole di Terpsicore.

Ad Imeneo Dio delle nozze varii genitori si attribuiscono. Chi lo vuol figlio di Bacco e di Venere; chi di Apollo e di Calliope; chi di Clio, chi di Urania, chi di Terpsicore.

Dote alcuna io non posso in vero recare.

A' tempi più rimoti della Grecia gli uomini recavano le doti alle mogli, non le mogli a' mariti. Omero L. XI. dell'Iliade, parlando d'Ifidamante, dice aver dato alla sua sposa signoril dote.

Πρῶθ' ἑκατὸν βοῦσ δῶκεν, ἔπειτα δὲ χίλι' ὑπέστη

Prius centum boves dedit, dein millia promisit.

Lo stesso ci avverte Tacito aver praticato anche gli antichi Germani: *dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert.* De mor. Germ. c. 18.

Cosa diversa dalla dote si fu quel dono, che usavano gli sposi di fare alla sposa il terzo giorno delle nozze, siccome Plutarco

nella vita di Timoleonte attesta, e pare ch'esso avesse relazione con quell'altra costumanza de' Germani, introdotta poscia nel secolo x da' Longobardi anche in Italia, di regalare le spose il dì seguente al matrimonio, intendendo con ciò di compensarle della perduta verginità, o secondo altri di premiarle, perchè l'avevano saputa mantenere sino a quel punto intatta. Questo dono, *pretium matutinale* chiamavasi, e in loro lingua *morgengap*. Qualche reliquia di tal costume serbasi ancora in alcune provincie Italiane. V. Fontan. *Vindic. ant. Dipl.*

LETTERA XIV.

Da gran tempo rotta giaceva.

καὶ τίνα τρόπον οὐκ ἐξογκούμενον ἀπορρισθὲν ἤδη δὲ ec. Così il testo; ma è luogo corrotto, al quale il Berglero varie emendazioni propone. Io tra esse, ho scelto quella che fu pur seguita da lui nella version latina: *καὶ τίνα τρόπον οὐκ ἐξ ὄγκου μόνον ἀπορρισθέν, et quodammodo non mole tantum fissum* ec.

Estrania a te stesso, che ne fosti il padrone.

Così Demostene nella Filipp. 1. parlando delle città, avverte: *ἀλλ' οἶδεν ἐκεῖνος, ὅτι ταῦτα* ec. *Scit ille* (Philippus) *loca ea omnia esse belli premia in medio posita; et natura ita comparatum est, ut opes absentium cedant praesentibus; easque negligentium, laborare ac periclitare volentibus.*

LETTERA XV.

L' occhio de' vicini è malevolo ed invidioso.

Di questo proverbio ne fecer uso Aristot. ed Esiodo, come si può vedere negli Adagi d' Erasmo. Ovidio *Art. Amandi* L. 1. v. 349. ha questo distico:

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus grandius uber habet.

della quale autorità si valse il Sannazaro per dire facetamente che l' invidia giova più di tutto alla vista, facendo sempre comparire le cose altrui più grandi, che non sono.

LETTERA XVII.

E ch' io non mandi a pascer cornacchie.

E'ς κόρακας *ad corvos* è frase greca, che equivale a εἰς ὄλεθρον *in malam rem*. L' usò Aristofane nelle Nubi v. 788, e ne' *Cavalieri* v. 888. V. Erasm. *ad Corvos*.

L' esploratore di Lesbo.

Que' che stavano alla vedetta per esplorare di dove venissero, ed in qual numero i tonni dicevansi con proprio vocabolo θυννοσκόποι; di che v. Filostr. L. 1. 13. Plut. *de Solert.* e Oppian. *Hal.* III. Quì però costui è detto σκοπιοῦργος, o come il Berglero corregge, σκοπιωρός.

LETTERA XVIII.

Manicaretto di pesciolini.

Il Greco ha: *γάρον ἐκ τῶν λεπτοτέρων ἰχθύων garum ex minutioribus piscibus*. Il garo era una specie di caviale composto d'intestini di pesci salati. Acquistò tal nome, perchè facevasi principalmente col pesce Garo. Secondo che variamente manipolavasi, serviva o di vivanda o di salsa. Di esso ne fan menzione frequente gli autori Latini, e tra i Greci, Eschilo, Sofocle appo Ateneo, e Luciano nell'*Asino*: *ἰχθῦς τοῦτο μεν ἐν γάρῳ* ec. *pisces partim in garo et oleo jacentes, partim sinapi inspersos*.

Il diatono, il cromatico e l'enarmonico.

Erano questi i tre generi dell'antica musica. V. Plut. *Symp.* IX. e Macrob. in *Somn. Scip.* L. II. 4. L'*enarmonico* venne poco usato per essere severo, grave, e di difficile esecuzione. Il *cromatico* si considerò come snervato e lascivo; ma il *diatonico* partecipando e dell'uno e dell'altro, riuscì serio senza severità, e piacevole senza mollezza. In seguito tali tuoni venner chiamati dal nome de' popoli, appo i quali furono più in uso; quindi nacquero i tuoni Frigio, Lidio, Dorico e Ionico. Il Frigio si tenne per inspirato; il Lidio per flebile; l'Ionico per florido e festevole; il Dorico per serio ed onesto. Chi volesse maggiori notizie consulti gli antichi autori di Musica, e i tanti loro espositori.

Golfo di Calidonia.

La Calidonia fu region dell' Etolia posta sul mar di Corinto. Eliodoro *Aetiop.* L. v. nomina *Καλυδόνιον πορθμὸν Calydonium fretum*, ove anche dice, che il mare v'è di sua natura burrascoso, e ne adduce con molta eleganza il motivo.

Il pelago Tirreno.

Tirreno si disse il mar di Toscana, ma in senso ampio prendesi pel mar che bagna tutte le coste occidentali d'Italia. Era temuto dai naviganti, specialmente a cagione di Scilla.

L'aiuto di Crateine.

Quì alluse Alcifrone al Lib. XL. dell'Odissea di Omero. Ulisse dopo di aver inteso da Circe, che quando e' si fosse accostato a Scilla gli conveniva perdere sei compagni divorati da quel mostro, tentò inoltre di sapere in qual modo potesse egli prender vendetta di Scilla. Ma Circe lo ammonì essere ciò impossibile ad ottenersi, ed invece il consigliò, sofferto ch'egli avesse il primo danno, a fuggirsene quanto più presto poteva ed insieme a pregare *Κράταιιν μητέρα τῆς Σκύλλης Crateine madre di Scilla*, ond'ella impedisse, che non gli fossero altrettanti compagni di bel nuovo rapiti. Lo stesso adunque fingesi, che Euploo insinui all' amico in questa lettera, cioè, che, sofferto il primo danno, non si esponga al secondo, alloraquando sarà vano lo sperare d'altronde salute.

In quanto a *Crateis*, questi veramente è un fiume dell'Abruzzo ora *Fiumara di mare*, il quale sboccando nello stretto di Sicilia vicino a Scilla acquistò presso i poeti il nome di madre di Scilla. Dietro Omero nominollo Virgil. in *Ciri*: *Ipsi seu lamiæ mater sit, sive Crateis*; e Plinio: *Crateis amnis mater, ut dixere, Scyllae*. Avvertasi, che alcuni male il confusero col Crati, fiume, che nasce pur in Abruzzo, ma che prendendo opposta direzione sbocca nel golfo di Taranto.

LETTERA XIX.

Nato d' una dea marina.

Mutilato in cielo Saturno dai figli, il suo membro genitale venne gettato sul globo terracqueo, e piombando a sorte sul mare, vi sollevò una spuma prolifica dalla quale nacque Venere. Così spaccia la favola, e così ne parlano i poeti Greci e Latini. Fra questi ultimi Ausonio:

Orta salo, suscepta solo, parte edita coelo,
Aeneadum genitrix hic habito alma Venus.

Del resto i fisiologi credono, che Venere facciasi nata dal mare, perchè la lussuria è prodotta da eccesso di umidità.

LETTERA XX.

Tetta di Scrofa.

Οὖθαρ *sumen*. Plutarco, *De sanitate tuenda*, la ripone tra i cibi più squisiti e cari. ὡς ἄτοπόν ἐστι, πράγματος ec. *absurdum est*

sì quid cari et pretiosi adsit, eo non frui; veluti sumine, vel fungis Italicis ec.

Vulva.

Della bontà di questo cibo vedasi il comico Antifane presso Ateneo III. Anche Orazio Lib. I. ep. XV. *Nil melius turdo, nil vulva pulchrius ampla.*

Fegato grasso e morbido.

Il fegato di sua natura non è grasso, ma i cuochi lo involgono nella rete, o sia *omentum*; e con ciò acquista la grassezza. v. Aten. III.

La faverella.

Ετνος ha il Greco, che vale *puls e leguminibus*. Il termine toscano *faverella* ciò abbastanza esprime.

Vin di Calibone.

Calibone città della Siria mentovata da Esichio e da Tolomeo. Convien dire che il suo vino fosse eccellente, mentre si sa, che il re di Persia non beveva altro vino che il Calibonio. V. Strab. XV., Eustazio e Plut. *de fortit. Alex.*

Del resto si vede per quest'epistola, in cui fingesi, che un parassito si lagni dell'ineguaglianza de' cibi alle mense de' ricchi, quanta somiglianza corra tra Alcifrone e Luciano. Questi lo stesso argomento trattò nelle sue giocondissime Epistole Saturnali, ed in particolar nella prima.

LETTERA XXI.

Pensavami, che morendo suo padre.

Non è ben netto il senso di questa Lettera. La sostanza però è, che il parassito, a cui forte premeva, che Policrito prodigalizzasse il suo, si mostra caduto d'animo, perchè questi nel momento, in cui poteva cominciar a spendere liberamente, essendo già moribondo il padre di lui, dava più che mai segni d'avarizia.

Olive negre.

Il testo δρυπετεῖς da δρῦς *albero* e πέπτειν *maturare*. Il Latino *Drupae*. S' intendono forse quelle olive, che per troppa umidità si maturano ed anneriscono sulla pianta, intorno al quale anneramento ben dice Plinio. L. XIV. c. 4. *et error hominum falsus existimantium maturitatis initium, quod est vitii proximam.*

O' faulie.

Olive grandi, di picciol nocciolo, ma scarse di sugo, e perciò avute in pochissimo pregio. Tanto si ha da Teofrasto *de Caus.* L. VI. c. XI. ὧν δὲ ἡ σὰρξ πολλὴ, ὁ δὲ πυρὴν ec. *quibus caro multa, nucleus parvus, haec parcissime praestant oleum, ut phauliae, tamquam vires hac in parte naturae deficiant.* Anche Plinio XV. 4. *quae regiae vocantur, ab aliis majorinae, ab aliis phauliae, grandissimae, alioqui minimo succo.*

LETTERA XXII.

Torte che portano il nome del Siculo Gelone.

Il Greco: *παρέκειτο μὲν ἡμῖν ὁ Γέλωνος τοῦ σικελιώτης πλακοῦς ἐπώνυμος*; e il Berglero: *Apposita erat nobis Geloni Siculo placenta cognominis*. Altre lezioni di questo passo si adducono, ma men naturali. A sostener l'integrità di questa, avvertasi, che benchè in altri Scrittori non si nominino *πλακοῦντες γελώνειοι*; pure si sa da Polluce, che *πλακοῦντες φιλοξένιοι* v'erano da Filoxeno Leucadio loro inventore. V'erano *νικόλαοι πλακοῦντες* e *Apiciae placentae*. Perchè dunque non vi potevano essere anche le placente Gelonie? Gelone fu tiranno di Sicilia, e abbiamo un testimonio in Ateneo Lib. XIV. che v'era benissimo *σικελικὸς πλακοῦς placenta Sicula*. Non andrebbe forse errato chi tenesse per una cosa istessa la placenta Sicula di Ateneo, e la placenta Gelonia di Alcifrone.

Ciò che sembra opportuno avvertire è, che la torta propriamente detta *πλακοῦς*, come questa, formavasi per solito di farina di segala, si condiva con cacio, e talvolta impastavasi con mele. Appresso Ateneo L. IX. 17. avvi un passo d'Antifane, in cui essa viene facetamente in versi descritta. Vedi anche Cel. Rodig. *Lect. Ant.* IX. 16.

A cagion delle confetture.

Τραγημάτων ha il Greco, voce usata da Aristofane. Τράγηματα significa propriamente

i dolci, che i Latini dicono *Bellaria*, e i Toscani *Treggea*, ch' è un miscuglio di confetture. Presso i Greci consistevano queste in pistacchi, datteri, noci, uve e' fichi secchi, mandorle ec. Con esse formavasi l' apparato delle seconde mense, come avverte Varrone presso Gellio L. XIII. c. XI. *Significant Bellaria omne mensae secundae genus; nam quae πέμματα Graeci, vel τράγηματα dixerunt, ea veteres nostri appellavere Bellaria. Vina quoque dulciora est invenire in comoediis antiquioribus hoc vocabulo, dictaque ea Liberi Bellaria.*

LETTERA XXIII.

Avresti potuto la viuzza vedere.

Tale copia di nevi era cosa inusitata nell'Attica, che godeva di un cielo clemente e di giornate assai tepide.

Di legna e di fuliggine.

Οὔτε ξύλον, οὔτε ἄσβολος... *neque lignum, neque fuligo.* Ell'è cosa da osservarsi, che quì si ponga tra le materie atte a levar vampa ed a riscaldare anco la fuliggine. Conviene ben dire, che fossero e molto agghiadati e molto miserabili que' che ricorrevano a tale spediente.

Un partito da Ulisse.

Tra gli antichi Eroi, Ulisse si segnalò in astuzia e sottigliezza d' ingegno, come cel dipinse Omero. Di qua il proverbio: Οδύσσειον βούλευμα *Ulysseum commentum* per consiglio scaltro.

Corsi alle stufe ed ai fornelli de' Bagni.

In Atene era permesso a' pitocchi l'andar nelle stufe pubbliche a scaldarsi a quel fuoco, che gli stufaiuoli facevano per mettere in ordine i Bagni.

Dalla Dea medesima la Povertà.

Insino la povertà fu da' poeti divinizzata, e si tenne per figlia dell'Erebo e della Notte. In forma di Dea la introduce anche Aristofane nel suo *Pluto*.

Al bagno privato di Trasillo.

Oltre i bagni pubblici, v'avevano anche i privati. Sì degli uni che degli altri così ne parla Senofonte *de rep. Athen.* γυμνάσια καὶ λουτρά ec. *Quidam divitum gymnasia, balnea et apodyteria habent privata. Populus autem sibi aedificat peculiares palaestras multus, apodyteria balnea.*

Con due oboli.

L'obolo era una picciola moneta Greca, che importava la sesta parte della dramma Attica. Due oboli erano la mercede solita darsi a' bagnaiuoli, come presso i Romani l'ordinario prezzo era un quadrante, o sia la quarta parte dell'asse. Di ciò V. Giov. Sat. VI. ed Orazio Sat. III.

LETTERA XXIV.

Frumento d'altronde venuto.

E'*παχτὸς πυρὸς advectitium triticum*. Demostene *adv. Leptinem* lo chiama *ἐπεισαχτον σίτον*, e dice, che di esso assai ne usavano gli Ateniesi, e specialmente del frumento, che veniva dal Ponto.

Prestamene venti mediani.

Μεδίμνας *ἔιχοσι viginti medimnos*. Il medinno Ateniese era una misura contenente sei moggia, come abbiam da Suida.

LETTERA XXV.

Il proprio fato è inevitabile.

Per Fato sanamente s' intende Decreto o voler di Dio, e secondo i Pagani, *ordo seriesque caussarum, cum caussae caussa nexa rem ex se gignat*. Così Cic. *de Fato*. Gli Stoici per Fato intesero certa legge indipendente dalla libertà dell' uomo, per cui debba tutto avvenire di necessità assoluta, e perfino i delitti. Una tal dottrina venne non solo dalla religion nostra, ma da tutte l'altre sette pagane riprovata.

LETTERA XXVI.

Un poderuzzo in Colono.

Colono paese dell'Attica, di cui parla Apollodoro L. III. In esso eravi un bosco con-

secrato all' Eumenidi, e fu patria di Sofocle, al dir di Suida.

Alle Porte di Marzio.

Il Berglero sospetta a ragione, che questo nome Μαρτίᾳ sia guasto. Anche a noi sembra infatti nome Romano, non Greco. Potrebbe forse star meglio Μυρτίᾳ, come sappiamo trovarsi scritto in qualche codice.

Quanti talenti richiese.

Il Talento fu moneta immaginaria de' Greci contenente 60 mine, cioè 6000 dramme, che ridotta al valore della moneta veneta, importava 1000 Ducati correnti circa; poichè la dramma Attica valeva a un di presso come la nostra Lira.

Per lo spazio d'un mese.

Ogni primo del mese solevano gli usurai dar ad usura i danari e riscuoterne il frutto. Vi allude Orazio *Epod. II.*

Omnem relegit idibus pecuniam;
Quaerit Kalendis ponere.

Da ciò molte querele degli usurati abbiamo negli scrittori contro il veloce camminar della luna, e quindi S. Basilio nell' Omel. al Sal. XIV. chiama gli usurai μηνᾶιοι ἀπαιτηταὶ *mensuali esattori*. Benchè ciò fosse molto grave, altr' uso eravi ancor più crudele di dar denari per giorni, e di farsene ogni giorno pagare il pro. Cotesti chiamavansi ἡμεροδανειστὰι. E perchè in tal modo veniva a computarsi l' usura per soldi e mezzi soldi, ne

nacque da questo il denominarsi la professione usuraria *ὀβολοσατικὴ*. V. Maffei *Dell' Imp. del Dan.* L. II. c. 1.

A far conti co' Sassolini e sulle dita.

Gli antichi non tanto istrutti nelle regole dell' aritmetica per fare i lor conti si aiutavano col numerare le dita, ed alcune pietruzze dai Latini dette *calculi*. Di qua ebbero origine le tante frasi latine, *calculos subducere, reducere, ponere. Ad calculos vocare. Calculator etc.*

Del modo di fare i conti sulle dita restaci un Trattatello attribuito al Ven. Beda, che ha per titolo: *De computo, vel loquela per gestum digitorum*. Quest' operetta è così tra le opere del Beda stampato nel 1563 in Basilea, come nel Libro: *De Notis Romanorum* di Val. Probo, e di Paolo Diacono, stampato a Venezia nel 1525. Di essa si giovò molto l'ab. Requeno nella sua: *Scoperta della Chironomia*, o *sia dell' Arte di gestir colle mani*. Parma 1797.

Non m' avvenga di vedere nè il lupo.

Gli Ateniesi avevano uno special odio pe' lupi. Eravi legge, che ordinava l'uccisione de' lupi. Un talento davasi a chi uccideva un lupicino, e due a chi ne uccideva un grande. Vedi lo Scol. di Aristof. al v. 303 degli *Uccelli*.

Nè l'usurajo.

Benchè l'iniqua usura sia per se tanto detestabile, pure tra i Greci era autorizzata

dalle leggi, ed innalzata in professione. Abbiamo da Lisia, come legge fu pubblicata di Solone dover il denaro stare al prezzo che vorrà il prestatore, con che la misura restasse all'arbitrio e all'indiscretezza degli usurieri. A' tempi più antichi era permesso di ridurre chi non potea soddisfare al debito in servitù. Ma lo stesso Solone fece poi legge, che fosse lecito agli usurai di pagarsi delle usure sulle facoltà, ma non sopra le persone de' debitori. V. Maffei *Dell' Imp. del Danaro*.

LETTERA XXVII.

Tutto hai capovolto il mio stato.

ὅλον με ... ἀνατρέψασα. Metafora tolta dai vasi vinarii, i quali poichè sono esausti si riversano. *Ανατετραμμένῃ χοῦς inversum congium* ha Aristofane nella *Pace* v. 535. e *κρατῆρες ἀνατετραμμένοι vasa conversa* Eliodoro nel Lib. I.

LETTERA XXVIII.

Ah rimbambito ..... vecchio.

Il testo: *τρίκυρον terpuer*, e il Berglero corregge *σιτόκυρον frugiperda* vocabolo Menandreo. Noi tuttavia stemmo al testo.

O misero Cecropone.

Cecrope fu antichissimo re degli Ateniesi, che visse parecchi secoli prima della guerra Trojana, e che fu considerato come il fondatore d'Atene. Febiana non potea meglio

rinfacciar vecchiaia al suo amante, che col chiamarlo per ischerno Cecrope.

LETTERA XXIX.

Menandro volle.

Menandro poeta comico Ateniese e scolaro di Teofrasto nacque, secondo il Grutero, l'anno terzo dell'Olimp. cix. cioè 342 anni avanti G. C. Ottanta favole scrisse, per le quali acquistò tanta celebrità, che perfino i re d'Egitto gli fecero larghe promesse ed inviti, onde alla lor corte si recasse. Andò costui pazzo per le donne, ma principalmente tenne dimestichezza colla meretrice Glicera. Aten. Lib. III. *ὅτι δὲ καὶ Μένανδρος ὁ ποιητὴς ἦρα Γλυκέρας κοινὸν. Menandro poetae amatam fuisse Glyceram, notissimum.*

I giuochi dell' Istmo.

I Giuochi Istmii si celebravano sull'istmo di Corinto in onor di Nettuno. Il loro institutore fu Teseo, e il premio de' vincitori da prima fu una corona di pino, poscia una d'appio. Correvano ogni tre anni, e venivano solennizzati da un gran concorso di spettatori. V. Corsini *Diss. Agonist.*

Ora io non so come raccomandartelo...

Questo luogo è alquanto imbrogliato nell'originale. Il Berglero rimpastollo a suo modo, e noi pure ci siam presi alcuna libertà nell'interpretarlo.

Di un qualche Difilo, o *di qualche Cremete*,

Difilo e Cremete, personaggi delle Greche Commedie. Quello di Cremete fu certamente usato da Menandro ne' suoi drammi, il che appar da Terenzio, cui Giulio Cesare chiamò *dimidiatus Menander*. Glicera temeva a ragione di venir posta in ridicolo sulla scena dallo stesso Menandro, se mai si fosse con esso lui corrucciata. La libertà de' poeti comici in questo proposito era estrema.

LETTERA XXX.

Non meno di Frine istessa.

Frine nobilissima meretrice Ateniese oriunda di Tespia venne dall'oratore Eutia accusata al tribunale degli Elasti come profanatrice de' misterii Eleusinii, e come incendiaria degli arsenali. Era universale opinione, che la sentenza le fosse contraria. Ma l'oratore Iperide che la difendeva, nel bel mezzo dell'aringa, presentata la rea dinanzi al tribunale e strappatole il velo dalle mammelle, la sparse d'olio, qual sacerdotessa di Venere, e con tal atto non meno che colle parole destò tanta pietà e religione nell'animo de' giudici, ch'essa venne assoluta, ed Eutia per dispetto d'aver perduto in un giudizio sì manifesto, d'allora in poi prese congedo dal Foro. V. Quintil. L. II. e XV. Plutarco nella *Vita d'Iper.*, Sesto Emp. *adv Mathem.* e Ateneo XIII.

Imperciocchè se chiedendo noi danaro.

Bacchide in questo luogo per aggravar maggiormente Eutia vuol far comprendere, che le accuse da lui date a Frine erano mere calunnie, e che il vero motivo per cui erale divenuto nemico si fu perchè Frine troppo chiedevagli di mercedi, e perchè non lo ammetteva solo.

LETTERA XXXI.

Che se tu non avessi la tonaca lacerata.

Quintiliano e Sesto Empirico a' luoghi citati mostrano di credere, che non Iperide, ma Frine istessa siasi tolti i panni dal seno, e ad essi pare accordarsi in questo luogo Alcifrone. Ma Plutarco ed Ateneo vogliono, che veramente sia stato Iperide, che strappasse a Frine la veste, e che desse sì forte assalto all' umanità de' giudici.

LETTERA XXXII.

Poco si cura del fatto tuo.

Mirrina era l'amica d'Iperide prima, ch'egli si attaccasse a Frine; e Frine era l'amica d'Eutia prima ch'egli, corrucciatosi seco, l'accusasse ai giudici.

O quale incendiaria degli Arsenali.

Il fignere di sì fatti delitti era costume ordinario de' Sicofanti. Appo Luciano nel *Timone* il retore Demea minaccia Timone di volerlo accusare come incendiario della Citta-

della ; ed appo Aristofane negli *Acarnensi* avendo un contadin Tebano portati a vendere in Atene de' lucignoli, ecco gli si presenta un Sicofante, il quale minacciolo di accusarlo a' Maestrati; ed interrogato costui perchè di sì lieve cosa volesse portar denunzia, risponde: (v. 918.) *ἄντη γὰρ* ec. *istud enim ellychnium facile incenderet navale*. Il qual passo ebbe forse in vista Alcifrone in questa lettera, come il Kustero commentator d'Aristofane opportunemente avvertì.

LETTERA XXXIII.

Correvano le feste degli Aloi.

Queste feste erano una cosa istessa colle Talisie, intorno alle quali v. Teocrito *Id.* VII. Di esse ce ne dà la spiegazione lo Scoliaste di Luciano al Dialogo *Musar. et Matr.* Ἅλῶα ἑορτή ἐστιν ec. *Halοa festum est Athenis mysteria Cereris et Proserpinae et Bacchi complectens pro incisione vitium, et gustatione vini, aliorumque fructuum. Philocorus vero ait, ita dictum quod homines tunc in areis commorarentur*. Infatti ἄλως significa *aja*.

Unguento d'acanto.

Παιδέρως *paederos*. E' una specie d'erba detta *acanthus sativus*, ed insieme un unguento o liscio, con cui le donne si stropicciavano il viso, onde apparir più rubiconde. Di questo ne fa menzione Ateneo XIII, Eliano *Var. Hist.* IX., Eustazio ed altri. Ricordasi un' altra volta nella presente operetta Lib. III. ep. XI.

Io son devotta di Nemesi.

Προσκυνῶ δὲ τὴν Νέμεσιν. *Adoro Nemesin*. E' formola affatto Greca, e da cui altri cominciava il discorso quando accignevasi a dir cosa alquanto pungente ed odiosa. Così Platone al L. V. *de Repub.* προσκυνῶ δὲ τήν Ἀδράστειαν χάριν ὧν μέλλω λέγειν. *Adoro autem Adrastiam ob ea quae dicturus sum*. Ed Euripide nel *Reso* v. 342.

Ἀδράστεια μὲν ἀ Διὸς πᾶις,
Εἴργοις στομάτων φθόνον.
O Adrastia Jovis filia,
Remove a sermone invidiam.

Infatti la Dea Nemesi o Adrastea veniva molto temuta dagli antichi qual punitrice non meno delle colpevoli azioni, che degl' insolenti parlari e delle jattanze. Laonde era atto di religiosità il procacciarsi il suo perdono prima di dir cosa che potesse offenderla. La Taide Alcifroniana però usa questa formola, non in principio, ma in fin del discorso, e potrebbe anche parere in senso alquanto diverso, giacchè dopo aver fatto proteste di vendetta contro le rivali, chiude: *adoro autem Nemesin*. quasi intendesse dire: Io son devota della Dea delle vendette, e perciò amo imitarla.

LETTERA XXXIV.

Inarchi le ciglia fin sopra le tempie.

Iperbole usata da Luciano e da altri. In Ateneo al L. IV. trovasi detto inarcar le ciglia, non solamente sopra le tempie, ma so-

pra il cucuzzolo; cosa fuori d' ogni verisimiglianza.

Ti rechi all' Accademia.

L' Accademia fu il luogo scelto da Platone per insegnar filosofia a' suoi discepoli. Essa era posta nel borgo Ceramico un miglio fuori d' Atene, ed ebbe tal nome da un certo Academo, antico possessor di quel fondo. Li filari d' alberi vagamente disposti, i rivoli d' acqua scorrenti, e le molte statue, fra le quali si distingueva sull' ingresso quella di Amore, rendevano il soggiorno deliziosissimo. Morto Platone, l'Accademia continuò per buona pezza ad essere frequentata dai successori di quel filosofo, finchè Silla avendo presa Atene, fece altresì devastare quel Santuario della Greca Sapienza.

Il cipiglioso Sofista.

Col nome di Sofista, per quanto si sa, fu il primo a chiamarsi quel Protagora, ch'ebbe il bando d' Atene per aver cominciato un discorso da queste parole: *De Diis utrum sint, aut non sint, nihil habeo dicere.* Da principio tal denominazione fu onorifica, come quella, che significava sapiente; ma in seguito si avvilì, attribuendosi a' pedanti, i quali professavano di saper tutto, e nulla sapevano; gente vanagloriosa ed infinta, il cui scopo principale era quello di smugner danaro ai discepoli, e che mentre in cattedra faceva pompa di sana morale e di scelta dottrina,

in privato davasi in braccio ai vizj più volgari.

Diverbio tra una Meretrice, e un Sofista?

Quì forse Alcifrone volle alludere a certa disputa ricordata da Ateneo L. XIII. *κατηγορούντος ποτὲ* ec. *Reprehendente aliquando Stilpone Glyceram inter potandum, quod juvenes corrumperet, occurrens ei Glycera: eamdem, inquit, culpam sustinemus; nam et te ajunt corrumpere eos, qui tecum versantur, inutiles et contentiosas captiones docentem. Et me itidem. Nihil ergo referre iis, qui sic pereunt, et male afficiuntur, an cum philosopho vivant, an cum meretrice.*

Noi non neghiamo gli Dei.

Taide estende malignamente tal reato a tutti i filosofi, o sofisti, come quì si chiamano, mentre per verità non fu che di alcuni. In ciò peccarono i fisici più degli altri v. Plat. *De leg.* Lib. X. e XII.

S' impaccino colle lor sorelle.

Quì vuolsi probabilmente pugnere la dottrina Platonica, secondo la quale dovendo essere *αἱ γυναῖκες κοιναί le femmine comuni* ne nasceva, che i figli senza saperlo si sarebbero congiunti alle madri, i fratelli alle sorelle ec.

E che sieno gli atomi.

La dottrina d' Epicuro intorno agli atomi, o sia corpicciuoli indivisibili era la stes-

sa che quella di Democrito, di cui ebbe a dire Cicerone, (Lib. 1. c. 6. *De finib.*) *ille atomos, quas appellat, idest corpora individua propter soliditatem, censet ..... ita ferri, ut concursionibus inter se cohaerescant, ex quo efficiantur ea, quae sint, quaeque cernantur omnia.* E Laerzio ancora parlando dello stesso Democrito: *δοκεῖ δὲ ἀυτῷ τάδε: ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων* ec. *Ipse autem putat haec: Principia rerum omnium esse atomos, et vacuum; reliqua, ab opinione pendere* ec.

E con parecchi ne tenni disputa.

Non era maraviglia a que' tempi che una cortigiana fosse istrutta negli studi più astrusi. In questo Aspasia andò avanti a tutte.

Dalla mattutina bevanda.

Eliano *Var. Hist.* L. XII. c. 30. *Ταραντίνοις ἐν ἔθει ἦν πίνειν μὲν* ec. *Tarentinis a summo mane poculis indulgere mos erat, et eo tempore quo jam frequens est hominibus forum, ebrios esse.* Quest' era il colmo dell' intemperanza.

La meretrice Aspasia.

Aspasia donna di ventura nativa d' Ionia si rese assai famosa in Atene per la sua bellezza e pel suo spirito. In mezzo alle dissolutezze ed ai piaceri coltivò con riuscita le due difficili arti dell' eloquenza e della politica, e Socrate stesso non isdegnò di trattenersi con lei. L' illustre capitano degli Ate-

niesi Pericle divenuto prima suo amante e poscia suo sposo resse per molti anni la macchina civile e politica del governo d' Atene, giovandosi delle insinuazioni e dei lumi d' Aspasia, ed ottenne mediante tale assistenza, che l'epoca del suo governo venisse segnata, come una delle più luminose negli annali della Grecia.

Quel Saccentone di Socrate.

Socrate figlio di Sofronisco fu il modello de' veri filosofi sì rispetto alla sapienza, che a' costumi. Lo studio della morale fece le sue delizie. Egli la praticò rigorosamente per tutta la vita e ne diede lezioni sì stupende, che gli meritarono l' unanime applauso della Grecia e il titolo di *sapientissimo* per bocca di un oracolo. Ad onta di ciò ebbe molti nemici, perchè molti sono i malvagi. Costoro lo perseguitarono fino ad accusarlo qual empio e a farlo condannar dal popolo a ber la cicuta. La sua morte fu virtuosa e degna di un martire Cristiano; talchè Erasmo lasciò scritto, benchè un po' troppo arditamente, in un de' suoi Dialoghi: *vix mihi tempero, quin dicam: Sancte Socrates, ora pro nobis.*

Discepolo della prima fu Pericle.

Pericle s' approfittò delle Lezioni di Aspasia singolarmente in ciò che appartiene all'oratoria. Vedi Platone nel *Menexeno*, dal quale tutti gli altri hanno preso ciò, che dicono di Aspasia maestra di Pericle.

E del secondo fu Crizia.

Crizia scolaro di Socrate divenne uno de' trenta tiranni d' Atene, ed in crudeltà ed avarizia superò tutti i suoi colleghi. L'essere stato maestro a costui fu da molti rinfacciato a Socrate, come un delitto. Senofonte però il difende assai bene da tale accusa.

Ritornato dal Licèo.

Licèo fu detto un luogo presso Atene, ove Aristotele passeggiando insegnava filosofia, dal che la sua setta si disse anche Peripatetica. Suida ed altri vogliono che il Licèo fosse un luogo da Pisistrato o da Pericle istituito, affinchè la gioventù vi si esercitasse al corso e nella lotta. Pare che in questo secondo senso l' intendesse Alcifrone.

LETTERA XXXV.

E parte prorompendo in lagrime.

Lo stesso accadde anche a Tibullo, com' egli attesta nell' Eleg. V. del Lib. 1.

Saepe ego tentavi curas depellere vino;
At dolor in lacrimas verterat omne merum.

Una consolazione picciola in vero mi resta ec.

Quest' è un de' passi più oscuri, che abbia Alcifrone: *μικρὰ δὲ ἔπεστι μοι παραψυχὴ, καὶ μαραινόμενον ἤδη παραμύθιον· ὃ μοι ὑπὸ τὴν λυπρὰν τῷ συμποσίῳ μέμψιν προσέῤῥιψας ἀπ' ἀντῶν περισπάσασα τῶν πλοκάμων· ὡς δὴ πᾶσι τοῖς ὑφ' ἡμῶν πεμφθεῖσιν ἀχθο-*

μέν̓η. Exiguum quiddam mihi restat, quod me reficiat, et languescens jam solatium, quod in me sub tristem illum in convivio conquestionem jaculata es ex ipsis capillis evellens; quasi non omnibus quae a nobis mittuntur offendaris. Io lo spiego così: Simalione trovatosi ad un convito assieme coll'amica, non potè trattenersi dall' uscire in lamenti contro la crudeltà di lei. Petala, forse per non venir in allora frastornata più a lungo da tai querimonie, si staccò dalle chiome un fiore od altro, e lo lanciò così per ischerzo addosso a Simalione. Tanto bastò per ravvivar la speranza dell' amante. Egli interpretò un tal atto per segno che i suoi gemiti erano riusciti cari alla Bella, e che il suo core cominciava ad intenerirsi. A sì fatta spiegazione parmi, che nè le parole, nè il sentimento punto s'oppongano. Ma diversamente la intese il Berglero nelle annotazioni. Egli suppone che Petala trovatasi a pranzo con Simalione lo avesse così per cerimonia salutato, e che in salutandolo si fosse quasi per vezzo lisciate le chiome colla mano; per lo che fosse entrato l'amante in lusinga, che la Bella cominciasse ad impietosirsi di lui. Se tale spiegazione non è del tutto irragionevole, manca però a mio avviso di tutta naturalezza. Osservisi in prima che il testo usa la voce *προσέῤῥιψας*, la quale certamente significa *projecisti, jaculata es*. Intendendosi d'un saluto, e d'un saluto lusinghiero, tal voce, benchè in senso metaforico, sarebbe stata tanto impropria, quanto adattatissima sembra intendendosi di un fiore,

d' un nastro, o di cosa simile. Ed osservisi, che tra gli amanti il lanciarsi l' un l' altro nel convito alcuna cosetta in segno di amorevolezza era cosa usitata, come ne fa fede Luciano nel Dial. XII. delle Meretr. e dietro lui Aristeneto Lib. I. ep. XXV. In secondo luogo non so chiaramente comprendere, come possano quadrar col contesto quelle parole, che vengono soggiunte: *ἀπ' ἀυτῶν περισπάσασα τῶν πλοκάμων staccandotela dagli stessi capelli*. Per indicar che Petala nel rendergli saluto si lisciò colla mano i capelli, parmi che Simalione avrebbe avuto ad usare ben altra frase, che questa. Per ultimo, seguendo l' esposizione Bergleriana, quelle parole: *ὡς δὴ πᾶσι τοῖς ὑφ' ἡμῶν πεμφθεῖσιν ἀχθομένη quasi che non tuttociò, ch' io ti mando, t' incresca*, verrebbero a mancare di cosa a cui riferirsi; laddove nella mia interpretazione si riferiscono con molta apparenza di verità al *doglioso lamento*.

Saranno anch' essi di doglia pieni.

Orazio parlando del suo rivale, allora felice, reca un sentimento consimile, benchè in altra forma. Od. V. del Lib. I.

. . . . . *heu quoties fidem,*
Mutatosque deos flebit . . . . .

Teco non si sdegni Venere.

Anche questo passo fa sovvenir l' altro dello stesso Orazio Od. XXVI. Lib. II., in cui, invocando la reina Venere, dice:

. . . . . *sublimi flagello*
Tange Chloen semel arrogantem.

Divennero ahi! troppo infelici.

Forse intende di coloro, che non potendo più sopportar l'amore si diedero quale in un modo, qual nell'altro la morte. La mitologia e la storia abbondano di somiglianti esempi.

LETTERA XXXVI.

Nè la possessione paterna in Mirrinunte.

Mirrinunte fu luogo dell'Attica, annoverato da Pausania fra i piccioli paesi.

Nè le miniere d'argento.

Intendansi le miniere del monte Laurio poste a otto miglia da Megara. Esse erano copiosissime e indeficienti. I poveri cittadini ne prendevano l'investitura dal Pubblico, ed oltre al prezzo di essa erano obbligati a contribuire il venquattresimo del profitto. Questa rendita pubblica da principio consumavasi in largizione al popolo; ma Temistocle consigliò ed ottenne, che quel danaro fosse riserbato per lo mantenimento degli Arsenali.

Stilla d'unguento.

L'uso de' profumi e degli unguenti fu comune appo tutti gli antichi, ma principalmente appo le persone dedite alle delizie e agli amori. Costoro non solo se ne aspergevan le chieme, ma il petto e le braccia. Antifane presso Ateneo L. XII. fa menzione dell'unguento Egizio, del Fenicio, del Serpel-

lino, e dell' Amaracino Quest' ultimo pare, che fosse il più acconcio per ugner le chiome.

Vesti di Taranto.

Di queste vesti se ne trova fatta menzione frequente negli scrittori. Luciano nel Dialogo *Matr. et Musar.* che affatto somiglia a questa Lettera, dice: *οὐκ ἀισχύνῃ μόνῃ τῶν ἑταιρῶν* ec. *Non pudet te, quod sola meretricum neque inaures habes, neque monile, neque vestem Tarentinam?*

LETTERA XXXVII.

Sino alle Feste di Adone.

Una bella descrizion di queste Feste àssi nell' Idil. XVI. di Teocrito. Esse erano in memoria del pianto, che fece Venere per la morte del caro suo Adone. Le statue di questi due amanti si recavano in processione su due letti d' oro in mezzo ai gemiti ed alle grida del popolo. Si facevano sacrifizi ed altri riti funebri; ma la funzione però finiva con allegria, fingendosi, che Adone fosse risorto a nuova vita. Notisi, che tale festività veniva precipuamente sollenneggiata dalle meretrici. Il comico Difilo appo Ateneo L. VII. *ὃν δὲ νῦν σ' ἄγω* ec. *Quo autem nunc te duco, lupanar est; et sumptuose Adonia celebrans meretrix cum aliis scortis mixtim.*

Giacchè costui, benchè innamorato d' Erpillide.

Forse quest' Erpillide era quella stessa, che abbiam veduto chiamarsi nella Lett. XXXIV,

fantesca di Megara. Chi sa che in essa non si deggia riconoscere quell'Erpillide amica d'Aristotele, a cui, morendo, egli lasciò comoda fortuna? V. Diog. Laer.

Tu dì d'avere un filtro.

Il filtro era una bevanda atta ad inspirar amore, come indica la parola stessa, che viene da *φιλεῖν amare*. La superstiziosa antichità ebbe molta fiducia in tali operazioni di malìa, che coll'andar de' secoli ritennero il loro credito solo appresso le donnicciuole vulgari. L'effetto che per lo più producevano i filtri apprestati dalle amanti ai lor drudi era quello di renderli o stupidi o farnetici, e talvolta di farli morire. V. Ovid. *Art. Aman.* L. II. V. Giuv. Sat. e Plut. ne' *Prec. Conjugali*.

Il priapone verrà senz' altro.

λάσταυρος ha il Greco, che il Bergl. con termine generale traduce *impurus*. Varie significazioni potrebbe avere tal voce, ma la più ovvia e più al caso nostro acconcia è quella da noi addottata, che può equivalere al *bene mutoniatus* de' Latini, e al *ben fornito* de' Toscani.

LETTERA XXXVIII.

Oh quanta amabilità d'indole ec.

ὅσην συμπάθειαν quantam sympathiam. Che Bacchide si distinguesse tra le meretrici

per bontà di carattere ricavasi anche da ciò, che ne disse Alcifrone all' Epist. XXIX. di questo Libro. Tale ce la rappresenta altresì Terenzio nell' *Ecyra*. La Bacchide da lui introdotta nell' *Heautontimorumenon* deesi giudicare una meretrice di simil nome, ma ben diversa da questa.

O in quello delle Grazie.

Le Grazie erano tre. Aglaie, Eufrosine e Talia. I Poeti le fecero presidi alla bellezza ed al buon garbo, ed i pittori le rappresentarono ignude da capo a piedi e tenentesi tutte e tre per mano. In varii luoghi ebbero tempio; ma il più antico e famoso fu quello di Orcomeno in Beozia.

E l' oro del Satrapo.

Satrapi si dicevano i favoriti del re di Persia, che godevano d' un' autorità e potenza formidabile, ed avevano lo specioso titolo di *βασιλέως ὀφθαλμὸς* o sia *occhio del re*. Venivano costoro spediti a reggere le provincie soggette alla corona, e spesso ne ottenevano l' investitura. Tali governi si chiamavano Satrapie.

Quante Sirene non erano nelle sue parole.

Vaghezza ci prese di conservar la frase greca *Sirene* anche nell' italiano, benchè comodamente si potesse sostituirvi *lusinghe*. Le Sirene erano tre mostri marini, che abitavano presso Sorrento e colla melodia de' lor canti attiravano a se i naviganti, che per que' mari

passavano, e li costringevano a rompere ne' vicini scogli. Palefato, togliendo il velo alla favola dice, non altro essere state le Sirene, che certe puttanelle dimoranti in riva al mare, le quali con artifizii donneschi seducevano e spennacchiavano i marinai.

Non fia inopportuno a questo passo il notar l'errore di alcuni ignoranti pittori, che nel dipignere questi mostri li rappresentano mezze donne e mezzi pesci. Euripide, Igino, Servio ed Ausonio, oltre un' antica medaglia, c' insegnano, ch' esse credevansi dagli antichi mezze donne e mezzi uccelli, cioè con ali, coda e piedi da uccello. V. Maffei *Ver. Illustr.* P. III.

La Dea Persuasione.

Questa dea fu dai Greci detta Πειθὼ *Pitho*, e dai Latini *Suada* o *Suadela*. Tuttavia Ennio appo Cicerone *de el. Orat.* ritenne la greca voce, chiamandola *Pithonem*. Essa ebbe presso gli antichi tempietti e statue, e fu bene spesso data per compagna a Venere nel presiedere ai maritaggi e alle nozze. V. Oraz. Ep. VI. L. I. Plut. nelle *Quest. Rom.* e Furnuto *de nat. deorum*.

Quel Cinto famoso.

I poeti ed i pittori attribuiscono a Venere una Cintura detta κεστὸς *Cestus*, che in se racchiude gli amori, i desiderii, e le lusinghe tutte acconce a consigliarsi l' affetto della persona amata. Di essa se ne valse Venere per innamorar Marte di se, e Giunone

una volta la chiese a Venere, e se ne fasciò il fianco, onde impegnar Giove ad amarla. Ciò porse a Marziale occasion di dire:

Ut Martis revocetur amor, summique Tonantis,
A te Juno petat ceston, et ipsa Venus.

Vedasi la bella descrizione del Cesto in Omero *Iliad.* L. XIV.

Una clamiduccia soltanto.

La clamide era una veste militare più stretta e più corta del pallio, che si portava sopra l'armi, non ad oggetto di difesa, ma di ornamento.

LETTERA XXXIX.

Sin dalle Feste Dionisie.

Le Feste Dionisie o Baccanali erano di varie sorti presso gli Ateniesi, come sopra notammo all'Ep. IV. Quì intendonsi le grandi Dionisiache, od Urbane, che cominciavano ai XII. del mese Elafebolione, ed erano le più famose. Infinità di forastieri concorreva in Atene a godere gli spettacoli; che di tutte le fatte vi si operavano. E processioni, e sacrifizii, e banchetti, e corse di Baccanti, e rappresentazioni teatrali, e conflitti di musica, e largizioni al popolo, e mille altre sontuosità. Finchè le Dionisiache duravano, era grave delitto il molestar con atti forensi un cittadino, quand'anche e' fosse stato un debitore.

Non vieni e porti in pace ec.

Οὐχ ἥκεις εἰ μὴ δι ἐκείνην οὐδὲ τὰς φίλας ἰδεῖν γυναῖκας ἀνασχομένη. Il Berglero corregge: οὐχ ἥκεις, οἶμαι, δι ἐκεῖνον οὐδὲ ec. *Non venis; opinor, propter illum neque amicas tuas videre sustinens.* Noi, quantunque confessiamo che quell' εἰ μὴ δι meriti correzione, pure non sappiamo indurci ad alterare l' ἐκείνην del testo, e traduciamo: *non venis, neque illam* (id. Glycerem) *neque amicas videre sustinens.*

Filone anch' esso ebbe il bastone di fico.

ὑπῆρξε καὶ Φίλωνι συκίνη βακτηρία. *Fuit et Philoni ficulneus baculus.* Questo proverbio da altri Autori non trovasi adoperato. Bensì Suida uno consimile ne riferisce: ἐγένετο καὶ Μάνδρωνι συκίνη ναῦς. *Fuit et Mandroni ficulnea navis*; al quale Erasmo fa quest' annotazione: *in eos dici solitum, qui praeter meritum ad felicitatem, atque opes evecti, pristinae conditioni non meminerunt, sed praesenti rerum successu insolentius abutuntur.*

Per la gran Dea.

Vale *per Cibele*, forma di giuramento.

Non sel rapisse Proserpina.

Adone, com' è noto, fu cacciator molto amato da Venere, alla quale venne poscia rapito da Proserpina. Luciano nel Dialogo tra Venere e la Luna introduce la prima a dire: ἐκεῖνος ὑβριστής ἐστιν· ἐμὲ ec. *Ille* (id. Amor.) *petulans est. Me quippe matrem suam*

quibus modis affecit! Modo in Idam deducens Anchysae illius Trojani causa; modo in Libano ad Assyrium illum adolescentem, cujus amore et Proserpinam accendit, meque ex dimidia parte privavit amasio meo; cioè per alcuni mesi dell'anno se lo ritenne appo se all'inferno, e per alcuni altri gli permise di soggiornar nella region superiore. Anche sì fatta circostanza veniva commemorata nelle Feste Adonie.

Nel chiassetto d'oro.

Luogo d'Atene, di cui troverem fatta menzione anco nell'Ep. VIII. del Lib. III.

Per dove si va ad Agnone.

Ἀγνοῦς Agnone fu borgo dell'Attica, che, secondo il Meursio, appartenne alla tribù Attalide. Il suo nome viene dalla pianta *ἄγνος agnocasto*, che ivi cresceva in gran copia.

Siati noto che per le feste Adonie.

τοῖς ἀλῴοις δε ec. porta il Greco; e la versione Latina: *sed festo Aloorum*. A questo passo io adotto una correzione ommessa dal Berglero, ma che pure vien suggerita dal senso istesso dell' Epistola, cambiando il testo così: *τοῖς ἀδωνίοις δὲ* ec. Si sa che le Feste Adonie erano con ispeciale sontuosità celebrate dalle meretrici (v. Nota all' ep. xxxvii.) e di più trovasi soggiunto nel Greco: *τὸν γὰρ τῆς ἀφροδίτης ἐρώμενον ἡ Θετταλὴ στέλλει. Nam Veneris amatorem Thessala adornat.* Se in quel dì voleva Tessala fare

gli addobbamenti ad Adone (ch'è l'amante di Venere) dunque in quel dì celebravasi la festa di lui. Leggendo nel testo *τοῖς ἀλῴοις*, quest'ultimo membretto non avrebbe potuto avere che un senso forzato; giacchè gli *Aloi* erano feste sacre a Cerere, nè con esse alcuna relazione aveva Adone, o gli apparecchi soliti farsi in suo onore.

In Colitto.

Questo fu un borgo o quartiere dell'Attica. Appartenne alla tribù Egeide, ed in esso nacque Platone e Timone il misantropo. Le due prime edizioni d'Alcifrone portano il nome di Colitto con due *λλ*, vale a dire *Κολλυτῷ*. Ma il Meursio coll'esempio d'Eschilo, d'Eschine e di Strabone sostien che si debba scrivere con un solo *λ*, come adottò nella sua edizione il Berglero.

Recando il bossolo de' dadi e il corallo.

φέρουσα κήτιον καὶ κοράλλιον ferens cetium et corallium. Nel Lib. XI. di Ateneo leggesi: *κήθιον τὸ κήτιον τὸ χωροῦν τοὺς ἀστραγάλους arcula, in quam tali reconduntur*, e come nella nota aggiunge il Dalecampio: *Vel πύργος fritillus, seu alveolus, in quo ante jactum tali, et tesserae jactantur*. Per simil modo è spiegata la voce *κήτιον*, ovvero *κημὸς* anche da Esichio. Se adunque il testo Alcifronico non è in questo luogo viziato, puossi credere che Megara raccomandasse all'amica di recar seco il bossolo de' dadi, onde potersi il dì della festa divertire giuocando. E questo

in quanto al *Cetium*. Ma venendo al *κοράλλιον corallium*, io non saprei a qual fine quì si raccomandi a Bacchide, che il rechi con se, se non per accrescere con esso ornamenti alla bara di Adone.

Ell' è cosa gentile a notarsi, che il Traduttore Francese, non intendendo troppo il significato di queste due voci, si tirò d' impaccio ottimamente col farle diventare due nomi propri. *Fais en sort d'y venir avec Cetius, Corallius et l'Adonis, que tu garde avec tant de soin*. Di simili tratti di disinvoltura parecchi s' incontrano nella sua Traduzione.

LIBRO SECONDO.

LETTERA I.

LAMIA A DEMETRIO.

Tu causa sei se tanto ardisco, tu ch' essendo re, hai concesso ad una meretrice la libertà di scriverti, nè giudicasti atto sconvenevole l' accoglier mie lettere, quando già tutta me accogli e possiedi. O potente Demetrio! Allorchè io ti vedo, e ti odo per via assiepato da guardie, in mezzo ad eserciti, ad ambasciatori, a corone, sì m' ami Venere, com' io inorridisco, pavento, mi confondo e torco gli occhi, quasi dal sole per non restare abbagliata. Allora sì, che in te riconosco il vero espugnatore Demetrio! Oh come allora lanci gli sguardi! Oh quanto hai del terribile e del bellicoso! Io allora sto per negar fede

a me stessa e dico: Tu dunque, Lamia, tratti con colui? Tu colui trattieni tutta notte col suono della tua tibia? Egli è quello, che pur ora mandò a te viglietti? Quello egli è, che ti mette a paraggio colla meretrice Gnatena? Ciò detto, esco fuori di me, ammutolo, e priego di pur vederti in mia casa. Appena vi ci giungi, io t'adoro. Ma quando mi ti assidi al fianco, e conversi meco familiarmente, cambio di nuovo discorso, e dico a me stessa: Questi è dunque il grand'Espugnatore? Questi è quello, che pur mo stava tra gli eserciti? Questi il terror della Macedonia? il terror della Grecia? il terror della Tracia? Sì m'ami Venere, com' io vo espugnar oggi costui, col suono della mia tibia, e vedrem poi, che mi saprà fare di bello. Ora io ti prego di trattenerti quì per tre giorni, che ti bramo meco a cena. Ogni anno in tale stagione costumo di far sacrifizii a Venere, e quasi meco gareggio e mi sforzo, onde i nuovi avanzino sempre i passati. Tu da me avrai serena accoglienza, e quanto più potrassi, convenevole alla festività di Venere, purchè tu mi somministri in

copia l' occorrente. A dir vero, dopo quella sacra notte, che sai, io non feci cosa, che indegna mi renda di tue beneficenze. Tu allora mi desti licenza di far di me ciò che più mi piacesse, ed io diportaimi come doveva, non dando retta a chi che sia. Non sieguo io già il costume delle meretrici; no, mio Signore, io non mento, come fan l' altre. Da quel tempo in quà, il giuro a Diana, pochissimi mi videro, e pochissimi mi richieser d' amore, per riverenza ch' ebbero alle tue espugnazioni. L' amore, o re, vien presto, e presto vola via. Finchè spera, mette l' ali; ma non sì tosto la speranza è adempita, che le penne gli cadono. Quindi è particolare industria delle cortigiane col differir sempre gl' imminenti trastulli il tener catenati colla speranza gli amanti (benchè con voi altri monarchi nemmeno il differire ci è lecito, perchè temiamo i vostri fastidi); per tanto, ora ci figniamo in altro occupate, ora indisposte di salute, ora imbandiam cene, ora addobbiamo la casa, e così pogniamo inciampi a quel godimento, che altrimenti per ogni lieve cagione

subito marcirebbe. Tali indugi vie più infiammano gli animi; vie più li ammanniscono a restar presi; poichè timor li coglie che un nuovo impedimento non sorga a troncare il corso dell'attuale loro fortuna. Di cotali pratiche e maliziette io forse potrei, o re, con altri usarne; ma con te, che già tanto m' ami sino a mostrarmi a dito e a glorificarmi appo l'altre meretrici, come quella che a tutte sovrasta, così m'arridano le care Muse, ch' io non sosterrò di adoperar finzioni. No, che a tal segno non ho il cuore di selce. Ben ti protesto, che se tutto perder dovessi per farti piacere, e la vita stessa, parrebbemi d' aver poco speso. Intanto io so, che cotesta imbandigione diverrà famosa, non solo nella casa di Terippide, ove solennizzeremo cenando la festa di Venere, ma per mia fe, in tutta quanta Atene, e nella Grecia. Ed in ispecialità quegli odiati Lacedemoni per mostrare, che pur son uomini, comechè in Efeso paressero volpi, non cesseranno dalle sommità del Taigeto, e dalle lor solitudini di mordere i nostri conviti, e contrapporranno gl' istituti

di Licurgo alle tue umane tendenze. Ma stia con esso loro il malanno, e tu, signor mio, ricordati di non mancare al dì della cena ed all' ora prefissa, qualunque siasi. La più comoda sarà quella, che a te più piacerà. Sta sano.

LETTERA II.

LEONZIETTA A LAMIA.

Nulla di più fastidioso, a mio giudizio, d' un vecchio, che voglia fare il giovanotto. Oimè, come mi tratta Epicuro! Egli di tutto borbotta, è sospettoso di tutto. Mi scrive lettere da non potersene raccapezzar parola, e fino mi caccia dall' orto. Sì piaccia io a Venere, che se costui, che pur è presso agli ottanta, fosse un' Adone, io nol soffrirei pidocchioso com' è, ammalaticcio, coperto anzi di setole, che di panni. Chi potrebbe mai, e quanto a lungo soffrire un sì fatto Filosofo? Abbia egli pure per se le sue Approvate sentenze sulla natura delle cose, e le sue sregolate Regole, e liberi me, che sono la Dio mercè

di me stessa padrona, dalla ricadìa e dalla seccaggine. Io sì, che ho in Lui il mio espugnatore ben diverso, o Lamia, dal tuo Demetrio. Imperciocchè posso io forse per cagion di costui vivere un' ora in continenza? E' poi si vanta d'imitar Socrate, e gracchia e disputa per via d'ironie. Pitocle è il suo Alcibiade, e si crede, ch'io abbia a diventare la sua Xantippe. Ma io vo' finalmente levarmi di soppiatto a lui, e andar raminga di paese in paese, anzi che tollerar più oltre la noja di sue ingarbugliate epistole. Quello però, che più di tutto mi cuoce, e che patire affatto non posso, è ciò ch' ei tenta. Ed appunto intorno a questo adesso ti scrivo, per consigliarmi teco sul modo, che devo tenere. Conosci tu il leggiadro giovane Timarco Cefisiese? Con esso lui, nol niego, è gran tempo che tengo stretta familiarità (a te, o Lamia, è giusto, che dica netta netta la cosa) ch'io, l'imparai a conoscere fin da quando abitava nel suo vicinato. D' allora in poi, esso non cessò mai dal farmi mille presenti. E vesti e danaro e fantesche e servi, e Indiani e Indiane.

Taccio il resto. Fin nelle più piccole cose è sollecito a regalarmi, onde non vi sia alcuno che mi prevenga nel gustar primaticce frutta. Ora Epicuro: Escludi, mi grida, un tale amante. Non vo' che ti si accosti. E quai nomi credi tu, che gli dia? Non quali starebbero bene in bocca ad un uom d' Attica, ad un filosofo, ma ad un qualche barbassoro testè dalla Cappadocia in Grecia arrivato. In quanto a me, quantunque tutta Atene formicoli di Epicuri, così Diana m' aiti, non iscambierò mai con tutti costoro un braccio di Timarco, anzi ne anco un solo dito. Che te ne pare, o Lamia? Non parlo io il vero, non parlo il giusto? Deh priegoti per Venere, che non ti cada in mente di così dirmi: ma egli è un filosofo, un uomo illustre, un uom di molte amicizie. Eh prendasi egli tutto il mio, ed ammaestri chi vuole. Io dalla gloria non mi sento tocca. Il solo Timarco io bramo; deh concedimelo, o Cerere. Intanto il garzoncello per cagion mia è costretto ad abbandonar tutto, e gioventù, e Licèo, e compagni, e brigate, e gli convien vivere col bacalare,

e lisciargli la coda, e far plauso alle ventose di lui sentenze. L' empio Atreo non resta intanto dal gridargli: esci dal mio regno, non t' appressare a Leonzietta, quasi chè Timarco con più ragione non potesse a Lui dire: piuttosto fa tu di non appressarti a donna, ch' è mia. Un uomo, ch' è sul fiore degli anni tollera per rivale un vegliardo, e questi non tollera l' altro, che pure ha tanto più diritto di lui. Ora dì, o Lamia, in nome degli Dei che debbo io fare? Tel giuro pe' sacri misteri e per l' allontanamento de' mali miei, ch' io pur dianzi pensando all' abbandono del mio Timarco svenni tutta, e sudai fino all' estremità, e schiantommisi il core. Deh! accoglimi per pochi dì appo te, ch' io vorrei fare a costui conoscere quanti beni e' gustasse, quando mi aveva in casa. Ben so, ch' egli non sosterrà da vantaggio tanto scherno, e tosto mi manderà per intercessori Metrodoro, Ermaco e Polieno. Quante volte, o Lamia, credi tu, che trattolo in disparte, non gli dicessi: che fai, o Epicuro? Non sai tu, che Timocrate il fratello di Metrodoro si fa giuoco di te per que-

ste tue pazzie nelle Concioni, ne' teatri, e nelle scuole degli altri Sofisti? Ma, dirai, che vuoi tu far di quell' uomo? Egli è sfacciato in amore. Ebbene, anch' io sarò sul suo esempio sfacciata, e non lascerò il mio Timarco. Sta sana.

LETTERA III.

MENANDRO A GLICERA.

Per le Deità Eleusinie, e pei loro Misteri ti giuro, per li quali altre volte, o mia Glicera, da solo a sola in lor presenza ti giurai, io punto non superbisco di me, nè per brama ch' io m' abbia di rendermiti più caro ora ciò ti dico e ti scrivo. Imperciocchè qual cosa potrebbe senza di te piacermi? E di qual altra cosa potrei tanto menare orgoglio, quanto della tua amicizia? Ben so, che sin l' ultima vecchiaja, mercè i tuoi costumi e l' indole tua parrammi sempre un verde aprile. Stiam pure assieme e in gioventù e in vecchiaia, e per Dio anco in morte; onde l' uno di noi due non discenda all' inferno con un po'

d' invidia che sia rimasto l' altro a godere in vita qualche altro bene. Deh non sia io quello, cui tocchi tal sorte. Poichè, morta te, qual altro ben rimarrebbemi? Ora, ch' io sto al Pirèo mal disposto di salute (tu già non ignori li miei ordinarii acciacchi, che da chi mi vuol male son detti smorfie, effeminatezze) scrivo a te, che abiti in città a cagion degli Aloi della Dea; ed ecco i motivi, che a scriverti mi costringono. Ricevei un foglio da Tolomeo re d' Egitto, in cui con tutti i possibili modi, e col promettere, quale a re si conviene, mari e monti, prega ed invita me, e Filemone alla sua Corte. Anche costui ho certo udito dire, che abbia ricevuto un foglio, anzi egli stesso di ciò me ne avvertì per lettera; ma il suo, siccome non scritto a Menandro, se la passa più leggiermente, e senza tanto baglior di promesse. Vegga Filemone, e provveda a' casi suoi. Io per me, non aspetto consigli. Siami testimonio Minerva, che tu Glicera fosti sempre, ed ora sarai la mia consigliera, il mio Areopago, il mio Elieo, il mio tutto. Ti ho trasmessa la lettera del re, per

non annojarti doppiamente dandoti a leggere le stesse cose e nella lettera sua e nella mia. Vo' per altro informarti di ciò, che ho risoluto di rispondergli; ed in prima protesto in faccia a tutti i dodici Dei, che a me non cade in mente d' intraprendere la navigazione, e di portarmi in Egitto, ch' è regno sì da noi discosto e rimoto. Che se l' Egitto fosse, ov' è questa nostra prossima Egina, neppure allora io vorrei abbandonar la tua amicizia, ch' è il regno mio, e recarmi soletto in mezzo ad una folla d' Egiziani, ove senza di Glicera parrebbemi di vedere un popoloso deserto. Più m'e dolce, e men pericolo mi costa il goder de' tuo' amplessi, che l' entrar nelle regie di quanti Satrapi e monarchi ci sono. Il perdere la libertà, è gran rischio. L' adulare, è vigliaccheria. Il favor di Fortuna, è cosa mutabile. No ch' io non cangerò mai le annue feste delle Cogna, e i Ludi teatrali Lenei ed i Chitri, e gli esercizi del Liceo e la sacra Accademia colle tazze Tericlée, colle rinfrescatoje, co' vasellamenti d' oro, e con tutte l' altre invidiate lautezze, che appo colo-

ro si trovano in copia. No, lo giuro per Bacco, e per l'edere di Bacco, colle quali, veggente e sedente in teatro la mia Glicera, m'auguro di venir coronato, piuttosto che col diadema del re Tolomeo. Dove nell'Egitto vedrei le adunanze del popolo, e il dar dei suffragi? Dove goder la plebe di quella tanta libertà, ch'è annessa al popolar governo di questa Repubblica? Dove i Tesmoteti starsi nelle sacre borgate inghirlandati d'edera? Dove i serragli di fune? Quali elezioni di cariche? Quai bossoli? Taccio il Ceramico, il Foro, i Tribunali, e la prossima Salamina, e Psittalia, e Maratona, e raccolta nella sola città d'Atene la Grecia tutta, l'intera Giouia e tutte le Cicladi. Io dunque lascerò tutto questo, e per giunta la mia Glicera, e me ne anderò in Egitto? E a qual fine? ad acquistar oro, argento, ed altre dovizie. Ma di esse con chi farò parte disgiunto da Glicera per sì gran tratto di mare? Non rimarre' io forse povero senza di lei, fra tante ricchezze? Che se udissi mai, ch'ella ha rivolto ad un altro il prezioso suo amo-

re, non mi si convertirebbero forse in cenere tutti i tesori? Non trarre' io, morendo le mie ambasce con me, rimanendo i tesori in mano di que', che braccano tutte le occasioni di nuocere altri? Gnaffe, ch' egli sarebbe un bel vanto il vivere al fianco di Tolomeo, de' Satrapi e d' altri tali titoli strepitosi, l' amicizia de' quali è sempre traballante, e l' inimicizia pericolosa mai sempre. Se Glicera a caso meco si adira, io le afferro la mano, e gliela baccio. Se ancora non cede, vie più gliela stringo. S' è proprio imperversata, spargo lagrime. Allora essa non sostiene più li miei spasimi, e già mi prega, e già mi scongiura, come quella che non ha nè satelliti, nè soldati, nè guardie, facendo io le veci di tutti. Fors' è gran cosa e stupenda il vedere l' ameno Nilo? Ma non lo è del pari il veder l' Eufrate, il veder l' Istro, ch' è fiume sì vasto, e il Termodonte, e il Tigri, e l'Ali, e il Reno? S' io dovrò visitar tutti i fiumi, mi converrà spendere l' intera vita lungi dalla presenza della mia Glicera. Questo Nilo poi, benchè riviera bellissima, è però infestata da mostri, nè

lice accostarsi a' suoi vortici, che sono insidiosi nascondendo in se di sì fatti pericoli. Deh ch' io possa, o re Tolomeo, coronarmi sempre coll' edere dell' Attica! deh ch' io possa aver terra e sepoltura nell' avello paterno, e festeggiare ogni anno Bacco accanto agli altari e celebrare i Sacri Misteri, e ad ogni annuo ritorno de' Ludi Scenici esporre una nuova Commedia, ora ridendo, ora esultando, ora palpitando dell' esito, ora di paura tremando, ora vincendo! Passi Filemone in Egitto a suo senno, e si giovi anche della fortuna ch' io lascio. Non ha Filemone alcuna Glicera, e forse di un tal bene egli degno non era. Tu frattanto, mia Gliceruccia, terminati che saranno gli Aloi, vola, ti prego, subito a me sul dorso di qualche mula da soma. Non ho provata mai festività più lunga e più intempestiva di questa. Siici propizia, o Cerere.

LETTERA IV.

GLICERA A MENANDRO.

Non sì tosto mi spedisti la lettera del re, che la lessi. Tel giuro per Calligenia, nel cui tempio ora sono, ch' io esultai per letizia, o mio Menandro, fino ad uscir di me stessa, nè potei celarmi a quelle che stavano presenti. Eravi mia madre, e l'altra mia sorella Euforietta, e tra le amiche quella che già t' è cognita, che cenò spesso appo te, che tu lodasti con tal aria di timidezza, ch' io, accortamene, ti feci applauso con un sorriso. Non te ne ricordi, o mio Menandro? Costoro adunque veggendo in me un non so che d' insolito, e la mia faccia e i miei occhi spiranti gioja, mi chiesero: O Gliceruccia, qual buona ventura avesti, che ci apparisci tutta cambiata e d' animo, e di corpo? Il tuo aspetto è cosperso di giocondità, ed in fronte ti sfavilla un certo brio lieto ed invidiabile. Allora io alzando sonoramente la voce in guisa che tutte potessero udirmi: Il

mio Menandro, risposi, viene da Tolomeo re d'Egitto chiamato, dirò così, a parte del suo regno, e ciò dicendo, dimenavo e sventolavo la lettera col sigillo reale. Che dunque? tutte mi soggiunsero, ne sarai tu lieta, s'egli ti abbandonerà? Questo già non era, o mio Menandro, ma piuttosto (il giuro alle Dee) ch'io non credeva, nè per alcuna via ora credo, anco se un bue, come suol dirsi, parlasse, che Menandro voglia o possa, lasciando in Atene la sua Glicera affogar egli solo in Egitto in mezzo alla copia di tutte le dovizie. Dalla lettera poi, che ho letto assai chiaro si vede, che il re mostra d'essere istrutto de' nostri amori, e pare che così dalle lungi ed in iscorcio voglia pungerti co' suoi atticismi all'egiziana. Anche di ciò ne gioisco. Segno è, che la fama de' nostri amori navigò in Egitto fino a lui, e ch'egli dalle cose udite appieno comprende, ch'e' vuol l'impossibile, se cerca che tu parta da Atene per gire a Lui. Che diverrebbe Atene senza di Menandro, e che diverrebbe Menandro senza di Glicera? Io sono quella che gli allestisco le ma-

schere, che gl'indosso i vestiti, e che sto nel proscenio premendo le dita da qualunque parte gli spettatori alzino grida di applauso. Ed allora tutta tremante (così Diana m' aiti) ti refocillo, t'abbraccio, ed accolgo nel mio seno te, che sei il sacro principe della Commedia. Che se alle amiche dissi allora di sentir giubilo, ciò fu, mio Menandro, al vedere, che non solo Glicera, ma i re d'oltramare ti pregiano, e che la fama di tua virtù ha valicati i flutti. Omai l'Egitto, il Nilo, il promontorio di Proteo, e le vedette del Faro stanno tutti ritti ed intenti per desiderio di vedere Menandro, e di udire gli Avari, gli Amanti, i Superstiziosi, gl' Infedeli, i Padri, i Figli, i Servi, ed altri simili personaggi di Scena, li quali ben potranno essi udire, ma non vedranno già Menandro senza venire nella Città, dov' è Glicera, e senza vedere a un tratto ciò che forma il mio diletto; cioè quel Menandro, il cui nome da per tutto soggiorna, starsi notte e giorno a me vicino. Nulla ciostante se mai voglia ti pungesse di que' beni, che di là t'aspettano, oppure se bramassi non

altro, ma soltanto di vedere l'Egitto, che in vero è gran maraviglia, e le sue Piramidi e le sue statue vocali, e il famoso Labirinto, e l'altre cose, che per antichità, e per artifizio vengono ivi tenute in gran pregio, non far, ti prego, o Menandro, ch' io ti serva di scusa, e non volere, ch' io m'attiri per questo l'odio degli Ateniesi, i quali noverano a quest' ora i medimni di grano, che il re per tua cagione ad essi invierà. Vanne pur col favore di tutti gli Dei, col favor della fortuna, dei venti e di Giove. Ma non creder già, che col dir ciò io intenda d' abbandonarti. Ah nol potrei quand' anche il volessi. Lascierò la madre, lascierò le sorelle, e diverrò tua compagna di viaggio. Io so per prova d'essere molto forte in mare. Io io allevierò a te la nausea di stomaco e il rimescolamento, che la scossa de' remi e il mareggio produce. Io senza filo di Arianna condurrò te in Egitto, te che non sei Bacco, ma di Bacco sacerdote e ministro. Nè certo avverrà, che tu mi lasci sulla deserta riva di Nasso a piagnere e a detestare la tua perfidia. Eh vadano

al malanno que' Tesei, e quelle antiche ribalderie, segni d'animo sconoscente. Per noi sarà sicuro ogni paese, sia la città, sia il Pirèo, sia l'Egitto. Non v'avrà luogo, ove intatto non si mantenga il nostro amore, e se abitassimo anco uno scoglio, Amore renderebbe quello scoglio asilo di Venere. Io sono persuasa assai, che tu nulla curi nè danari, nè facoltà, nè ricchezze, come quello che ripone ogni sua felicità in me e nelle sue commedie. Pure hai parenti, hai patria, hai amici, i quali tutti, come sai, sono in disagio di tutto, e vorrebbero pur arricchire ed empiere il borsello. Tu non avrai, ne son certa, di che accusarmi giammai in alcuna cosa nè grande nè picciola; poichè gran tempo è, che sei meco stretto di benevolenza e d'amore; il che ora suggelli con una prova di fatto; e ciò fa, o Menandro, che sempre più teco io m'invisceri, come quella che non teme la corta vita d'un'appassionata amicizia. Le appassionate amicizie, siccome violente, son facili a rompersi; ma quelle, che vanno congiunte alla ragione, più durevoli sono, nè mancano di piaceri, anche

compagnevoli, nè a diffidenze soggiacciono. Giudica tu s' io dica il vero, tu, che su tal materia mi fai sì spesso il maestro. Ma per tornare al proposito, benchè tu non sii per aver nulla di che accusarmi e darmi carico; pure io temo questi susurroni dell'Attica, i quali da ogni banda verranno a ronzarmi all' orecchio, quasi che al nostro partire, partisse dalla città di Atene il Dio stesso delle ricchezze. Laonde ti prego, o Menandro, trattienti, e per ora non risponder nulla al re. Pensaci di vantaggio, e aspetta che possiamo accontarci cogli amici, e con Teofrasto, e con Epicuro. Chi sa, che ad essi non paja altrimenti, che a te? Facciamo in giunta sacrifizii, esploriamo che presagiscano le interiora, se sia meglio il gire in Egitto, o il rimanersene, ed anche spediamo qualcuno in Delfo a consultare l' Oracolo; giacchè quel nume è nostro special protettore. In questa guisa, sia che partiamo, sia che restiamo, avrem sempre uno scudo nel voler degli Dei. Ma di ciò ne prenderò io la cura. Conosco certa donna poc' anzi venuta di Frigia, che di tai cose s' intende molto. Essa pronostica

assai bene collo schierare la notte le bacchette, e col far apparire gli Dei. Non ti bisogna credere come si dice, alle parole, ma a' fatti. Manderò io per essa; imperciocchè come altre volte dissemi, è necessario, che in prima ella faccia certa sua purgagione, ed allestisca alcuni animali da immolarsi, e incenso maschio, e storace bislungo, e focacce della luna, e foglie di porcellana silvestre. Credomi certo, che costei verrà a me prima che tu lasci il Pirèo. Fammi perciò noto sino a quando ti sia tolto il veder la tua Glicera, ond' io possa dare una corsa alla tua volta, ed insieme tenere apparecchiata questa Frigia. Già già vo pensando com' io abbia a dimenticarmi del Pirèo, del mio campicello, di Munichia, ed a cancellarli a poco a poco dall' animo. Ah! per gli Dei, tutto tutto abbandonare non posso; ma nemmen tu me abbandonar puoi, che se' meco troppo invischiato; e quando pur tutti i re del mondo ti scrivessero, io sul tuo cuore varrei più d'ogni re. Ti conosco, sì, per un amante dabbene, e dei giuramenti osservator scrupoloso. Per la qual cosa pro-

caccia, vita mia, di venir presto in città; onde se intorno quest' andata al re fosse il tuo parer per cambiarsi, tu possa almeno porre in ordine le Commedie, e quelle specialmente, che ponno più garbeggiare a Tolomeo, e al genio del suo Teatro, che, come sai, non è popolare per nulla. Sia che tu scelga le Taidi, o l' Odioso, o il Trasileonte, o gli Epitreponti, o il Battitore, o il Sicionio, o.... Ma ve' la temeraria, la petulante che sono a voler sentenziare delle Commedie di Menandro! Se non che l' avere un dotto amante qual tu sei, mi pone in istato di saper anche ciò fare; mentre tu stesso m' insegnasti, che le donne di buon indole apparano in un attimo le dottrine degli amanti. A tal ministerio si prestano rapidamente gli Amori, e noi per Diana, ci vergogniamo, se col tardo apprendere ci rendiamo indegne di voi. Ma deh! il mio Menandro, quanto più so ti supplico, tra l' altre Commedie allestisci anche quella, in cui me introducesti; perchè s' io mai non fossi per venir teco, almeno per entro ad essa me ne vada a Tolomeo. Vedrà per questo modo il

re che gran conto tu faccia di Lui, se trasferisti teco i tuoi amori in iscritto, lasciando i veri in Atene. Ma no, che nè questi alla fè di Dio lascerai. Finchè tu qua ne venga dal Pirèo, io m' addestrerò a presiedere al timone o alla prora, onde colle mie mani recarti placidamente sulla nave, caso che il far vela miglior consiglio paresse. Deh! pajaci, o Dei tutti, ciò ch' esser deve di comun utile, e presagisca cotesta Frigia quel che ci giova, meglio ancora della tua Fanciulla Numi-inspirata. Addio.

ANNOTAZIONI

AL SECONDO LIBRO.

LETTERA I.

LAMIA A DEMETRIO.

Lamia figlia di Cleonoro Ateniese fu gran sonatrice di tibie e famosa cortigiana. Tolomeo re d'Egitto la tenne a' suoi piaceri. Nella battaglia navale, che Demetrio detto *Poliorcete* o sia espugnator di città guadagnò presso Cipro su quel Principe, Lamia restò prigioniera. Demetrio incapriccitosene, benchè attempatella, la volle per se, e la preferì a tutte l'altre meretrici. Fu spiritosa molto e leggiadra parlatrice. I Tebani per adular Demetrio le eressero un tempio sotto il nome di *Venere Lamia*. Nella vita, che Plutarco scrisse di Demetrio, varii aneddoti si posson vedere intorno a Lamia, alla sterminata passione che per lei ebbe quel re, ed al convito, che porse occasione a questa Lettera.

In mezzo.... a corone.

Forse intende le corone d'oro, che gli Ateniesi fra tanti altri onori è probabile che abbiano regalate a Demetrio. Fors'anche intende della corona che portava in capo Demetrio come distintivo del suo grado. Ma

questa non doveva generar stupore o riverenza in Lamia, s'è vero ciò che lasciò scritto Eliano nelle *Var. Hist.* L. XIII. 17. Δημήτριος τοσούτων ἐθνῶν ec. *Demetrius tot gentium dominus Lamiae meretricis aedes cum armis, et diademate frequentabat.*

Colla meretrice Gnatena.

Costei fu cortigiana assai celebre ricordata da Ateneo in più luoghi.

Io t' adoro.

προσκυνῶ σε *adoro te.* L'adorare detto dai Greci προσκυνεῖν era un atto di riverenza, che facevasi col piegar il ginocchio e baciar la terra. Quando la Grecia fioriva per potenza e per leggi non prestavasi ad altri che agli Dei. Conone Ateniese, come abbiamo in Corn. Nepote, dovendo conferire di non so che col re di Persia Artaserse, evitò di presentarsi al suo cospetto per non praticare con un uomo e con un barbaro cotale umiliazione; giacchè in Persia ella vigeva, e dai monarchi esigevasi. Anche Ecuba in Euripide rinfaccia ad Elena καὶ προσκυνεῖσθαι βαρβάρων ὑπ' ἤθελες *et adorari more barbarorum volebas. Ecub.* v. 1021. A' tempi di Demetrio i costumi de' Greci eran cangiati, e le adulazioni più vigliacche correvano non solo tra le meretrici, ma tra le oneste persone ancora.

Purchè mi somministri.... l' occorrente.

La bizzarria di cotesto invito s'assomi-

glia molto a quella di Catullo, *carm.* XIII., che chiama a cenare in sua casa l' amico Fabullo col patto che rechi con se tutto l' occorrente per lo pasto:

Coenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi Dii favent, diebus,
Si tecum attuleris bonam, atque magnam
Coenam.....

Plutarco veramente dice, che Lamia per supplire alle spese di questo convito mise pensioni ad alcuni privati di propria autorità. Per altro, che Demetrio non fusse punto avaro con lei, lo attesta il mentovato Autore, scrivendo, che dopo aver Demetrio gettata sugli Ateniesi un' imposizione di CCL talenti, ordinò che tutto quest'oro venisse dato a Lamia, ond' ella e le sue amiche avessero con che comperare gli aromi ed i profumi da lisciarsi la faccia.

Dopo quella sacra notte.

I monarchi si consideravano persone sacre, e perciò Lamia chiama sacra la notte, in cui era giaciuta col re.

Ora ci figniamo in altro occupate.

Anche appo Luciano nel Dial. XII. delle Meretrici, una d'esse dice: *μήτ' ἀπέκλεισα ἐλθόντα, ἔνδον ἕτερος, εἰποῦσα. Neque exclusi venientem, intus esse alium dicendo.* E nell' Asinaria di Plauto At. IV. Sc. I. parlandosi d' una meretrice:

Fores occlusae omnibus sient, nisi tibi:
In foribus scribat: Occupatam esse se.

Cotesta imbandigione diverrà famosa ec.

Plutarco l. c. di questa cena parlando, dice: *καὶ τὸ δεῖπνον οὕτως* ec. *atque illa coena usque adeo celebrata fuit propter magnificentiam, ut a Lynceo Samio literis mandata fuerit*. Questo Linceo da Samo visse appunto ai tempi di Demetrio, e scrisse alcune epistole *δειπνητικαὶ* o sia *Convivali*, che al tempo di Ateneo ancora esistevano. Vedi questo al L. IV.

Comechè in Efeso paressero Volpi.

Questo detto di Lamia venne registrato anche da Elian. *Var. Hist.* XIII. 9. Ivi egli accenna, che il Lacedemone Lisandro essendo passato in Jonia, dato un calcio alle rigide costumanze della sua patria, diessi a condurre una vita molle e delicata, quale usavasi in quell' Asiatica regione. Per lo che, soggiunge, Lamia Attica meretrice ebbe a dire: *ὅτι ἐκ τῆς Ελλάδος λέοντες ἐν Εφέσῳ γεγόνασιν ἀλώπεκες. Leones Graeci Ephesi redduntur vulpes.*

Efeso fu città cospicua e popolosa della Jonia, ma chiara principalmente per lo tempio di Diana, una delle sette maraviglie.

Dalle sommità del Taigeto.

Il Taigeto fu monte della Laconia, che sovrastava a Sparta e ad Amicle. Fu celebre per le sue cacce, e per le feste di Bacco, che vi si solennizzavano, onde Virg. *Georg.* L. II. *et virginibus bacchata Lacaenis Taygeta....*

Contrapporranno gl' instituti di Licurgo.

Bella frase ha il Greco, ma da non potersi imitare in Italiano con proprietà: *καταλυκυργίζοντες τῆς σῆς ἀνθρωποπαθείας*, *e licurgizzeranno contro le tue umane passioni*. Ognun sa, che Licurgo legislatore de' Lacedemoni li aveva co' suoi instituti resi nemici d' ogni morbidezza, ed assuefatti alla pratica d' una virtù ruvida e severa fino allo scrupolo.

LETTERA II.

Leonzietta a Lamia.

Leonzietta Ateniese con strano innesto, ma pur comune a' suoi giorni fece il mestiere della cortigiana e insieme coltivò i severi studii della filosofia; anzi, per quanto attesta Laerzio, scrisse anche un libro in difesa della setta Epicurea contro Teofrasto seguace d' Aristotile. Dell' amore, ch' ebbe per essa Epicuro molti ne parlano, e in particolare il citato Laerzio L. XIII. Ma i difensori di questo filosofo attribuiscono a malignità ed a spirito di partito tali racconti, e vogliono che Leonzietta tenesse bensì vizioso commercio con Metrodoro e con altri Epicurei, non già col loro poco imitato maestro.

Come mi tratta Epicuro.

Epicuro figlio di Neocle nacque presso ad Atene, e giovinetto si diè alla filosofia, studiando sugli scritti di Democrito. Tenne la

sua scuola in un amenissimo orto da lui a bella posta comperato, dove trasse la vita in comune co' suoi discepoli ed amici, passandossela lietamente, ma però con sobrietà. Fiorì a' tempi di Demetrio *Poliorcete* verso l'Olimp. cxviii. Nella fisica egli tenne che il vacuo e gli atomi fossero gli unici principii delle cose. Nella morale, dato bando alle sottigliezze stoiche, si pose a ricercare la verità per la via de' sensi. Egli piantò per principio, che il fine dell'uomo fosse il piacere, e questo lo ripose nell'aver lo spirito soddisfatto, ed il corpo esente da dolore, con che riducevasi ad un piacer più d'intelletto, che di senso. Ma i suoi discepoli, adulterandone le dottrine, fecero consistere il sommo bene ne' piaceri sensuali e del gusto. Di qua ne venne, che passò Epicuro per maestro d'una rilassata e abbominevole filosofia, e come tale fu posto in beffa e vituperato da molti. Non mancò tuttavia chi prendesse le sue difese. Fra' moderni il Gassendo nella vita, che scrisse di lui, e il Marc. Guasco nel Libro: *Epicuro difeso* cercarono di rivendicarlo dalle taccie del volgo, non solo in quanto al costume, ma in quanto all'accusa datagli di empietà per aver negata l'immortalità dell'anima e la provvidenza divina.

Da non potersene raccappezzar parola.

ἐπιστολὰς ἀδιαλύτους, epistolas indissolubiles. Il Berglero ama intender quì epistole sigillate per modo da non poterle se non difficilmente aprire, e riprova il Gassendo, che

nella vita di Epicuro tradusse *literas ambagiosas*; poichè, e' dice, Epicuro non era altrimenti oscuro nello scrivere, e d'altra parte Leonzietta, donna di lettere, non poteva lagnarsi di sì fatta cosa. Ciò forse fia vero. Ma poco appresso io osservo, che il testo ha: *ἐπιστολὰς ἀυτοῦ τὰσ διασπάστυσ*, cioè epistole incondite, goffe, strambellate, sconnesse, e ciò parmi, che in qualche modo favorisca la spiegazione del Gassendo, anzi che quella del Berglero, mentre se le lettere d'Epicuro erano barbaramente scritte, è probabile, che fossero anche d'ardua intelligenza. Riflettasi per ultimo, che in questa lettera Leonzietta volendosi mostrar fastidita d'Epicuro, è naturale, che nel deridere la sua persona e la sua filosofia si valga di colori caricati, e che oltrepassi i confini del vero.

Che pur è presso agli ottanta.

Per quanto si sa, Epicuro non visse oltre gli anni settantadue, benchè Leonzietta gliene assegni quasi ottanta. Ecco una prova, che costei, onde porlo in discredito, godeva ingrandire a libito i suoi difetti.

Le sue approvate sentenze ec.

τὰσ περὶ φύσεωσ κυρίασ δόξασ. De rerum natura ratas sententias. Queste sentenze di Epicuro hannosi nella Vita di lui scritta da Laerzio.

Le sue sregolate Regole.

διεστραμμένας κανόνας distortos Canones. Per *κανὼν* in greco s' intende qualunque cosa, che sia diritta, e che serva per norma di dirittura, come la squadra, il regolo, l'archipenzolo ec. Pertanto onde far nascere l' antitesi, ch' io nella traduzione ho procurato di conservare, quì con molta grazia li Canoni di Epicuro si chiamano *διεστραμμένας curvi.* Anche intorno ad essi vedasi il citato Laerzio. Erano una specie di assiomi Logici.

Il mio Espugnatore.

Alludesi al re Demetrio detto Poliorcete od espugnatore, ch' era il drudo di Lamia. Vedi Epist. superiore.

Per via d' ironie.

Socrate non lasciò nulla di scritto; però gli aurei suoi sentimenti trovansi raccolti ne' libri di Platone, ove apprendesi, che il modo di disputare di Socrate era per via d' interrogazioncelle, con cui ironicamente concedendo quanto aveva l' avversario asserito, costrignevalo a negar ciò che prima aveva affermato, e ad affermar ciò, che prima aveva negato, e per tal modo convincendolo di errore, s' apriva libero il campo a piantar la sua proposizione.

Pitocle è il suo Alcibiade.

Questo Pitocle amato da Epicuro, come Alcibiade da Socrate, ricordasi da Laerzio:

πρὸς δὲ Πυθοκλέα ec. *ad Pythoclem autem in flore aetatis constitutum scribens* (Epicurus) *Sedebo, inquit, expectans amabilem tuum, atque divinum ingressum.*

L' amarsi tra uomini con furor di passione fu cosa usitatissima in Grecia. Un tal costume presso la più parte degenerò in vizio infame; ma ciò non tolse, che in alcuni essa non fosse una pratica onesta e tutta appoggiata alla virtù. Tale fu l'amore, ch' ebbe Socrate per Alcibiade. Così Corn. Nepote parlando di quest' ultimo: *Ineunte aetate amatus est a multis more Graecorum. In eis a Socrate, de quo mentionem facit Plato in Symposio; namque eum induxit commemorantem se pernoctasse cum Socrate, neque aliter surrexisse ac filius a parente debuerit.* Vedasi, oltre Platone, anche Plutarco nella Vita di Pelopida, che ha un passo bellissimo intorno alla qualità di quest' amore.

La sua Xantippe.

Costei fu moglie di Socrate donna fastidiosissima. Ricercato il filosofo com' e' potesse soffrirla, rispose: La soffero per la ragione, che chi vuole addestrarsi a ben maneggiare i cavalli, comincia dal montar sui più indomiti, e così facilmente ottiene di regolare anche i meno feroci. V. Laerz. II.

Timarco Cefisiese.

Cioè dal quartier d' Atene detto Cefisio. Questo era così denominato dal fiume Cefiso,

che scorreva presso Atene. Apparteneva alla tribù Eretteide.

E Indiani e Indiane.

Ἰνδοὺς καὶ Ἰνδὰς *Indos et Indas*. Che significa mai questo? Non schiavi e schiave dell'India, poichè tra i regali da Timarco fatti a Leonzietta gli schiavi e le schiave furono già nominati; oltre di che abbiamo in Cel. Rodigino *Lect. Ant.* Lib. XVIII. c. 30. *Indiam esse prorsus servitutis expertem; nemo enim ibi vel indigena vel externus servitutem servit.* Laonde se gl'Indiani abborrivan tanto il servire, ed anco il farsi servire da schiavi nel proprio paese, molto più abborrire il dovevano in paese straniero. Sarebbe mai questa una maniera proverbiale, come le nostre *Roma e Toma*, cioè *Roma et omnia*, e quell'altra *Mari e monti*, cioè *Tutto*; come se Leonzietta avesse voluto dire: Non solo e' mi dà vesti, danaro, servi, serve, ma mi darebbe l'India intera cogl'Indiani e tutto. Noi diremmo: mi darebbe il Potosì e il Brasile. Con assai poca fatica il Trad. Francese si trae dal ginepraio così: *Depuis ce tems là, il n'a cessé de me combler de biens: robes, argent, servantes, esclaves, bijoux de pays etrangers; il m'a tout prodigué.*

Dalla Cappadocia in Grecia arrivato.

La Cappadocia era un regno dell'Asia Minore, soggetto al re di Persia. I suoi regoli, o Satrapi erano burbanzosi assai.

Un uom di molte amicizie.

Ciò viene attestato anche da Diogene Laerzio: ὅι τε φίλοι τοσοῦτοι ec. *Amici eius tam multi, ut eos ne urbes quidem integrae capere possent.*

L' empio Atreo.

Atreo personaggio notissimo della Greca Mitologia, e celebre in crudeltà. Quì viene usurpato il suo nome per esprimere uomo di brutto ceffo e crudele.

Tel giuro pe' sacri Misteri.

Cioè per li Misteri Eleusinii, ch' erano alcuni venerati ed arcani sacrifizii in onor di Cerere, de' quali parleremo più sotto.

E sudai sino all' estremità.

Il Greco: καὶ ἱδρῶ καὶ τὰ ἄκρα καὶ ἡ καρδία μϖ ἀνέστραπται. *Et sudo, et...., et cor mihi subvertitur.* Il Berglero ommise la versione di quelle parole τὰ ἄκρα, protestando di non sapere come quì avessero luogo. Io, aggiungendo con picciola variazione il καὶ all' ἱδρῶ, tradussi come se dicesser: καὶ ἵδρωμαι τὰ ἄκρα, καὶ ἡ καρδία μϖ ἀνέστραπται *e sudai fino all'estremità e schiantommisi il cuore.* ἱδροῦσι μασχάλας, sottintendendo il κατά, *sudant sub axillis*, disse Alessandro Afrodisieo. Di più, l'ἵδρωμαι preterito si affà meglio coll' ἄρτι e coll' ἀπέψυγμαι, che precede, e coll' ἀνέστραπται, che siegue. Se però non si volesse l'ἵδρωμαι per essere pret. passivo inusitato, ritengasi pure l'ἱδρῶ, presente, e leg-

gasi: *καὶ ἰδρῶ τὰ ἄκρα* ec. *e sudo sino all'estremità* ec. Altra emendazione finalmente potrebbesi fare leggendo: *καὶ ἰδρῶ. καὶ δακρύω et sudo, et fleo*; Ma la prima è più naturale.

Metrodoro, Ermaco, e Polieno.

Erano costoro li principali discepoli d'Epicuro ricordati anche da Laerzio.

Timocrate, il fratello di Metrodoro.

Τιμοκράτης ὁ Μητροδώρου. Timocrates Metrodori, sottintendasi *ἀδελφὸς frater*, non già *υἱὸς filius*, come d'ordinario si suole. Tanto nota il Berglero.

LETTERA III.

MENANDRO A GLICERA.

Intorno agli amori del poeta Menandro con Glicera versa anche la Lett. xxix. del Lib. I. La chiamata di Menandro alla Corte di Tolomeo, che forma il soggetto della presente Lettera, non è invenzion d'Alcifrone, ma verità storica.

Per le Deità d'Eleusina e pei loro Misteri.

Le due deità venerate in Eleusina città dell'Attica, erano Cerere e Proserpina. Alla prima erano consecrati li Misteri *τὰ μεγάλα grandi*; alla seconda *τὰ μικρὰ i piccioli*, e celebravansi ne' mesi Antesterione e Boedromione. Gl'iniziati ai piccioli dicevansi *Misti*,

nè potevano essere ammessi ai grandi se non dopo cinqu'anni, e per somma grazia dopo un anno. Allora prendevano il nome di *Epopti* o sia Inspettori. Niuna festa sacra venne mai tanto solennizzata nella Grecia, quanto questa. Essa durava più giorni. Gran processione da Atene ad Eleusina, gran Sacrifizii e mille altre cerimonie curiose. Li Presidi ai Misteri erano cinque, cioè il Re e quattro Assistenti, due de' quali popolari d'Atene, e due delle privilegiate famiglie degli Eumolpidi e de' Cerici. Il silenzio era la base de' Misteri. Chi lo violava, punivasi con morte. Se altri amasse aver minuta contezza intorno a' riti de' Misteri Eleusinii, ed a ciò che ascondevasi sotto la religiosità del secreto, consulti il Meursio. Da Sofocle apparisce, che i Misteri Eleusinii erano gli stessi, che gli *Epicicli* o secreti.

Nè per brama..... di rendermiti più caro.

Il Greco: *οὐδὲ βυλόμενός σοι χαρίζεσθαι neque volens tibi gratificari.* Il Berglero riprende come contraria al senso dell'epistola questa lezione, e corregge: *οὐδὲ βυλόμενός σου χωρίζεσθαι, neque quasi vellem a te discedere.* Noi seguitammo il testo, parendoci che Menandro usi di un modo assai comune, e per nulla ripugnante al sentimento della Lettera, dicendo: Non credere, Glicera, ch'io ti scriva tai cose per farmiti più gradito ec.

A cagion degli Aloi della Dea.

Cioè di Cerere, in cui onore si celebravano principalmente gli Aloi. V. Nota all' Ep. XXXIII. L. I.

Da Tolomeo re d'Egitto.

Questi fu il secondo de' Tolomei, cioè il *Filadelfo*, alla cui corte letterata visse per qualche tempo Teocrito, ed altri Greci poeti.

Filemone.

Filemone fu poeta comico, e rivale di Menandro, cui spesso vinse più per favore del popolo, che per merito; Ond' è, che Menandro soleva dirgli: *Deh dimmi per tua fe, o Filemone, quando mi vinci, non provi vergogna?* Le molte sue Commedie perirono. Quella del *Mercante* fu imitata da Plauto. Lasciò un figlio del suo nome, esso pure Scrittor di LIV. Commedie, delle quali restano molti frammenti. Vedasi Gellio.

Il mio Areopago.

L' Areopago fu un tribunale antichissimo di Atene. Il numero de' suoi giudici variò secondo i tempi. Ora fu di XXXI., ora di LI., ora di D. essi duravano in vita, e godevano di somma riputazione. Ragunavansi di notte, e dinanzi ad essi gli Oratori parlavano senza lisci, esponendo la nuda verità. Il suo nome venne da *Αρης Marte* e *πάγος borgo* od anche *Collina*.

Il mio Elieo.

Fra i molti tribunali d'Atene, l'Elièo, così detto perchè tenevasi in luogo esposto al Sole, era il più frequentato. I suoi giudici ordinarii erano D; ma talvolta se gli aggiungeva qualche altro tribunale, e allora il numero cresceva fino ai M., e MD. Intorno all' ispezione dell'Elieo, al modo di dare i voti ed altre particolarità, vedi Polluce *Onom.* L. VIII. c. 38.

In faccia a tutti i dodici Dei.

Benchè gli Antichi siensi creati un numero infinito di Dei, però i maggiori, detti da' Romani, *Dei Majorum gentium*, erano li soli dodici compresi da Ennio in questo distico:

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanos, Apollo.

Nella piazza Ceramica d'Atene aveavi un' ara intitolata: Δωδεκάθεον, perchè a questi soli dodici dedicata. Lo stesso era del *Pantheon* famoso tempio di Roma. Forse questi soli si consideravano eterni ed increati. Gli altri, uomini divinizzati, e non più, come Ercole, Bacco ec.

Questa nostra prossima Egina.

L'isoletta di Egina, di cui v. Nota all'Ep. IV. L. I, era lontana da Atene appena 200 Stadii.

Le annue feste delle Cogna.

Nel mese Antesterione gli Ateniesi celebravano in onor di Bacco Leneo alcune feste di tre giorni, dette *Anthesteria*, o sia *Florealia*. Il primo dì, ch' era l' undecimo del mese, chiamavasi Πιθοιγία *Pithoegia*, da *πίθος botte*, perchè in esso si spillavan le botti. Il secondo *χοεύς Choës*, perchè in quel dì cioncavasi largamente, e chi giugneva a ber la misura *χοεύς Cogno*, aveva per premio un otre pieno di vino, e una corona di fiori. Il terzo giorno fu detto *χύτροι Chytri*, quasi festa delle pignatte, perchè in tal dì cuocevasi dentro una gran pignatta, detta *χύτρος*, legumi di ogni fatta, che però non si assaggiavano, ma venivano offerti in suffragio de' morti a Mercurio *τῷ χθονίῳ*; e ciò in memoria di que', che salvatisi dal diluvio di Deucalione cossero in una pignatta ogni sorta di legumi.

I ludi teatrali Lenei.

Nelle feste Lenee, non meno che nell'altre in onore di Bacco, eranvi giuochi, e concorrenze di drammi e gare di musici.

Ed i Chitri.

Il Greco: *καὶ τῆς χθιζῆς ὁμολογίας et cum hesterna conventione*. Il Berglero sospetta, che il passo sia guasto, e che invece di *χθιζῆς* debba stare *χύτρας cum Chytris*, e così traduce. Noi ci attenemmo al suo parere; infatti non sapremmo che cosa mai significar potessero quelle parole del testo, se pur non

si dicesse, che il dì avanti le feste Lenèe si facessero patti, si accordassero compagnie per le cene ed i tripudii del dì vegnente.

Intorno alla festa de' *Chitri*, ovvero Pentole si è parlato più sopra.

Colle tazze Tericlèe.

Il Greco ha: *ἡρακλέιας Herculea* e la version Latina: *Thericlea*. L'una cosa e l'altra può star bene, mentre vi aveano bicchieri nell'un modo e nell'altro nomati. V. Cel. Rodig. L. XXVII. c. 27. Appo gli Autori sono però ricordati più spesso i secondi, e a quel passo di Cicer. *Act.* II. *in Verrem.* L. IV. *In his pocula duo quaedam, quae Heraclea nominantur*, il Lambino ed altri Critici vogliono, che si legga *Thericlea*. Ateneo, che nel Lib. II. fa una lista secondo alfabeto di varie fogge di bicchieri, spiega l'origine di tal nome, dicendo, che un Corintio per nome *Tericle* fu il primo a lavorar sul tornio de' vasi di terebinto, i quali non si potevano distinguere da que' di terra cotta. Altri altra spiegazione ne danno. Vero è, che l'epiteto *Thericlèo* s'estese poscia a qualunque altro vaso di nuova invenzione, come ad anfore, a conche ec. V. Erasmo.

E per l'edere di Bacco.

L'edera era sacra a Bacco, e ne' suoi Misteri molto s'usava. L'adoperavano però intorno al capo anche i poeti Lirici. Ved. Orazio:

Me doctarum hederae premia frontium
Dis miscent superis

e Virgilio Egl. VII.

Pastores hedera crescentem ornate poetam.

Al qual verso Servio pose il seguente comento: *Hedera coronantur poetae, quasi Libero consecrati, qui et, ut Bacchae, insaniunt ; vel quod semper virent hederae, sicut carmina aeternitatem merentur*. V. anche Festo.

Le adunanze del popolo.

Alle Ragunanze ordinarie il popolo vi concorreva da se ne' giorni stabiliti. Alle straordinarie veniva convocato da' Pritani, o Presidi del senato. Talvolta tenevansi in un luogo presso la rocca, detto *Pnice*, talvolta nel Teatro, talvolta nel tempio di Teseo.

E il dar de' suffragi.

Il modo di dare il voto approvando era con alzar una mano, il che dicevasi *χειροτονία*, o *stendimento di mano*. La pluralità decideva, e gli eletti dicevansi *χειροτονητοὶ*. Se l'assemblea veniva colta dalla notte, trasferivasi ad altro dì, giacchè nel bujo non sarebbesi potuto distinguere il numero delle mani alzate. Altro modo di dare i suffragi vedasi più sotto, ove dei bossoli.

Dove i Tesmoteti starsi nelle sacre borgate ec.

Il magistrato degli Arconti era composto di nove persone. Il primo dicevasi particolarmente *Arconte*. Il secondo *Re*, il terzo *Polemarco*; e gli altri sei con nome generale

chiamavansi *Tesmoteti*, o vero Conservatori delle Leggi, che formavano uno de' maestrati d' Atene detto *Tesmotesio*. Le persone di questi giudici erano come sacre, offendendo le quali era lo stesso, che offender *le leggi*, *la corona e il nome della città*. Così Demostene *contro Midia*. Di quà forse anche i borghi, dove tenevan ragione, luoghi d'asilo si riputavano e sacri, come quì li chiama Alcifrone. L'ordinaria ghirlanda de' Tesmoteti era di mirto, comechè quì facciasi d'edera. V. Polluce L. VIII. c. 6.

Dove i serragli di fune?

Quando gli *Eliasti*, o Giudici dell'Elièo tenevano le loro pubbliche radunanze, erano circondati da una fune tesa alla distanza di L. piedi, che dicevasi *περισχοινισμα* da *σχοῖνος*, che in greco vale *funicella di giunchi*: L'oggetto era acciocchè i giudici non venissero oppressi dalla folla. Nè ciò forse bastando, v'avea un altro cancello, e di più alcuni ministri pubblici intimavano al popolo, che chiunque non aveva a fare ricorsi, non s'accostasse. V. Polluce loc. cit.

Quai Bossoli?

Ποίας χύτρας; *Quos Chytros?* L'interprete Latino spiega: quai Feste de' Chitri? A noi torna in acconcio l'intenderla col Meursio: *Quai pentole?* prima perchè poco sopra, seguendo una correzion Bergleriana, la Festa de' Chitri l'abbiam già posta in iscena; e poi perchè avendosi quì l'enumerazione di

cose a' giudizii ed al foro spettanti, come le adunanze, il dar de' suffragi, i Tesmoteti, i serragli di fune, e l'elezione di cariche, par più naturale, che un' altra cosa a queste consimile si debba soggiungere, anzichè la Festa de' Chitri, che colle faccende forensi non ha che fare. Comunque la sia, perdonici a questa volta il Berglero e chi con lui la sente; ma noi spieghiamo il *ποίας χύτρας quai bossoli?* cioè: quali urne da dare il voto. Sappiamo infatti, che oltre la *Chirotonìa*, di cui sopra, altro modo di raccorre i voti correva in Atene, specialmente nell'elezion delle Cariche. Gli Elettori si raccoglievano nel tempio di Teseo. I nomi de' concorrenti s'incidevano su tavolette di bronzo, e queste si gettavano in un' urna assieme con un egual numero di fave nere e di fave bianche. Traevasi poscia un nome e una fava; e quello, il cui nome era uscito assieme con una fava bianca, era il magistrato richiesto. Siccome in tali elezioni decideva la sorte, li candidati dicevansi *κληρωτοὶ*.

Il Ceramico.

Ceramico ovvero *Palazzo delle Tegole* fu una contrada famosa d'Atene, parte fuori della città e parte dentro. Ebbe tal nome, perchè anticamente lavoravasi in que' siti di terra cotta. Nel Ceramico esterno, che s'estendeva dalla porta Dipila fino all' Accademia, v'avean le tombe degli Eroi morti in guerra per la patria. Nell'interno, che dalla detta porta conduceva alla piazza maggiore,

od *Agorà*, ragunavasi per lo più il bel mondo e le meretrici.

I Tribunali.

Pare che tutti i tribunali fossero piantati nelle piazze a ciel sereno per maggior comodo de' ricorrenti. Vuolsi comunemente che fossero dieci, oltre l'Areopago, cioè sei per gli affari civili, e quattro per le materie criminali. Tuttavia da Poll. VIII. 38. si scopre, ch'eran di più. Li celebri eran l'Elièo, il Trigono, li due Parabisti, il Meticheo ec.

E Psittalia e Maratona.

Psittalia isoletta piena di rupi posta tra Salamina e il Pirèo. *Maratona* picciol borgo dell'Attica famoso per la rotta, che presso ad esso diede Milziade con dodici mila uomini al re di Persia, che ne comandava in persona cinquecento mila.

E raccolta nella sola città d' Atene la Grecia.

A questo s'accorda ciò, che nota Eustazio al v. 546. del Lib. II. dell'Iliade: *ὅτι δὲ καὶ ἄλλος πολὺ τὸ σεμνὸν* ec. *Alias quoque multum splendoris Athenas olim habuisse indicat et is qui Athenas dixit Graeciae Museum: praeterea Pindarus, qui eas Graeciae quoddam columen vocavit, et Thucydides, qui Graeciae Graeciam, et Apollo Pythius, qui quasi larem et Prytaneum Graecorum. Unde quidam delatus in notionem splendidam, mundi mundum appellavit incomparabile illud templum Constantinopolitanum.*

L'Eufrate, l'Istro, il Termodonte ec.

Quì si nominano tutti i fiumi più famosi del mondo. L'*Eufrate* nasce in Armenia, e mette foce nel seno di Persia assieme col Tigri. L'*Istro* o Danubio è uno de' maggiori fiumi della Germania. Il *Termodonte* bagna la Cappadocia e sbocca nell'Eusino. Sulle sue rive abitarono le favolose Amazoni. Il *Tigri* fiume rapidissimo nasce in Armenia, bagna la Siria, la Mesopotamia e la Caldea, e s'unisce all'Eufrate. L'*Ali* scorre nell'Asia minore. Ha origine nel monte Tauro, separa la Cappadocia dalla Paflagonia, ed entra nell'Eusino. Il *Reno* nasce nell'Alpi, si parte in due, attraversa la Germania occidentale, ed entra nel mar Germanico.

Questo Nilo poi ec.

Il Nilo è fiume a tutti noto per le meraviglie, che di esso si narrano. Sulle sue sponde annidano varii animali anfibii, di vasta mole e micidiali, nomati Coccodrilli, intorno a' quali veggansi i viaggiatori e i naturalisti.

E festeggiar Bacco accanto agli altari.

ἐπ' ἐσχάρας ad aras. Ciò forse devesi riferire a quell'are consecrate a Bacco, che stavano erette nell'orchestre de' teatri de' Greci, e che dicevansi *Θυμέλαι Thymeles* da *θύειν sacrificare.*

Ad ogni annuo ritorno de' Ludi scenici.

Quattro erano ogni anno le feste, nelle quali nuove Tragedie esponevansi. *Le Grandi Dionisie* (alle quali in ispecialità quì forse s'allude). Le *Lenèe*, ovvero de' torchi, e strettoi. Le *Panatenèe*, ovvero feste generali di Pallade, ed i *Chitri*, de' quali s'è fatto un cenno più sopra. Tre feste tragiche, e la quarta di Satiri, qual'è quella del Ciclope d'Euripide; *e quest' ultima rappresentavano per allegrar la brigata dalle tre antecedenti Tragedie inseverita*, come avverte il Salvini nella prefazione alla Tancia del Buonarroti. Non è però, che sole tragedie in queste feste si vedessero. Avevan suo luogo le Commedie ancora, e gran concorso di popolo anch'esse attiravano.

Siici propizia, o *Cerere*.

Non a torto termina Menandro invocando Cerere, giacchè ne' dì, ch'egli scriveva, si celebravano gli *Aloi* a Cerere precipuamente Sacri.

LETTERA IV.

Tel giuro per Calligenia.

Qual dea precisamente fosse questa ci è ignoto. Essa invocavasi certamente ne' sacrifizii di Cerere, e quindi non mancarono eruditi, tra' quali Esichio, che la credettero una cosa stessa con Cerere. Ma dal verso 306. delle *Tesmoforiazuse* d'Aristofane appare, ch'essa da Cerere e da Proserpina fosse diversa: *εὔχε-*

σθε τᾶιν δεσμοφόροιν ec. *Vota facite legiferis deabus Cereri, et Proserpinae, et Pluto, et Calligeniae.* Andrea Divo traduce: *et Nobilitati.* Intorno a questa Dea accennata anche all' Ep. XXXIX. del Lib. III. vedasi il Meursio *Graec. Feriata.*

Per lo suo pretto Atticismo.

Que' dell' Attica avevano il parlar più perfetto e più elegante di tutti gli altri Greci, sì riguardo al dialetto, come alla pronunzia. D' un tale lor pregio gli Ateniesi molto se ne gloriavano.

Anco se un bue..... parlasse.

Platone, usando di una consimil figura, disse: anco se una quercia parlasse. V. Erasmo all' Ad. *Ne si bos quidem.*

Co' suoi Atticismi all' Egiziana.

Atticismo per eccellenza fu chiamata qualunque forma di dire stringata, forbita e vivace. Così Cicer. *Ep. ad Attic.* XVIII. L. IV. *Ille Latinus atticismus ex intervallo regustandus.*

Che gli allestisco le maschere.

Essendo nata l' invenzione de' drammi, come ognun sa, tra la gente di campagna, le maschere de' recitanti furono da prima di scorza d' albero. S' ingentilirono poscia, e vennero usate di cuoio foderato di tela, e finalmente di ben travagliato e sottil legno. La loro forma era varia secondo le istruzioni, che

davano i poeti, e secondo il genere di dramma, che si dovea rappresentare. Imperciocchè le tragiche eran differenti dalle comiche, e queste dalle satiriche. Generalmente però tutte erano di orrenda apparenza, ed abbracciavano non solo la faccia, ma tutta la testa, cosicchè il suono della voce non avendo altra uscita, che per lo grandissimo foro della bocca, veniva a riuscir più gagliardo; su di che si consulti Gellio L. v. c. 7.

Che gl' indosso i vestiti.

Anche i vestiti erano varii a norma del carattere delle rappresentazioni. Sempre però i recitanti sì comici, che tragici s' ingrossavano fuor di misura con pettorali e con ventrali, e l'altezza de' socchi e de' coturni facevali comparir di statura più grande dell' ordinario.

E che sto nel proscenio.

Il *Proscenio* era una delle parti dell' antico teatro, che noi volgarmente diciamo *scena*; cioè quel tavolato eminente ed esteso da un corno all' altro del teatro, dal quale declaman gli Attori. Nel mezzo del proscenio eravi appo i Greci un luogo elevato, dal quale operavano i Mimi, detto *Pulpito*. Appresso i Romani il pulpito era più basso del proscenio.

Premendo le dita.

Gli antichi si facevan servire il pollice per applaudire, o per disapprovare. Il premerlo era segno di applauso, il rivoltarlo in

giù, di disapprovazione. Di qua passarono in proverbio le frasi *premere pollicem*, *vertere pollicem*, ch'equivalgono a *favere*, e *refragari*. V. Erasmo, ed altri. Gli eruditi non van d'accordo nel determinare qual fosse il vero modo di premere il pollice. Alcuni vogliono, che si facesse battere sul dito di mezzo, per modo che crepitasse. Altri più naturalmente credono, che si serrasse nel pugno, e null'altro.

Che sei il sacro principe della Commedia.

Cioè della *Commedia nuova*. Quest'è il titolo, con cui per antonomasia fu chiamato Menandro, in grazia del suo sommo valore in quest'arte. Notisi, che Commedia Nuova s'usò chiamar quella, che s'introdusse dopo la proibizion severa fatta dal governo alla Commedia antica, in cui si maltrattavano nominatamente i grandi, ed i governanti stessi. Il vigor della legge non potè però tanto, che anche i nuovi poeti non uscissero talvolta in molti tratti mordaci contro alcune persone. Ne sia prova Aristofane, che non la perdonò all'istesso sapientissimo Socrate.

Il Promontorio di Proteo.

Questo era ove fu poscia il porto d'Alessandria. Strab. L. XVII. *Ad dextram est Pharus, insula et turris. Ad sinistram vero cautes, et promontorium Lochias.* Su di esso eranvi alcune colonne, forse da Proteo antico re del luogo innalzate, delle quali fa ricordo Virgil. *Aeneid.* L. XI. v. 262.

Atrides Protei Menelaus ad usque columnas
Exulat.

E le vedette del Faro.

Faro, isoletta scogliosa all' imboccatura del Nilo, dirimpetto Alessandria, sopra cui Tolomeo Filadelfo innalzò un' altissima torre, ch' essa pure acquistò il nome di Faro; in cima ad essa ponevasi la notte un gran fanale, onde servisse di scorta a' naviganti. Lo Scoliaste di Luciano la descrive con esattezza.

Gli Avari, gli Amanti ec.

Caratteri e personaggi usati da Menandro nelle sue Commedie, e da Plauto, e da Terenzio trasportati nelle loro.

Le sue Piramidi.

Le Piramidi sono monumenti superbi d'antichità innalzati dai re d' Egitto, credesi, per loro sepoltura. Tre al presente se ne incontrano poco lungi dal Cairo, ed altre venti circa ne scoprirono i viaggiatori inoltratisi ne' deserti della Libia.

Le sue statue vocali.

Pausania, Plinio, Strabone, Luciano ed altri fanno menzione d'una statua parlante di Mennone, e forse d'essa intese parlar Alcifrone, benchè la nomini in plurale. Non lungi da una dell' Egiziane piramidi esiste tuttavia una porzion di Sfinge intagliata nel vivo sasso, ed alta XXVI. piedi, in cima alla cui testa avvi un largo buco, per lo quale con molta ragione si crede, che la notte si facesse entrar un uomo, e che costui desse le risposte a' babbioni, che andavano sul far del

giorno a consultar con gran religione l' oracolo della Sfinge.

Il famoso Labirinto.

Il Labirinto d'Egitto era piantato sul lago di Meri posto, al dir di Mela, venti miglia da Menfi. Plinio, Erodoto, Strabone ed altri parlarono di questo famoso edifizio, e il primo d'essi lo chiama *portentosissimum humani ingenii opus*. V' ha chi lo crede opera di Petusuco, ovvero di Titoe re d'Egitto, che visse due mila anni prima della presa di Troja; ed Erodoto attesta, che tutti i re suoi successori concorsero poscia a sì bell'opera, la quale non ebbe fine se non se sotto il regno di Psammetico. La sua vastità, l'intralciamento de' suoi sentieri, la copia di piramidi, e di statue, i palagi reali, che in esso torreggiavano, non che la sceltezza de' marmi e de' legni, ond' era abbellito, lo resero a ragione una delle rarità più stupende a vedersi.

I medinni di grano.

L' Egitto somministrava biade all' Attica; ed infatti si sa per Filocoro, che il re Psammetico uno degli antecessori di Tolomeo, aveva somministrate varie migliaia di medinni di frumento agli Ateniesi. V. anche Aristofane.

Io senza filo d' Arianna.

E' notissima la favola di Arianna prima amata da Teseo, poi dal Dio Bacco, alla quale quì alludesi, benchè si confonda l' i-

storia, mentre non Bacco, ma Teseo fu da Arianna soccorso per mezzo del filo.

Di Bacco Sacerdote e Ministro.

Siccome il Circo era dedicato a Nettuno, l'Amfiteatro a Diana Taurica ed a Marte; così il Teatro era principalmente consecrato a Bacco, il di cui altare stava sempre eretto nell'orchestra, come notammo all'ep. III. di questo Libro. Quindi tutti que', che ne' teatri operavano, dicevansi *οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται artefici di Bacco*. V. Gellio, e Plutarco. Il teatro primario di Atene doveva godere della special protezione di questo nume anco per essere affatto vicino al di lui tempio.

Il Dio stesso delle ricchezze.

Πλοῦτον ha il Greco. Questo Pluto è diverso dall'altro regnator dell' inferno. Esiodo lo fa figlio d' Iasio e di Cerere, e a lui s' accorda Diod. Siculo. Ma Fedro *Fav.* II. Lib. IV. lo figura figlio della Fortuna, e tale sappiamo, che fu dagli antichi tenuto, mentre Pausania L. IX. descrive una statua di questa Dea portante il fanciullino Pluto nelle braccia. Vedasi la Commedia di Aristofane, che porta appunto il suo nome per titolo.

A questo passo sembra, che Glicera cada in contraddizione. Più sopra essa consigliava Menandro a partire, onde non attirarsi l'odio degli Ateniesi; *i quali a quest' ora noverano i medimni di grano, che il re per tua cagione ad essi invierà;* quì, onde sconsigliarlo dal giro

in Egitto, mostra di temere che gli Ateniesi devono mormorare di questa partenza, come se con esso lui partisse da Atene il Dio stesso dei tesori, cioè Pluto.

E con Teofrasto.

Teofrasto fu filosofo aristotelico contemporaneo di Epicuro. Tenne scuola nel Licèo, ed ebbe prodigioso numero di scolari. Fra le tante opere da lui scritte non ci restano che i *Caratteri Morali*, e i *Trattati sulle Piante*. Vedi la sua Vita in Diogene Laerzio.

Che presagiscono le interiora.

Uno de' modi di prender gli augurii era quello d'immolare alcune vittime, e di esplorarne le interiora, e specialmente il fegato. Tutto ciò, che in esse compariva grande prendevasi per segno propizio, e tutto ciò, che impiccoliva, od era mancante, prendevasi per infelice presagio. Senza tal preventivo esame gli antichi non intrapresero mai cosa alcuna di qualche importanza.

Quel nume è special nostro protettore.

Intendesi Apollo, che aveva tempio ed oracolo in Delfo picciola città a piè del Parnaso. Πάτριος ἡμῶν ἐστιν ὁ θεὸς ha il testo. *Patrius noster est Deus ille.* Infatti Apollo sotto il nome di Πάτριος o Πατρῷος ebbe special culto dagli Ateniesi; poichè il credevano loro autore e padre, come quello, che aveva generato Ione, da cui gli Ateniesi pretendevan discendere. Diod. Sicul. L. XVI.

Αθηναῖοι ἐυχόμενοι ec. *Athenienses, qui Apollinem deum Patrium, et progenitorem suum esse gloriari solebant.* Così anche Plut. in *Demet.*

Collo schierar la notte le bacchette.

Fra li tanti modi, con cui pretesero gli sciocchi gentili di penetrare il futuro evvi quello della *Rabdomantia*, ovvero profezia per via di verghe. Varii furono i modi di usarle, intorno a che si consulti il Bulengero *De sortibus* Lib. 1. Qui vuolsi, cred' io, indicare quello, che correva tra i Germani. Lo troviam descritto in un passo di Tacito *(De Morib. Germ.*) che nella traduzione del Davanzati così suona: *Le sorti gittano grossolanamente. Tagliano una verga di fruttifero arbore in pezzuoli; fannoci lor caratteri, spargongli a caso sopra una veste bianca; cercandosi di cosa pubblica, un sacerdote della città, se di privata, il padre della famiglia, fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, tira in alto tre volte que' pezzuoli ciascuno, e giudica secondo che vengono i caratteri. Se la cosa non si dee fare, quel giorno più non se ne cerca. Se mai sì, ci vuole la conferma degli Auguri* ec. Lo stesso uso a un di presso ebbero gli Sciti, per testimonio di Erodoto L. IV. ricopiato da Cel. Rodig. L. VII. 29. e gli Ebrei ancora, trovandosene fatto cenno in Osea C. IV. e in Ezechiello C. XXI.

Certa purgagione.

Chi s' accingeva a far malie conveniva, che fosse netto da colpe, e a tal fine si praticavano le purgagioni. Le cipolle, i cagnolini girati intorno alla persona godevano della facoltà espiativa, al dir di Plutarco; come pure la crusca strofinata sul corpo. Sopra tutto però nelle purgagioni avea luogo l'acqua viva e corrente, o perchè si giudicasse di maggior attività, o perchè si credesse abitata e agitata da qualche spirito divino. Ma ben disse Ovidio:

O nimium faciles, qui turpia crimina vitae
Fluminea tolli posse putatis aqua!

Incenso maschio e storace bislungo.

Per incenso maschio s'intende perfetto. Così Virgilio, ed altri: *Mascula thura*. Lo *storace* poi è una resina odorosa, che stilla da un arbore simile al cotogno detto Storace. Di essa parlando Strab. L. XII. ὧ πλείστῳ χρῶνται θυμιάματι οἱ δεισιδαίμονες *quo ad suffitum utuntur superstitiosi plurimo*.

E focacce della Luna.

Più che dall'esser sacre alla Luna, pare, che traessero tal denominazione dalla lor forma tonda e piana simile al disco lunare. Eustazio all'Iliade: σελῆναι πέμματα ec. *Placentae lunares erant rotundae et planae*. La placenta, che i Latini dissero *Mola*, usavasi molto in ogni maniera di sacrifizio.

Porcellana silvestre.

καὶ ἄγρια φύλλα τῶν ἀνθρώπων, o come corregge il Bergl. *τῶν ἀνδραχνῶν folia andrachnarum sylvestrium*. Intorno all' *andracne agreste*, ch' è erba vile e serpeggiante a terra, vedi Plinio. Altri crede, che non *ἀνδραχνῶν*, ma *ἀνθερίκων* sia da leggere, vale a dire *folia asphodeli sylvestris*. Cotesta correzione sfuggita al Berglero non è fuor di ragione, giacchè non men della porcellana od andracne silvestre poteva l'asfodelo venir usato ne' sacrifizi. Di esso vedi Plinio L. XXI. 68. Mille sorti d' erbe si adoperavano da' sacrificanti. Con esse coronavansi l'are, accendevasi il fuoco, e si praticavano altri riti.

Già già vo pensando ec.

Il testo in questo luogo è molto corrotto, nè così facilmente appare il modo di emendarlo. Il Berglero per conservare un qualche legame tra le cose antecedenti e le susseguenti, nella versione si scosta con molta licenza dal Greco; ma insieme confessa di non esserne egli stesso punto soddisfatto. Noi tuttavia, non avendo che dire di meglio, ci teniamo su' suoi vestigi.

Ed al genio del suo teatro ec.

τὸν Διόνυσον οὐ δημοκρατικὸν: *Bacchum non popularem*. Bacco era, come si disse, il Dio protettor dei teatri, e quì per esso s' intende il genio del teatro. Il governo d' Egitto essendo monarchico e tutto opposto a quello d'Atene, non è stupore se sulle scene

Egiziane si amavano drammi di natura diversa da que', che in Atene piacevano. Ognun sa quale influenza abbia la qualità del governo sui costumi e sulle inclinazioni dei popoli.

Le Taidi, l' Odioso ec.

Questi son tutti titoli di Commedie di Menandro. Il Μισούμενον, o sia *Odioso* viene spesso ricordato dagli scrittori. Anche degli Επιτρέποντες, o *Eleggentisi gli Arbitri*, parve al Berglero di riconoscerne traccia in Apollon. Aless. *Synt.* L. III. c. ultimo. V. i frammenti di Menandro e Filemone raccolti dal Le Clerc.

O il Sicionio, o (****).

Quì l'edizioni d'Alcifrone segnano una lacuna. Ma certamente ell'è di poco momento, giacchè il senso non viene a patirne nulla.

E noi per Diana ci vergogniamo ec.

αἰδούμεθα τὴν Ἀρτεμιν ἀνάξιοι ὑμῶν εἶναι μὴ θᾶττον μανθάνουσαι. Il Bergl. *Veremur Dianam, si vobis indignae simus tardius discentes*; dalla qual versione appare, ch' egli riferì l'*αἰδούμεθα* a *τὴν Ἀρτεμιν. Veremur Dianam.* Dotto amico a noi suggerisce doversi piuttosto riferire all'*ἀνάξιοι εἶναι*, e quelle parole *τὴν Αρτεμιν* doversi prendere per la solita esclamazione di giuramento colà in mezzo, quasi tra parentesi, inserita. Seguendo la qual spiegazione, convien tradurre: *Pudore afficimur, testor Dianam, si vobis indignae simus tardius discentes.* Noi l'abbiamo seguita nell'italiano.

Anche quella in cui me introducesti ec.

La Commedia di Menandro intitolata Γλυκέρα vien ricordata da Prisciano; e di essa se ne sono conservati alcuni versi.

Recarti placidamente sulla nave.

ἀκύμονα ναυστολήσω tranquille te navi ducam. Non piace quell' *ἀκύμονα* al Berglero, e lo cambia in *ἀπήμονα incolumem te navi ducam*; ma le sue ragioni non sono per noi di tanto peso, che possano indurci ad abbandonare il testo.

Meglio ancora della tua Numi-inspirata.

Cioè meglio di Lei, che diede argomento e titolo ad una tua Commedia. Gli studiosi di Menandro tra gli altri titoli delle sue commedie notarono anche la Θεοφορυμένη o sia la *Portante-un Dio*, la *Profetessa*. Egli è più che naturale, che ad essa quì voglia Glicera alludere. Nè fa obbietto, che Alcifrone abbia scritto *τῆς θεοφορήτου* anzichè *τῆς θεοφορυμένης*; giacchè e l'una voce e l'altra viene a significaer lo stesso.

LIBRO TERZO.

LETTERA I.

GLAUCIPPE A CAROPE.

Sono fuori di me, o madre, nè più soffero di pigliare a marito colui al quale poc' anzi m' intimò d' avermi promessa mio padre, vo' dire il garzoncello Metinneo figlio del capitano di nave. Tal fantasia mi nacque da che ebbi a vedere quel giovane cittadino, quell' Oscoforo, allor quando mi stimolasti a gire in città nel tempo delle Oscoforie. Oh ch' egli è bello, o madre, oh ch' egli è bello e amabilissimo! Li suoi ricci sono più crespi del musco. E' ride più piacevolmente della bonaccia, e il ceruleo sguardo de' suoi occhi risplende come il mare quand' è illustrato la mane dai raggi del sole. Tutta la sua faccia è tale, che tu diresti, che lava-

tesi le Grazie nel fonte Gargafio son venute da Orcomeno a carolar sulle sue guance. Nelle labbra poi e' par dipinto da rose tolte dal seno di Venere, e sopra ad esse vagamente disposte. O ch' io a costui mi sposerò, o che imitando la Lesbia Saffo, non dalla rupe Leucadia, ma dagli scogli del Pirèo lancerommi nell' onde.

LETTERA II.

CAROPE A GLAUCIPPE.

Tu hai dello scemo, o figlia, ed e' si par bene, che sei fuor di te stessa. Tu di elleboro hai mestieri, e non del vulgare, ma di quello della Focense Anticira, poichè a questo modo dalla faccia sbandisti la verginal verecondia. Deh! calmati, rientra ne' tuoi sentimenti, e purga l'animo da tal frenesia. Se il padre tuo avesse mai fumo di questo, senz' altro pensarvici su o frapporre indugio, manderebbeti a pascere i mostri marini.

LETTERA III.

EVAGRO A FILOTERO.

Era un dì, che abbondavano i viveri, e si affogava nel pesce, ed io, che avea le mie reti squarciate, non sapeva che farmi. Quando vennemi in mente un consiglio, che mi parve da Sisifo, e fu di gire all'usurajo Cremete, e di dargli pegno la mia barca, e di prenderne quattro scudi d'oro, onde poter con essi rinnovare la rete. Fu più presto il farlo, che il dirlo. Allora quel macilento Cremete, quell'uom dalle ciglia aggrottate, che guata tutti in cagnesco, forse per ingordigia della barca, spogliando l'austerità e la burbanza, s'appiacevolì nel mostaccio, fecemi un risolino, e protestò, che avrebbe fatto ogni mio piacere. Pur quel deporre così detto fatto l'asprezza mi diè tosto segno, ch'e' ravvolgeva pensieri men buoni e che la sua umanità era volpina. Infatti instando il dì, chiesemi e capitale ed usura, senza menarmi pur buona un'ora, ed allora veramente riconobbi

colui, che ben sapeva starsi sedente alla Porta Diometide, l' uom dal bastoncello ricurvo, il contra tutti ostilmente animato Cremente Fliense, poichè già era in procinto di pegnorare la barca. Al vedermi caduto in tanta dubbietà, corro a casa, e tolta dal collo alla moglie la catenella d' oro, che quando era più agiato avevale fatta per ornamento, vado al banchier Paseone, la vendo, e raccoltone il danaro, restituii all' usurajo il soldo, v' aggiunsi l' usura, e giurai per lo mio capo istesso di non voler più mai ricorrere ad usuraio di città a costo di svenire di fame. E certo egli è meglio morire da galantuomo, che vivere sotto la tirannia d' un plebeo ed interessato vegliardo.

LETTERA IV.

TRECHEDIPNO A LOPADETTAMBO.

Non ancora il gnomone segna la sesta, ed io intanto morsecchiato dalla fame corro rischio di morire. Orsù, quì ci vuol consiglio, o Lopadettambo; anzi ci vuole una trave e una fune, che

ci strangoli. Se noi giugniamo a demolire tutta la colonna, che sostiene quel molestissimo orologio, o almeno se torciamo il gnomone in guisa, che venga a segnar l' ore più presto, noi faremo un tratto da Palamede. Tu vedi come la fame mi renda suzzo ed avido. Teocare non prima s' adagia su' cuscini, che un servo vada correndo a dirgli essere l' ora di sesta. Noi perciò abbiam mestieri di cotal ritrovato, affine di deludere e di render vano il bel metodo di Teocare. Costui educato, com' è, sotto un precettore stitico e cipiglioso, non sente nulla del giovine, ma quasi fosse un Lachete o un'Apolexia, è ne' suoi costumi austero, e prima di quell' ora non si ricorda mai di dar pascolo alla ventraja. Sta sano.

LETTERA V.

ECTODIOTTE A MANDILOCOLAPATA.

Jeri sul vespero paratomisi per sorte dinanzi Gorgia degli Eteobutadi, mi salutò di buon garbo, e si lagnò, che non andassi più spesso a rendergli visita; e celiato ch' ebbe un pocolin me-

co, per Giove ti supplico, vanne, o valentuomo, mi disse, e dopo esserti lavato, qua tosto torna, e conducimi la meretrice Edonietta. Essa è donna, con cui vivo molto alla domestica, e sta di casa, che'l sai, poco lungi dal Leocorio. Già già una bella cena ci attende con de' pesci in guazzetto e certe anfore, che tu dirai esser piene di nettare Mendesio. Ciò detto, andossene. Io a gran corsa recatomi a Edonietta le dico chi la invitava; ma eccomi sull'orlo d'un gran pericolo. Posciachè avendo essa, com'è probabile, sperimentato Gorgia per uom malvagio e stretto in cintola nelle mercedi, e covando perciò in seno molta stizza, levò da' treppiedi un laveggio pien d'acqua bollente, e stava già per riversarmelo sulla nuca; se non che, fatto a tempo un salto indietro, mi sottrassi per un pelo al pericolo. Vedi, s'è vero, che mentre noi ci lasciamo tenere a bada da fallaci speranze, più vituperii che godimenti siam costretti ad ingozzare,

LETTERA VI.

ARTEPITIMO A CNIZOMO.

Restami a trovar la corda, e poi mi vedrai stretto il collo da un capestro. Io non posso soffrire le bastonate e l' altre mille impertinenze, ch' usano gl' iniqui epulonacci; ma nè anco posso tenere a freno questo scelerato ed ingordissimo ventre, il quale chiede, e non fino alla sazietà, ma fino alla delizia. D' altra parte, il ripeto, la mia faccia non tollera quell' alternar di percosse, e già corro rischio, che a forza di battiture l' uno degli occhi mi si contragga nel capo. Ahi ahi! sciagura! Quai ludibrii ci astringe mai a sostenere questo golosissimo ed onnivoracissimo ventre? Pertanto io risolvetti, seduto che sia ad un lauto banchetto, di esalar ivi lo spirito, mentre reputo migliore una dilettevol morte, che una dolorosa vita.

LETTERA VII.

ETOEMOCORO A ZOMECPNEONTE.

Oh la crudel giornata che fu quella d'ieri! Qual Genio, qual Dio mi serbò provvidamente in vita nell'atto, ch'io stava per andarmene tra' più? Infatti se, per buona sorte, partito che fui da tavola, il medico Acesilao non mi vedeva moribondo com'era, anzi affatto morto, e già tra' defunti, e non ordinava a' suoi allievi che mi levassero alto, e a casa sua mi portassero, e se ivi a recere non mi costrigneva, e poscia, incidendomi la vena, non mi faceva una copiosa cacciata di sangue; egli è certo, che d'insensibil morte sarei rimasto esanime. Oh Dio! che mi fecero soffrire (per altro giustamente) questi ricconi! Essi gareggiarono nel costrignermi a tracannare, e a mangiare oltre la capacità del mio ventre. Questi m'imboccava di salsiccia; quello per forza mi cacciava un gran pezzo di pane nelle ganasce; un altro mi riversava nello stomaco, come in una botte, non vino, ma brodetto

di Senape, di pesce spremuto e di aceto. Le quali cose io vomitando, empiei e conche e catini e pisciatoi per modo, che lo stesso Acesilao non comprendeva dove, e in qual maniera avessi potuto dar luogo a sì gran massa di cibo. Ora posciachè gli Dei conservatori e dei mali sgombratori al prossimo rischio m' hanno palesemente sottratto, vo' pormi a far qualche mestiero. Andrò al Pirèo, e porterò pesi a prezzo dalle navi a' magazzini. Egli è meglio empiere la pancia di cipolle e di polenta, ma goder sicurezza di vita, che gustar manicaretti ed uccelli del Fasi, e poi ogni giorno stare in bocca alla morte.

LETTERA VIII.

ENOPECTE A COTILOBROCTISO.

Va prendi la fistola e il cembalo, e intorno alla prima vigilia della notte recati nel chiassetto d' oro inverso Agnone, ove potrem trovarci. Tolta poscia da Sciro la meretrice Climene, conducila a quel ricco novello detto Terippide Exonese. E' gran tempo,

che costui si disfà per lei, e non poco vi spende, ma senza pro; che da poi ch' ella s' avvide dell' ardente passione del giovanetto, sta in sul mille, e fa sempre la schizzinosa; e avvegnachè tratto tratto lo spennacchi di qualche cosa, niega di fare i suoi piaceri, quando, per giunta al resto, non abbia anche il podere. Ora gli è tempo, che se costei vorrà al solito farci contrasto, ve la strasciniamo a forza, ed essendo noi in due ed ambo robusti, ben suo malgrado vi ci riusciremo assai presto. Allorchè Terippide intenderà ciò, e comprenderà esser questo il frutto delle nostre vigilie, ne avremo per sì bel pensiere monete d' oro in buon dato, e qualche veste di prezzo, ed inoltre potremo a man salva entrare in sua casa, e servircene senza che inciampo ci venga. Chi sa? forse dal ruolo de' lecconi e' ci riporrà in quello degli amici. E in verità che chi al ben fare non aspetta che altri lo esorti, non più adulatore, ma amico dee riputarsi.

LETTERA IX.

* * * * * *

Io stava provando i miei bracchetti, se omai fossero atti al corso, quando all' improvviso levai da certo cespuglio una lepre spaurata. I figli sciolsero tosto il guinzaglio a' cani, i quali già incalzavan la fiera, e poco mancava che non l'acciuffassero. Ma il lepratto per fuggire il pericolo, superata un' erta, trovò da acquattarsi in una tana. Una tra le cagne più dell' altre vivace, inseguendolo a bocca aperta, e inanimita a raggiungerlo col morso entrò con esso nel covacciolo, di dove pur isforzandosi di trarlo fuori, si franse l'un de' piedi davanti. Io allora pigliai la brava cagnetta zoppicante e la belva mezzo manucata, e m' avvenne, che mentre d' un guadagno andava in traccia, ne riportai invece un pregiudizio.

LETERA X.

JOFONE AD ERASTONE.

Pera, e, sciaurato ch' è, sciauratamente muoia questo sciauratissimo gallo e iniquissimo, che col suo gran strepitare risvegliommi nel mentre, che stava immerso in un piacevole sogno. Parevami, o il più caro fra' miei vicini, d' essere divenuto un uomo splendido e opulentissimo, e di aver dietro un gran codazzo di familiari, alcuni de' quali tenevali per dispensieri, alcuni altri per maggiordomi. Sembravami aver le mani piene di anelli, e di portare indosso gemme del valsente di molti talenti. Le mie dita erano morbiducce, nè si ricordavan punto della zappa. Da presso mi stavano gli adulatori, come dire, Grillione e Patecione. In quello, il popolo Ateniese entrato in teatro, parevami chè con alte grida mi proclamasse suo generale. Ma nel bello de' suffragi, ecco che questo indegnissimo gallo schiamazza, e la visione sparisce. Tuttavia, ancorchè desto, gongolava di

letizia; quando venutomi a mente, che s'avvicina il tempo, in cui le foglie degli alberi cascano, allora proprio m'avvidi, che il sogno era stato falsissimo.

LETTERA XI.

DRIANTIDA A CRONIO.

Tu non fai più stima del nostro talamo, nè dei comuni figli, nè del campereccio soggiorno. Tutta ti se'alla città venduta. Ti son venuti in fastidio e Pane e le Ninfe, che chiamavi ora Epimelidi, ora Driadi, ora Naiadi, e sempre nuove deità vai aggiugnendo alle tante di prima. E dove infatti potrò io collocare in villa le Coliadi, e le Genetillidi? Questi ed altri nomi di Dei, so d'aver da te uditi, ma e'son tanti, che molti honne messi nel dimenticatojo. Tu non sei saggia, o moglie, nè sanamente pensi, se di gareggiar pretendi con coteste donne dell'Attica traboccanti di mollezza, che hanno falsificata la faccia, ed i costumi pieni zeppi di malizia. Non v'ha industre pittor, che le aggua-

gli nell' imbrattarsi le guance con belletti, con biacche, e con unguenti d' acanto. Ma tu, se un briciolin hai pur di giudizio, poscia che ti se' lavata con acqua e sapone, resta resta qual sei.

LETTERA XII.

PRATINA AD EPIGONO.

Bruciando forte il mezzodì, trascelsi un pino elevato, ed esposto ai soffi del vento, alla cui ombra riparavami dal caldo. Mentre stava là dolcemente pigliando il fresco, vennemi il ticchio di fare un po' di musica, e tolta la sampogna, mi posi a strisciarvi sopra la lingua, traendo sottilmente per le labbra il fiato; e di vero ne uscì un' armonia alla foggia pastorale assai soave. Dilettate, non so come, le mie capre dalla piacevolezza del canto, mi si affollaron d' intorno, e scordate di pascere i virgulti ed i cespugli, stavano tutte intente ad udirmi, talchè io pareva il figlio di Calliope in mezzo alle sue greggie. Ciò volentier ti comunico, bramando che un

amico tuo pari sappia essermi toccato in sorte avere una greggia intelligente di musica.

LETTERA XIII.

CALLICRATE AD ECONE.

Essendo vicina la stagione, io aveva formati i miei tondi, ed iscavate in essi le buche, onde piantarvi gli ulivi, e poscia condurvi sopra un rigagnolo d' acqua, ch' io soglio derivare dalla vicina valle. Quand' ecco sopravviene una pioggia di tre dì e di tre notti, per la quale nell' alto de' monti generandosi de' torrenti, questi rovinosi discendono, e col limo, che portan seco, mi riempion le buche per modo, che ora tutto è spianato; non v' ha più segno di coltura; i miei lavori son iti, e il luogo presenta da per tutto una medesima faccia, ch' è uno stupore. Ora chi spenderà da vantaggio vane fatiche nell' agricoltura per correr dietro a speranze sì incerte? Eh! si passi piuttosto ad altro genere di vita; perciocchè è opinione,

che col cambiar di mestiero soglia anche la sorte cambiar di sembiante.

LETTERA XIV.

SITALCE AD ENOPIONE.

Se tu patrizzi, o mio figlio, e vuoila intender com' io, lascia col malanno quegli scalzi e pallidi babbioni, che per l' Accademia s' aggirano, nè sanno od operano cosa, che alla vita sia profittevole, ma solo delle cose celesti vanno a caccia e s' intrattengono. Lascia, ti dico, costoro, e rivolgiti all' agricoltura, la cui mercè, ove non risparmii fatica, ti vedrai l' arca piena d' ogni buona semente, l' anfore piene di vino, e la casa in somma ridondante tutta d' ottima derrata.

LETTERA XV.

COTINO A TRIGODORO.

Ho la vendemmia alle spalle, e manco di ceste. Prestami tu quelle che ti sopravvanzano, che in breve le ti renderò. Io d' altra parte ho

bottaccini di soverchio. Se te ne abbisognano, servitene alla libera; che la comunanza amichevole di beni dee aver luogo principalmente tra' campagnuoli.

LETTERA XVI.

FILLIDE A TRASONIDE.

Se tu volessi coltivare il campo, e far gran senno ed obbedire a tuo padre, offriresti, o Trasonide, ai numi ed edera e lauri e mirti e fiori di stagione; ed a noi tuoi genitori somministreresti il frumento mietuto, il vino spremuto dall' uve e le secchie piene del latte munto dalle capre. Ma tu invece i campi e la lor coltivazione hai a schifo; fai solo conto degli elmetti a tre creste, ed ami gli scudi, come se fossi un soldato mercenario di Acarnania, o Meliense. Deh! non più, o mio figlio, ritorna a noi, ed abbraccia un queto genere di vita, quale si è la tranquilla, la fidata agricoltura, che non ha nè coorti, nè imboscate, nè falangi. Vienne, e fatto

vicin sostegno della nostra vecchiaja, cangia una dubbia vita in una certa salvezza.

LETTERA XVII.

CHERESTRATO A LERIETTA.

Deh! ti caschi il fiato, o Lerietta tristanzuola, che col tuo vino e colle tue tibie mi tenesti a bada, e troppo tardi tornar mi festi a que' che dalla villa costà m'avevano spedito. M'aspettavan essi sull'alba con quell'urne, per le quali aveva il cammino impreso; ed io invece, uomo affè di garbo!, trattenuto tutta notte dalle tue tibie, me ne stetti dormendo sino a giorno. Deh! vanne, o cattivaccia, e serba i tuoi prestigi ad accalappiar cotesti cittadini; che se a me sarai più molesta, col malanno, tel giuro, ne partirai.

LETTERA XVIII.

EUSTACHIO A PITACIONE.

Dovendo io celebrare il dì natalizio di mio figlio, priegoti, o Pitacione, di venire al convito; ma non ci venir solo. Conducivi la moglie, i figliuolini, il bifolco, e se sì ti pare, anco quel cane, ch' è sì brava guardia, e che colla sonorità della sua voce tien lungi dalla greggia gl' insidiatori. E', sonne certo, non isdegnerà d'essere nostro commensale. Solennizzeremo la festa con gaudio, berremo fino all'ebbrezza; dopo il pasto canteremo; e se v' avrà alcuno, che sappia menar il cordace, entrerà in mezzo, e dilet-terà la brigata. Non indugiar dunque, o amico; perciocchè nelle festività votive egli è bello fare il pranzo la mattina.

LETTERA XIX.

PITACIONE AD EUSTACHIO.

Ben venga a te, a tua moglie, a' tuoi figli, o mio Eustachio, che sì affabile ti mostri e amico degli amici. Sappi, ch' io sorpresi un ladro, per lo quale da gran tempo m' era montato il moscherino; perch' e' m' aveva trafugata una stiva e due falci, ed ora il tengo guardato in mia casa, e aspetto pur, che i vicini m' aitino. Nè certo buon consiglio mi pare, essendo io di lui men forte e solo, il mettergli addosso le mani; perciocchè e' guata brusco, ed inarca le ciglia, ed ha spalle nerborute e fa mostra di robusto ginocchio. Io al contrario sono attenuato dalle fatiche e dal bidente, ed ho callose le mani, e la cute più gracil di squamma. Verranno dunque a te, e parteciperanno della tua mensa la moglie ed i figliuolini. Il bifolco no, ch' è malato. Io ed il cane vogliam far la guardia a questo ribaldaccio.

LETTERA XX.

NAPEO A CRINIADE.

Tu ti ricordi quand' io caricai l'asino di fichi secchi. Condotto che l'ebbi in luogo dove vendetti la mercatanzia ad un mio conoscente, uno mi piglia e mi conduce al teatro, ed allogandomi in comodo sito, mi fa gustare di varii spettacoli. Dell' altre cose non mi sovviene; ch' io non son troppo atto ad intendere e a descrivere di tai novelle. Una sì, che appena la vidi mi fe restare a bocca aperta, e quasi mutolo. Cert' uomo entrato nel mezzo e accomodata una tavola sul trespolo, vi pose su tre padelline; indi sott'esse occultò de' ciottolini bianchi e rotondi, quali ne raccogliam noi sulle rive de' torrenti. Da principio sotto ad ogni padella ne ascose uno, poi, non so come, ora ce li mostrava tutti sotto ad una, ora faceva che dalle padelle sparissero, ed ecco gli comparivano in bocca. Poscia inghiottivali, e, tratti in mezzo que' che gli eran da presso, qual ne cavava dalle narici di un d'es-

si, qual dall'orecchia, qual dalla nuca d'un altro, e finalmente pigliatili di nuovo, disparivano alla vista degli astanti. Per mia fe, che costui è il re de' ladronacci più assai d'Euribate Ecalio, di cui la fama discorre. Guai a me se avessi alla villa una tal bestia! E' non si lascerebbe coglier da alcuno, spoglierebbemi la casa di tutto, e anderebbe in dileguo quant'ho in villa di meglio.

LETTERA XXI.

EUNAPE A GLAUCA.

Or va il terzo dì, che il mio marito è lungi, cioe alla città, e Parmenone nostro mercenario è un vero perdirobba, un baloccone, che altro non fa, che donnigliare. Non così il lupo infesto vicino, da' cui occhi traspare avidità di strage e di mangiar carne cruda. Egli da Fellèo mi rapì Chione la più bella delle mie Capre, e seco la trasse. Ahi! ch'egli a cena si manuca una buona e pingue capra, ed io invece sciolgo le luci in lagrime; imperciocchè il marito non ne sa nulla,

e se ciò verragli all'orecchio, sarà impiccato il famiglio al prossimo pino, ed e' poi non lascierà di por tutto sossopra, se prima non si farà pagare il fio dal lupo istesso.

LETTERA XXII.

POLIALSO AD EUSTAFILO.

Io aveva tesa una trappola con un pezzuol di carne appeso al laccio, onde pigliar le maladette volpi, che danno il guasto all'uve, e non solo vi rodono i granelli, ma staccano da' viticci gl' interi grappoli. Erami giunto avviso, che il padrone stava per comparire. Io che 'l conosco per uomo feroce e bestiale, che tutto dì suol proporre agli Ateniesi e Leggi, e Decreti, e che colla nequitosa sua indole congiunta a molta gagliardia d' eloquenza ha tratto più d' uno dinanzi agli Undecemviri, temendo di non venir io pure, mercè un tal padrone, in dure strette, mi aveva proposto di pigliare una delle ladre volpi, e di presentargliela. Ma che? Essa non venne, e Plangone, quel cagnolin Melitèo,

che nutriam quì come grato trastullo della padrona, diè di ciuffo alla carne con tanta ingordigia, che son tre giorni, ch' e' giace disteso morto e già comincia a putire. Così da sciocco aggiunsi danno a danno. Ora qual perdono sarà mai ch' io trovi appo quell' accigliato? Fuggirò piuttosto per quanto varranno le gambe. Addio villa, addio miei averi tutti. Egli è tempo, che pensi a salvarmi. Non vo' aspettar, che il malanno mi colga; ma prima che mi colga, lo eviterò.

LETTERA XXIII.

TALLO A PITIISTO.

M' è caro assai il raccor frutti quai ch' essi siensi, che la raccolta de' frutti è un giusto guiderdone delle fatiche. Ma sovra tutto m' è dolce lo smelare le api. Infatti, da poi che sturai gli alveari, che avea sotto una pietra, son fatto ricco di favi novelli. A' numi ne offersi le primizie, ed ora anche agli amici ne vo' far libamento. Essi son candidi a vedersi, e stillano gocce d'Attico mele, qual ne sanno

produrre le caverne del Brllesso. Te' questi per ora. L' anno venturo ne avrai forse da me di più grandi e di più soavi.

LETTERA XXIV.

FILOPEMENE A MOSCHIONE.

Io son colui, che dà mangiare al lupo. Questo mio furfante di servo diede dentro alle capre alla peggio, e quale vendendone, quale sgozzandone, non me ne ha lasciata pur una. Egli s' empie la pancia di crapula, soddisfà in tutto alla gola, si ricrea colle cetre e co' flauti, sta divertendosi per le botteghe de' Profumieri, e intanto gli ovili son voti, e le capre di prima son ite. Ora vo' starmi queto; perchè se odorasse qualche cosa, potrebbe porsi la via tra le gambe. Ma se giungerò a coglierlo all' impensata, e avrollo in mia balia, oh affè, che gli saran legate le mani, e strascinerà le pesanti tagliuole. Così obbligato al rastrello, al bidente e alla zappa, finirà di darsi buon tempo, e apprenderà dalla sua punigione quanto importi ad un villano l' abbracciar sobria vita.

LETTERA XXV.

ILE A NOMIO.

Tutto il dì, o Nomio, tu discendi alla Città, nè per un istante solo vuoi più la villa vedere. Sai però, che la terra, se manca di lavoratori, sta inerte. Io guardo soletta la casa, e a grande stento in compagnia di Sira nutro i piccoli figli; e tu uomo oramai grigio, ci sei di repente divenuto un damigello dell'Attica; mentre odo dire, che il tuo ordinario soggiorno è in Isciro, ed al Ceramico, dove corre fama, che i più dissoluti gettino l'ore nell' ozio e nella poltroneria.

LETTERA XXVI.

LENEO A CORIDONE.

Il padrone sovraggiunse, ch' io aveva appena spazzata l'aja e riposto il vaglio, e veduta la mia diligenza, e' mi dava lode; quando sbucò, non so di dove, quel demone Coricèo, quel ghiottone di Strombico, e osservatomi

andar dietro al padrone, prese di terra la pelliccia, ch' io aveva posta giù per poter meglio lavorare, e sotto le ascelle imbolossela; ed io rimasi là col danno e colle beffe de' miei compagni.

LETERA XXVII.

GEBELLO A SALAMINIDE.

Che è questa tua arroganza, o Salaminide? Non sono io forse, che ti rapii mentre stavi sedendo nella bottega di quel zoppo sartore, e ciò senza saputa della madre? Non sono io, che ora tengoti, qual moglie legittima e dotata d' un' intera eredità? E tu, femminetta vulgare, sei pur così indocile, e continui a berteggiarmi e a menarmi pel naso? Non resterai tu dunque più da tanta insolenza? Farò ben io provarti che sia un amante padrone. Insegnerotti come alla villa si cuoca l' orzo, ed allora per esperienza conoscerai in quanti mali da te stessa ti sii precipitata.

LETTERA XXVIII.

SALAMINIDE A GEBELLO.

Padrone, io sono pronta a tutto soffrire, tranne che lo star teco. La scorsa notte non fuggii già, nè come credevi, stavami tra i virgulti nascosta; ma era acquattata sotto la madia, facendo, che mi servisse di coperchio il suo concavo seno. Ora posciachè ho deliberato di finir la vita col laccio, odi ciò, che ardisco apertamente di dire. Chi è fisso di morire, com' io, non sente timore. Io t' odio, o Gebello, e per quella tua smisurata mole t' ho a schifo a par d' una bestia delle più stomachevoli, e insieme per lo reo fetore di fiato, che t' esce dall' intimo gorgozzule. Possa venirti il canchero, che sei sì sozzo! Vanne, vanne a qualche rimbambita vecchia di contado, cui altro non resti, che un dente mascellare, e che s' unga con olio di pece.

LETTERA XXIX.

ORIO AD ANTOFORIONE.

Io ti credeva, o Antoforione, un gaglioffo, e com' uom di villa, veramente villano, e spirante sol morchia e polvere. Non sapeva, che tu fossi eloquente oratore più di que', che al Metichèo giuridicamente tenzonano a difesa altrui. Ma tu testè sotto al Mastro di Contado agitasti parecchie liti, ed in tutte ne uscisti vincitore. Ben ti stia, o uom felice di lingua, e più cianciosello di tortora. Io ti prendo ora, com' è il proverbio, in conto di lucro Mercuriale; perciocchè sono esposto a gente, che vuole uncicarsi il mio, ed io amo la quiete, benchè sappia, che tale inerzia è appunto quella, che mi fa nascer le brighe.

LETTERA XXX.

AMPELIONE AD EVERGO.

Quest' anno il verno è rubesto, e niuno può uscire di casa. Tutto è ingombro di neve. Colline e valli biancheggian del pari, nè puossi lavoro alcuno intraprendere. D'altra parte, lo starsene colle mani a cintola è vergogna. Laonde, avendo un pocolin dischiuso l'uscio per adocchiar di fuori, vedo essere portato assieme colla neve un gran popolo di uccelli, e tra questi, de' merli e de' tordi. Corro al catino, vi stacco il vischio, e ne impaunio i rami de' miei peri selvaggi; ed ecco vi si posa su una folata di uccellini grande quant'altra mai. O giocondo spettacolo il vederli tutti pendere da' polloni, quale attaccato per un' ala, quale per lo capo, quale pe' piedi! Ora la parte più scelta d'essi, li più carnosi, e li più pingui, che son venticinque, a te li mando; che tra la gente dabbene deono

essere i beni comuni, e scoppino pur d'invidia que' tra' vicini, che sono malvagi.

LETTERA XXXI.

FILOCIMO A TESTILLO.

Io non sono mai sceso alla città, nè so peranco che cosa sia ciò, che si dimanda città. Bramo perciò di vedere questo nuovo spettacolo di genti, che abitano tutte in un recinto, e di apprendere in che la città sia dalla villa diversa. Pertanto, se avverrà, che tu abbi cagion di recarviti, vieni prima a me, e pigliami a tuo compagno. Il mio mento già comincia a metter lanugine, ed è giusto ch' io ne sappia un po' più di questo mondo. Ma chi sarà, se non tu, acconcio ad iniziarmi nelle cose che la dentro si macinano, tu che sì spesso dentro alle porte della città ti ravvolgi?

LETTERA XXXII.

SCOPIADE A COZIONE.

Domine fallo tristo! La sconcia cosa, o Cozione, ch' è l'ubbriachezza! Fui tratto poc' anzi ad una gozzoviglia di giovani scapestrati, tutti gran cioncatori, e tra' quali non v' avea pur uno, che adoperasse misura nel bere. Il calice girava continuamente all' intorno, e chi di ber rifiutava, dovea per ammenda pagar nell' indimani lo scotto per tutti. E' son corsi tre giorni, che mi travaglia un' ostinata spranghetta nella testa, e che mando rutti di replezione.

LETTERA XXXIII.

ANTILLA A CORISCO.

Io m' aspetto che i fiumi vadano allo 'nsù, mentre tu, Corisco, sì bello e fresco fante che sei, e con una turba di figli e di nepoti, che abbiamo, ti se' imbardato d' una sonatrice di cetra, nè ti guardi dal darmi mar-

tello fino a stritolarmi il cuore. Io che da trent' anni in qua dimoro teco, ne ricevo ignominia, e quella bagasciona, dopo aver te, e i tuoi campi ingoiati, la fama conserva di sua virginità sotto specioso velame. I giovani intanto ti fan dietro le risate, e tu d' esser deriso non t' accorgi. O vecchio fatto zimbello d' una baldracca!

LETTERA XXXIV.

GNATONE A CALLICOMIDE.

Tu conosci, o Callicomide, quel Timone figlio di Echecratide da Colitto, il quale dopo avere scialacquato il suo tra noi parassiti e le cortigiane, di ricco ch' era, è caduto in miseria. Costui per lo avanti grande amico degli uomini ora n' è inimicissimo, e nell' odiarli non la cede ad Apemanto. Piantatosi in un campo rimoto, a colpi di glebe assale i passaggeri, e fa suo studio, che nessuno a lui più s' accosti; tanto la razza umana abborre tutta! Gli altri ricchi d' Atene di mezzana portata sono

spilorci più de' Fidoni e de' Gnifoni. Che ho a far dunque? Egli è tempo che sloggi di quà, e che mi procacci di che vivere lavorando. Deh! tu ricevimi in villa per tuo mercenario, ch'io sono disposto a portar tutto in pace, purchè saziar possa questo insaziabile ventre.

LETTERA XXXV.

TALLISCO A PETREO.

Corre grande arsura. Da nessuna banda s' alza un nugolo sulla terra e di pioggia abbiam mestieri; che l'avidità delle zolle assai dimostra, come sieno assetati i campi. Noi sacrificammo a Giove Pluvio, ma indarno, e non fummo esauditi. Eppur tutti, quanti siam nel villaggio, femmo a gara per placare il cielo. Ciascuno, giusta sue forze, contribuì il più che potè; chi un ariete, chi un becco, chi frutta. Il povero una schiacciata, il più povero alquanti granelli tarlati d' incenso; e se non v'ebbe chi desse tori, fu perchè noi, che abitiamo questa steril contrada dell' Attica, scarseggiamo

di mandrie. Ma da tante offerte non s'è colto alcun frutto. Convien dire, che Giove occupato con altri popoli poco si curi del fatto nostro.

LETTERA XXXVI.

PRATINA A MEGALOTELE.

Oh quanto ci fu molesto quel soldato, oh quanto molesto! Da poi che la mala ventura il condusse a noi sull'ora del vespero, egli non rifinì di romperci il capo con mille racconti, ora nominando non so quali decurie e falangi, ora le picche e le catapulte e le tende; ora narrandoci come avea sbaragliati i Traci, dopo aver colpito d'una frecciata il loro duce; ora come avea ucciso un Armeno, trapassandolo con uno spuntone; e dopo tutto questo pose in campo le schiave, e fe' la rassegna delle donne, che nel partire il bottino gli erano state, come diceva, regalate dai duci in premio di sua gagliardia. Io per por termine a tanta garrulità, empiei un gran bellincone e gliel porsi. Ma egli, dopo aversi questo e parecchi altri

più grandi cioncato, ritornò di bel nuovo in sul gracchiare.

LETTERA XXXVII.

EPIFILLIDE AD AMARACINA.

Io aveva intessuto un festone di fiori, e andava al tempio di Ermafrodito per sospenderlo al mio Alopecense; quando m'avviddi, che alcuni petulanti giovinastri m'aveyano posto agguato, e che nel drappello entrava Moschione. Di vero costui, perduto ch'ebbi il beatissimo Fedria, non cessò mai dal pormi in croce, e dal pressarmi per le nozze. Io parte per pietà de' piccoli figliuolini, parte per la memoria sempre presente della sant'anima di Fedria, me ne stetti in sul niego. Ma stolta che fui! Con ciò riserbaimi ad un maritaggio colpevole, ed ebbi per talamo un bosco. Imperciocchè strascinata in sito opaco, e dove la spessezza degli arbori non era punto rotta da luce, ivi sopra i fiori e il fogliame, ahi che arrossisco, o carissima, in dirti ciò, che fui costretta a soffrire! Basta, che ora a prezzo d'una colpa ho ma-

rito; non di mia volontà per certo, ma pur l'aggio. Ben sai, ch'egli è un bel vanto l'evitar ciò che non brami; ma se tanto ad altri non lice, diventa necessità l'occultare la propria sciagura.

LETTERA XXXVIII.

EUDICO A PASIONE.

Ho un servo di Frigia, ch'è una forca. Tale e' mi divenne in villa. Io lo scelsi e lo comperai al novilunio, e per questo rispetto volli che si nomasse Numenio. Parendomi ben tarchiato di membra e di faccia svegliata, il condussi tutto lieto alla campagna, perchè ivi facesse i miei servigi. Ma oimè! ch'egli è uno scapito vero! Mangia per quattro zappadori, e dorme quanto per bocca di un sofista barbogio udii, che dormiva certo Epimenide di Creta, o com'è il detto, le tre notti d'Ercole. Deh tu, che mi sei il più caro fra quanti amici e compagni di lavoro io m'abbia, di' tu, che far deggia, ora che ho gettato quel po' di danaro nella compera di cotal bestia?

LETTERA XXXIX.

EUTIDICO AD EPIFANIO.

Per gli Dei e pe' Demoni ti scongiuro, o madre, lascia per brev' ora gli scogli e la villa, e prima di morire vieni a vedere le belle cose, che si fanno in città. Oh quali pompe oh quali ti lasci scappare! e gli Aloi, e le Apaturie, e le Dionisie e le santissime feste, che ora corrono, dette Tesmoforie. Nel primo dì s'è fatta l'Ascensione; oggi le Ateniesi celebrano il digiuno, e nell' indimani si farà il sacrifizio a Calligenia. Se dunque vuoi esser sollecita, vienci di buon mattino prima che spunti Lucifero, e assisti dimani tu pure al sacrifizio, mista alle donne Ateniesi. Deh! se ti cal di me e de' miei germani fratelli, vienci ti prego, non indugiare. Il finir la vita senza aver mai la città conosciuta saria vituperio, salvatichezza, fastidiosaggine. Soffri, o madre mia, che per tuo vantaggio parli alla libera. Egli è bello nel conversare l'usar schiettezza con chi che sia, ma l'esser sincero con que' di casa, è dovere.

LETTERA XL.

FILOMETORE A FILISO.

Io aveva spedito il figliuol mio alla città, acciocchè vi vendesse la legna e l'orzo, ed avevagli ingiunto, che ritornasse lo stesso dì a casa colla pecunia. Ma che? La rabbia, non so da qual demone in lui infusa, lo assalse, e tutto da quel di prima mel tramutò e gli tolse il giudizio. Imperciocchè appena e' vide uno di que' mentecatti, i quali a cagion della lor rabbia, Cani son detti, che tosto nell'imitarne le pazzie superò il suo modello. Egli ora offre di se uno spettacolo abbominoso ed orrendo. Va squassando la chioma disadorna, ha burbero l'aspetto, sta mezzo nudo ravvolto in lacero mantelluccio, una picciola bisaccia in ispalla, una clava di pero selvaggio in mano, senza scarpe, tutto lordo di sozzure, intrattabile. Non conosce più nè villa, nè noi suoi genitori, anzi ci rinega, dicendo, che ogni cosa è dalla natura prodotta, e che la commistione degli

elementi, non i genitori, è la vera causa della generazione. D' averi, ben puoi credere, che più non si cura, ed ha l'agricoltura in fastidio. Anzi dello stesso pudore tenero più non si mostra, ed omai ha cancellato del tutto dalla faccia il rossore. Povera agricoltura, come mal ti governa la setta di quest' impostoracci! Io ne incolpo Solone e Dracone, i quali tennero per giusta legge, che di morte si punissero i rubatori dell' uva, e poi impuniti lasciaron costoro, che traggono di senno i giovanetti, e li fanno suoi schiavi.

LETTERA XLI.

ARNADE A MELIADE.

Ti mando alquanta lana tosata a Decelia da quelle pecore, che ancora erano sane. Le scabbiose holle affidate al pastor Pirria, accioch' egli se ne valga a suo senno, prima che il morbo affatto le consumi. Ora, che ho copia di lane, intessimi alcune vesti acconce alle varie stagioni. Quelle d' estate sieno di tessitura rada; le in-

vernali abbiano più trama e sien più serrate; sicchè le une colla loro radezza velino il corpo e non lo infuochino; l'altre col loro peso allontanino il freddo e riparino dai venti. La nostra figlia nubile s'adoperi anch'essa nel lavorìo assieme colle fantesche; acciocchè quando se n'andrà a marito, non faccia disonore a noi suoi genitori; e d'altronde tu dei sapere, che le donne amanti del lanificio e dell'opere di Minerva conducono vita modesta e pudica.

LETTERA XLII.

RAGESTRANGISO A STAFILODEMONE.

Son rovinato. Quell'io, che ieri sfoggiava con tanto lusso, ora, come vedi, copro le vergogne con questi stracci di panno simile al cilicio. Fu lo sceleratissimo Patecione, che spogliommi, il quale più di me fortunato nel getto de' dadi, mi succiò i denari sino alle dramme e agli oboli; eppur tu sai, che ne aveva un buon mucchietto. Affè ch'io allora poteva scordare il perduto e schifar maggior dan-

no. Ma dalla stizza condotto al puntiglio, feci del resto. Nel calor della disfida, ponendo ora un arnese, or l'altro, per ultimo rimasi spogliato di tutti i vestiti. Ora dove ho a gire? Perciocchè s'è levato un rovajo forte e bestiale, che mi trapassa i fianchi, come una spada. Mi recherò al Cinosargo. O che ivi alcun di que' giovani impietosito mi coprirà di panni, o che mi caccierò nelle vicine stufe, e meschinello mi ristorerò col fuoco. Per chi è nudo, la fiamma e il solatio fanno le veci di pelliccia e di saio.

LETTERA LXIII.

PSICOCLAUSTE A BUCIONE.

L'altrieri io, Struzione, e Cinezio, tutti e tre parassiti, dopo esserci ben rasi il capo e lavati nel bagno, ch'è in Serangio, intorno alle cinque ci recammo di buon trotto ad Angele, luogo suburbano del giovine Caricle. Ci fè costui buona accoglienza, come quello ch'è sollazzevole molto e spendereccio, e noi c'inge-

gnammo d' intrattener piacevolmente lui, e i commensali, ora scudisciandoci l' un l' altro, ora canticchiando rimbombanti anapesti pieni di saporite arguzie e di lepidezze Atticissime. Mentre il convito era così in festa ed in giolito, ecco comparisce, non so di dove, l' inumano, l' ostico Smicrine, seguito da una frotta di famigli, i quali si scagliano rapidamente addosso a noi. Comincia poi lo stesso Smicrine a giucar di bastone sul tergo di Caricle, e datagli una percossa nella mascella, sel conduce dietro, come l' infimo de' suoi servi. Bastò poi un sol cenno del vecchio, perchè a noi venissero rivoltate le braccia dietro alla schiena, e dopo averci con un flagello intessuto di setole caricati di battiture da non potercene cavar il conto sì presto, il barbaro vegliardo ci fe' trarre in ceppi; e se non era, che noi tenevamo stretta amistà con uno de' primai Areopagiti, vo' dire con quel badiale Endemo, che aveva assai gettato del suo in darsi buon tempo con noi, e s'egli non ci apriva la carcere, saremmo, chi sa? caduti in mano al carnefice. A tal segno

quell'arcigno, quel balzano vecchiaccio se l'era pigliata con noi. Egli certo non risparmiò nulla, perchè audassimo difilati al supplizio, come altrettanti micidiali e sacrileghi.

LETTERA LXIV.

GNATONE A LICOPINACE.

Noi non contiam nulla, come se fossimo di que' da Megara o da Egio. Quegli, ch' è in voga, ch' è il padrone della città, è il solo Grillione, e a lui non v'è uscio, che non s' apra, come a Cratete Tebano. Io per me credo, ch' e' se la faccia con qualche vecchia strega di Tessaglia o d' Acarnania, e che affasciui i miseri giovanotti. Mentre alla fine che ha egli di faceto? Che bel tratto, che dolcezza possiede? Sì veramente le Grazie guataron lui con più favorevole sguardo, perch' e' giunga fino ad asciugar le mani a' ricchi, e noi abbiamo buon mercato, se taluno ci getta, come a' cani, un boccone, in cui altri siasi nettate le palme. Ma forse egli non

è un maliardo, nò; è un prediletto dalla buona fortuna. In tutte le faccende umane la fortuna si meschia. Nelle cose di quaggiù non può nulla il senno; la fortuna tutto: e chi è giunto ad afferrarla, quegli è, e vien tenuto per uomo di garbo.

LETTERA XLV.

TRAPEZOLICONTE A PSICODIALETTE.

Quanto mi dolsi, o buon Psicodialettuccio mio, in udir la disgrazia a cui andò soggetto il tuo mostaccio! Se la fu, come ritornata da convito narroccela Liriomia, la fantesca della cantatrice Fillide, tu sostenesti guerra e rovina non piccola, benchè senza catapulte od elepoli. Essa infatti ci disse, che quella bàrdassa, quel mezzo femmina ti slanciò una patera e la ti ruppe addosso per modo, che da' frantumi ne avesti malconcio il naso e la destra ganascia, e che il sangue ti uscì a rampolli, come in Gerania spicciano l' acque da' macigni. E chi potrà comportar da vantaggio cotesti arciscelerati, se veudendo essi a sì ca-

ro prezzo un po' d'unto, compriam noi la vita con tanto risico, e cambiamo il timore di morir di fame con una sazietà sì pericolosa?

LETTERA XLVI.

STEMFILOCHERONTE A TRAPEZOCARONTE.

Oh come bene, come egregiamente mi riuscì l'impresa! Tu forse, o Trapezocaronte, chiederai, quale? Io la ti dirò prima che 'l chiegga. In città, come sai, si solenneggiava la Festa detta Cureoti. Chiamato ad una cena, onde rallegrare la tavola, vi saltai il cordace. Li convitati, disfidatisi co' bicchieri, vi bevettero a iosa, e non finendo mai di volersi superare l'un l'altro, l'ubbriacchezza entrò nel convito, e tutti insino a' domestici, presi dal sonno si dierono a tentennare col capo. Io allora guatai d'intorno, se caso ci fosse di trafugar qualche vase d'argento; ma quegli avveduti, mentr' erano ancora in senno, avevanli levati di mezzo, e posti in salvo. Contentaimi dunque di cacciar sotto il braccio una tovagliuola, e di cormela;

che anzi nella fuga vi lasciai una scarpa. Ve' come sia preziosa, oltra modo finissima e cara la tessitura di questo pannolino Egiziano tinto di porpora Ermionica! S' io potrò cautamente sì bell' arnese spacciare, condurrotti a fare gozzoviglia all' osteria di Pitacione. Parecchie fiate sopportammo assieme le villanie di cotesti ubbriachi, e dritto egli è, che se compagno ne' travagli mi fosti, tu goda ora meco d' una fausta giornata.

LETTERA XLVII.

OROLOGIO A LACANOTAUMASO.

O Mercurio apportator di guadagni, o Ercole de' mali sgombratore! Son salvo. Deh ch' io non cada più in tali rischi! Aveva imbolato una brocca d' argento a quel riccone di Fania, e subitamente datomi a' piedi, col favor della fitta notte m' affrettava a porre in salvo la pelle. Quand' ecco i cagnacci guardiani della casa spiccansi all' improvviso, e un di qua, un di là, mi circondano e con rabbia e con latrati strepitosi stanno già per affer-

rarmi. Eran tutti Molossi e di Gnosso, e tali che potevano a lor talento, come se avessi dato di cozzo in Diana, sbranarmi per mezzo in guisa, che alla gente pietosa e compassionevole non restassero nemmen l'estremità del mio corpo da recar l'indimani al sepolcro. Volle Dio, che abbattutomi in una fossa non molto profonda, ma larga di superficie, potei in essa immergermi e star nascosto. Raccapriccio e palpito solo al narrartelo. Spuntato Lucifero, non sentii più ad abbaiare i cani, perch' erano stati in casa legati. Laonde spacciatamente corsi al Pirèo, ove a caso trovata una nave di Sicilia, ch' era per sciorre, vendei al piloto la brocca, e riscossone il valsente, ritornai carico d'oro, e adesso la prima volta mi trovo possessor di ricchezze; e già volo tant'alto colle speranze, che vienmi il ticchio di pascere adulatori e di ammettere parassiti, anzi che fare io il parassito. Ma se avverrà, che consumi l'acquistato denaro, ritornerò, lo veggo, al mestiere di prima; perocchè nè anco il cane, che apprese a roder la stringa, può il vezzo scordarsi.

LETTERA XLVIII.

NEFELOGLIPTE A MAPPAFASIO.

Deh vada col malanno e muto diventi l'Istrion da Tragedia Licinnio! Da poi che costui colla sonorità e chiarezza della voce vinse nelli Propompi d'Eschilo Crizia Cleoneo, ed Ippaso d'Ambracia suoi emoli, menò gran festa, e inghirlandato d'edera diede un pasto, al quale essendo io pure ammesso, oh dio! quanti strazii vi ebbi a soffrire! Ora mi venne pesta la nuca, ora con fardate di salamoia imbrodolati gli occhi. E mentre gli altri invece di focacce mangiavano tortelli di latte e confortini col sesamo, io rodea ciottoli intrisi di mele. Ma tutti avanzò in petulanza la berghinella del Ceramico che ha quì domicilio, vo' dire Giacintina di Fenèo, la quale prese una vescica piena di sangue, la mi ruppe con grande scroscio sul capo, e m' insanguinò tutto, facendo con ciò scompisciare i commensali da sgangherautissime risa. Dopo tanto vilipendio, la

bella mercede, che n' ebbi! Tanto mangiai quanto fui oltraggiato, e null' altro. Deh non possa più nè prosperare, nè vivere quel nemico degli Dei Licinnio! D' ora innanzi io vo', che a cagion della strillante sua voce, noi e tutta la ciurma di teatro lo chiamiamo *Ortocorido*. Sta sano.

LETTERA XLIX.

CAPNOSFRANTE AD ARISTOMACO.

O Genio, cui son toccato in sorte, quanto maligno sei, e quanto m' affligi col volermi sempre stretto dalla miseria! Se alcun non m' invita, e' mi conviene divorar piante selvatiche e conchiglie, ovvero andar cogliendo erbe, ed empiere il ventre bevendo all' Enneacruno. Finchè questo mio corpo vegeto per gioventù e per nerbo era in età acconcia ai disagi e potea patirli, l' ingiuria era soffribile. Ma ora, che son fatto grigio, e che ciò che mi resta di vita tira alla vecchiaia, qual rimedio a tanta sciagura? Una fune d' Aliarto m' occorre, e penzolerò davanti alla porta

Dipila', quando la fortuna ad aiutarmi non pensi. Che s'ella terrà l'usato stile, io voglio prima uguere il grifo ad una lauta mensa, e poi strozzarmi. Non deono essere troppo lontane le splendide e signorili nozze di Caritea e di Leocrate; perciocchè fannosi dopo il novilunio del mese Pianepsione. O al primo o al secondo pasto io verrò certo chiamato, mentre i banchetti nuziali han d'uopo di ricreamenti d'animo e di parassiti; è affè, che dove non siam noi, ivi non è allegria, e le pajon brigate di ciacchi, non d'uomini.

LETTERA L.

BUCOPNITTE AD ANTOPITTE.

Ira mi viene quando vedo la bagasciona Zeuxippe trattar sì barbaramente quel giovanetto. Egli non solo vi spende oro, ed argento, ma le intere case ed i campi; ed ella per infiammarlo da vantaggio fa le viste di amare il garzoncello dell'Eubea, onde dopo avere anche a costui levata la buccia, rivolgere altrove l'amore.

Proprio m' increscе sino al cuore in veder, che sfumino le tante dovizie a lui lasciate dalla buona memoria di Lisia e di Fanostrata. Ciò ch' essi a oncia ricolsero, questa dozzinale e laidissima femminetta lo consuma a barelle. Non poco mi duole prima per rispetto del giovane, il quale da che divenne posseditor di ricchezze, si diportò con noi molto cortesemente; ma anche per rispetto de' nostri affari, che veggo zoppicar molto. Imperciocchè, se tuttociò, che l' ottimo signore ha di meglio passa in man di costei, oh la grassa cucina che resterà per noi! Tu sai pur, che Filebo è uomo semplice, e che con noi parassiti usa modi civili ed affabili, e ch' e' più si diverte in udirci canterellare e dir celie, che in farci onte ed oltraggi.

LETTERA LI.

LEMOCICLO AD IFICREOLABA.

Dopo aver attinto all'Eurota, allo stagno di Lerna, ed ai gorghi del Pirene, ecco che amando meglio l' acque di Calliroe, da Corinto sto per ricon-

durmi in Atene. In questi paesi non ritrovai cosa, che mi dilettasse, e già m' affretto a partire di quà, e a venirmene a voi. Oh mi parvero pur malgraziosi questi abitanti, e convitatori da nulla! Un mar di strapazzi e pochissima giocondità. Laonde egli è meglio ingozzare i fichi o immaturi o secchi degli Attici, che per la gola de' costor danari essere fatti a brani. Che diacin d' invenzione! Sforzar uomo a bere saltando con un piede sugli otri: annegar nel vino focoso e caldo senza trinciarlo con acqua: gettar innanzi l' ossa, i zampetti, e le calcagna, come a' cani, e schiantar addosso le verghe così per trastullo, e flagellare con istaffili e con strinĝhe! O Minerva Antesignana, e della nostra città protettrice, deh fa, ch' io possa vivere e morire in Atene! Io bramo, ch' altri mi calpesti disteso morto sotto un monticello fuor della Porta Diometide o dell' Ippade, avanti che sopportare più a lungo le gran delizie del Peloponneso.

LETTERA LII.

COPADIONE AD EVENISSO.

Facciano a lor senno quegli audaci di Grontone e di Sardanapalo. Io non c' entro. Farmi complice del loro sciocco attentato non posso, se anco l' oracolo di Dodona me l' imponesse dalla quercia, come utile azione. Raro è che in giovinastri alligni un' indole proba, fidata e giudiziosa. Dunque asterrominene. Essi tentano di trarre a se la concubina del padrone; e già venuero forse a' ferri. Nè paghi ancora di questa, vanno ad una ad una ricogliendo le massericcie di casa per portarnele fuori. Sì be' fatti potranno forse alcun tempo occultarsi; ma alla fine, o un linguacciuto vicino o un servo mormoratore metterà in luce la taccola, e allora sarà mestieri, che soffrano prima il ferro, il fuoco e mille tormenti, e poi la finiscano colla cicuta o col baratro. Così dopo aver bravamente condotta l' impresa, pagheranno la pena corrispondente al reato.

LETTERA LIII.

ACRATOLIMANTE A CONICRATO.

Jeri veggendo Carione affaccendato intorno al pozzo, mi cacciai in cucina, e trovatovi un piatto colmo di prelibati cibi e un pollo arrosto e una pentola con entrovi membradi ed apue di Falero, pigliai ogni cosa, e me la colsi, cercando ove incantucciarmi per mangiar soletto, e in santa pace il tutto. Nè venendomi trovato buco, corsi al Pecile (che a quell' ora non infestavalo alcuno di questi cianciosi filosofi), ed ivi stava godendo il frutto delle mie fatiche: quando in levar gli occhi dal piatto, osservo appressarsi un di que' giovani, che frequentano il tavoliere da giuoco. Impaurito, caccio dietro la schiena l'unto, e stommi coricato a terra, affine di occultare il furto, pregando pur gli Dei de' mali sgombratori, che un tal nembo passasse, e promettendo loro alcuni intarlati granelli d' incenso, che altre volte raccolsi pe' templi. Non fu vano il priego; perciocchè gli Dei rivolsero

ad altra parte colui, ed io senza frapporr dimore diluviai quanto ne' vasi eravi, e poscia andatomene, donai ad un oste mio amico il piatto, ed il pentolino, avanzi del furto; e così per giunta m' acquistai la lode d' uom generoso ed agiato.

LETTERA LIV.

CHITROLITTE A PATELLOCARONTE.

Ond' è che piangi, forse mi dirai? Ond' è, ch' hai rotta la nuca? Ond' è, che porti questa tua veste a fiori in più bande stracciata? Vinsi al giuoco, ed oh non fosse ciò avvenuto giammai! Che uopo avrei avuto di misurarmi io così tisicuzzo, qual sono, con giovani di forte nerbo? Dappoichè costoro videro, ch' io aveva tirate a me tutte le poste, e ch' essi se ne rimanevano netti affatto d' argento, mi si scagliaron tutti addosso quale percuotendomi con pugni, quale mettendo in opera pietre, ed altri lacerandomi i panni. Io non per tanto tenea ghermito il danaro con animo di voler piuttosto morire, che rilasciar loro un quattri-

no di ciò, che m' era guadagnato. Per alcun tempo in vero la feci da eroe, sostenendo il tempestar delle busse, e lo storcimento delle dita per modo, che pareva uno Spartano flagellato dinanzi all' altare di Ortia. Ma non era già Lacedemone il luogo dove mi si faceva la festa; era Atene; e que', che la faccvano, erano i più disperati fra i giocatori Ateniesi. Perchè caddi d' animo, e lasciai prendere il tutto a que' tristi, i quali anche in seno mi razzolarono, e toltone quanto vi ci avea, se ne andarono. Io alla fine ebbi per lo migliore restar vivo senza danari, anzichè pieno di danari morire.

LETTERA LV.

AUTOCLETO AD ETEOMARISTO.

Picciolo o niun divario corre tra i plebei e quegli arcifanfani, che han sempre in bocca l' onesto e la virtu, vo' dir coloro che ai giovanetti vendono le loro ciance a danari contanti. Oh qual pranzo, oh qual pranzo ti se' lasciato sfuggire! Scamonide festeggiò

il dì natalizio di sua figlia, ed oltre l'avervici invitati non pochi di que' che in Atene han fama di primeggiare per ricchezze e per sangue, pensò di decorare il banchetto, chiamandovi anche de' filosofi. Tra questi adunque intervenne Evocle Stoico, quel bacalare dalla barba, che vuol rasojo, tutto sudicio, con capo scarmigliato, decrepito, che ha più grinze in fronte di quello che han le saccoccie! Fuvvi il Peripatetico Temistagora, uomo di non ingrata presenza, e rilucente per crespa barbetta. Fuvvi l'Epicureo Zenocrate con ricci ben formati, e anch'esso venerando per folto barbone. Fuvvi il *Celeberrimo*, che così da tutti si noma, cioè il Pittagorico Archibio molto macilento in cera, con chioma, che dal capo gli trascorre fin sul petto, con barba lunghissima ed aguzza, con naso aquilino, e labbra compresse, come quelle ch'erano chiuse e molto avvallate per indicare la taciturnità Pittagorica. Dando pinte a questo e a quello, si cacciò dentro anche Pancrate Cinico appoggiato ad un tronco d'elce. Egli portava cotesto suo bastone che in luogo de' fre-

quenti nodi aveva confitti de' chiovi di ferro, e pendevagli inoltre pulitamente una bisaccia vota, in cui riporre le reliquie del pranzo. Gli altri commensali dal principio al fine tennero una certa lor foggia di cibarsi sempre ordinata ed eguale. Ma i filosofi, essendo ben avanti il convito, e omai girando assiduamente il bicchier dell'amicizia, fecero pompa chi d'una, chi d'altra stravaganza. Lo Stoico Evocle, parte per vecchiaia, parte per troppa replezione si gettò disteso a russare. Il Pittagorico, rotto il silenzio, cominciò a canticchiare alcuni degli Aurei versi su non so quale aria di musica. Quel barbassoro poi di Temistagora, che secondo la sentenza Peripatetica ripone la felicità non solo nel corpo e nell'anima, ma altresì ne' beni esterni, diede il guasto alle confetture ed a tutte le varietà di manicaretti, che v'erano assai lauti ed in copia. L'Epicureo Zenocrate, tirata a se una ballerina, si pose a vagheggiarla sottecchi, dicendo esser quella la pace della carne, e il vero condensamento della voluttà. In quanto al Cinico, egli sfibbiato e rallentato il

mezzo lacero ferraiuolo, per guisa che gli facea strascico, diessi a pisciare con Cinica indifferenza. In mezzo a sì fatta ciurma i parassiti furono negletti. Nium d' essi, comechè a ciò per sorte chiamati, potè far di se spettacolo e dar trastullo. Eppur v' era e Febiade citarista, e alcuni istrioni buffoneschi della compagnia di Sannirione e di Filistiade. Ma tutto si ebbe per nulla e per non degno di riguardarsi, e le cianciafruscole de' Sofisti ottennero la palma.

LETTERA LVI.

TIMBROFAGO A CIPELLISTO.

Tu fai del grande fuor di stagione e cammini con tanto fasto, che se fossi, come si dice, un altro Pitocle sarebbe d' avanzo; e poi non isdegni di portar teco le porzioni del pranzo. Così testè faceva il grammatico Arpade, citando a tal proposito un versetto d' Omero, che calzava pur bene col suo furar vivande, cioè esser duopo *Bere, mangiar ed intascare ancora*. Cessa cessa, o infelice che sei, di empiere

ogni dì la sportella con be' pezzi di rimasugli, e deponi insieme quella tua burbanza: altramente verrai in sul fatto cacciato fuori ignudo, e di casa bandito.

LETTERA LVII.

ENOLALO A POTEROFLIARO.

Un dì, che per mala sorte era ubbriaco diedi la baja a Zopiro ajo del padrone. Da indi in qua, essendo forse state al padrone infracidate l'orecchie a forza di accuse, e' divenne men generoso e fa meco a spilluzzico. Li dì solenni usava egli douarmi ora una camicietta, ora un mantelluccio, ora una clamide; ed ultimamente, essendo i Saturnali, mandommi anche un paio di calzari all' Ificratica, belli e nuovi, cui diede a portare a Dromone. Per lo che costui ebbe a fremere e voleva, che gli pagassi la portatura. Ora io mi mordo, mi rodo questa petulante di lingua e tardi del mio errore m'accorgo. Egli è pur vero, che quando le parole sgorgano a fiumi e senza previa riflessione, la lin-

gua non può a meno di non cadere in fallo. Sta sano.

LETTERA LVIII.

ALOCUMINO A FILONELADIO.

Fa pur minaccia di sparlare di me, e ordisci villane calunnie, quante più sai; ch' io non ti temo. Quel soldato Iliense, che ci dà mangiare, è troppo buon uomo e generoso. Tanto è lungi, ch' egli abbia gelosia delle sue amanti, che poc' anzi discorrendo, come si fa, a tavola scagliò mille imprecazioni contro que' che di tali cose si crucciano. Sta bene, egli diceva, che le mogli provvedute di dote custodiscano la casa e mantengano casta vita. Ma le cortigiane deon essere alla vista di tutti. Siccome ci vagliamo in comune de' bagni e de' vasi, benchè sembrino appartenere ad un privato; così dev' essere di coloro, che a tal genere di vita si son dedicate. Ora sapendo io di certo, che le tue accuse sono per andare a voto, tremo veramente, e mi mordo le labbra, per paura di riceverne danno, come que'

che passano a lato ad un qualche silenzioso eroe. Eh! non è mica costui un borioso donzello dell' Attica; egli è un uomo d' armi e marziale, appo cui nè adulazioni, nè arti di detrattori non fanno breccia; e tu sai, che chi alle maldicenze non presta orecchio, è dei maldicenti nemico.

LETTERA LIX.

LIMENTERO AD AMASETO.

Vo' senz' altro irmene ad alcun di coloro, che appo il tempio di Bacco tengono esposte le tabelle, e promettono di spiegare i sogni, e con queste due dramme, che sai, alla mano, narrare ad essi la visione, ch' ebbi dormendo. Ma fia bene, che anche a te, come amico, comunichi questa nuova e non credibile apparizione. Sembravami in sogno d' essere un vago donzello, e non de' dozzinali, ma quell' Iliaco, quel lindo e bellissimo figlio di Trojo Ganimede, ed avere in mano il bacolo e la sampogna, attorno il capo una mitra all' uso di Frigia, e di starmi in sull' Ida a pastu-

rar pecore, e che d'un tratto volasse a me una grand'aquila fornita di ricurvi artigli, con torvo aspetto e con rostro adunco; la quale levatomi coll'ugne dalla pietra, su cui posava, portassemi alto per l'aria, e ver le celesti volte rapidamente mi conducesse. Poi, mentre stava già per toccar le porte, a cui l'ore presiedono, parevami di venir colpito e precipitato da un fulmine, e che quell' uccello non più fosse la grand'aquila piombata a volo dall' empireo, ma divenisse un puzzolente avoltojo, ed io alla fine restassi quello stesso Limentero, che pur sono, spogliato d' ogni veste, com' uom, che va al bagno o alla palestra. Sbigottito, com' è a credere, nel punto di tanta caduta mi svegliai, e tuttavia lo strano apparimento tienmi in angustia. Voglio pertanto da que' che tai cose indagano apprendere ciò che annunzii il sogno, se avverrà, che alcun d' essi con fermezza l' intenda, ed intesolo, il vero mi spieghi.

LETTERA LX.

CASCOBUCE AD IPNOTRAPEZO.

Non era più entrato in Corinto; ma ben presto ebbi a conoscere l' impudenza de' suoi ricchi, e le miserie de' poveri. Dopo che li più s'erano in sul mezzo giorno lavati, vidi giovincelli di que' motteggevoli e galanti ravvolgersi, non tra case, ma intorno al Cranio, ove hanno per uso di stare le venditrici di pane e le fruttajuole. Colà riguardando curvi al suolo, altri toglieva di terra le bucce de' lupini; altri frugava ne' gusci di noce, se fossevi dentro qualche briciolo rimasto; altri graffiava coll' unghie le scorze di melogranato, che noi dell' Attica diciam Sidia, se a caso potessevi qualche granello trovare; ed altri finalmente ricoglieva i tozzi di pane caduti, e dalla gente scalpitati, e sì se li mangiava. Ecco qual è il vestibolo del Peloponneso, la gran città posta a cavallo di due mari, che in vero è bella a vedersi e ridondante di delizie, ma ch' ebbe in sorte abitatori

rozzi e svenevoli, comechè essi spaccino, che Venere nell'uscir dall'acque di Citera altre volte salutò la rocca di Corinto. Se pur non fosse, che per le donne la città abbia Venere a protettrice, e per gli uomini la Fame.

LETTERA LXI.

IDROSFRANTE A MERIDA.

O Ercole, quanto mi costò il nettarmi con sapone e con nitro Calastrico da quella broda appiccaticcia, che jeri mi venne addosso rovesciata! Tanto non mi punse in sul vivo l'offesa, quanto l'essermi stata a gran torto fatta. Imperciocchè io nasco d'Antemione, ch'era il più ricco tra gli Ateniesi, e di Axiotea, che per linea diritta scende da Megacle, e colui, che mi fece il mal giuoco è figlio d'ignobil padre e di madre barbara, non so se Scitica, o di Colco comperata al novilunio, per quanto alcuni amici mi dissero. Io avendo perduto il paterno retaggio, vommene assai male in arnese, ed holla a buon mercato, se posso dare bastevol pasto al

ventricolo. E Dosiade, o gran Dio! siede nello Pnice a tener concioni, entra nel ruolo de' giudici dell' Elièo, regge le redini del popolo, di quel popolo, per cui Milziade quegli, che innalzò a Maratona il gran trofeo, fu tratto in ceppi, ed Aristide *il Giusto* in esilio cacciato. Ma ciò che pone il colmo al mio rammarico è l'avere il nome perduto. I genitori mi nomarono *Polibio* (o abbondante di vitto) e la fortuna tramutandomelo, volle, che da' colleghi fossi chiamato *Idrosfrante*, (o Annasacqua).

LETTERA LXII.

CHIDROLEPISO A CAPIROSFRANTE.

T'è noto il perchè queste femmine mi sieno sempre state moleste. Per ultimo la vecchia fantesca fecemi un rabbuffo, che mai il più grande, e mi disse: possa tu andar in perdizione, che sì importuno sei e sì ciarliero. Serbano esse un secreto con più securtà dei Misteri Eleusinii, e vogliono pur che noi ne siamo all'oscuro, comechè noto ci sia, ovvero, che

sapendolo noi, non ancora, s'è possibile, ce ne persuadiamo appieno. Ma io so tutto, e fra poco ne informerò il padrone; perciocchè non voglio esser da meno de' cani, che difendono chi li nutre coll'abbajare. Un adultero, quel giovinastro d'Elide, ch'è uno de' maliardi d'Olimpia, mette a sacco la casa. A lui tuttodì son recate letterine scritte di proprio pugno della moglie del signor nostro, e ghirlande mezzo vizze, e poma morsecchiate. Le mezzane della pratica son queste esecrande fantesche, e in particolare l'abilissima vecchia, che i domestici usano chiamare l'Empusa; perciocchè non v'ha cosa, che non faccia, e a forza non voglia. In quanto a me, non vi sarà modo che taccia. A questa volta vo' mostrarmi amico, non parassito; oltrecchè ardo veramente di voglia di vendicarmi. Mentre quando avvenga, che il tutto si scopra, sono certo, che le serve saranno in ceppi poste, l'adultero perirà con un bel rafano nel di dietro, e la scelerata donna pagherà anch'essa il giusto fio della sua lascivia; se pur non è, che Lisicle in sì fatte novelle

sia peggiore dello scrignuto Poliagro, il quale si facea pagare il ricatto da' bertoni della moglie, e poi assoluti gli mandava pe' fatti loro.

LETTERA LXIII.

FILOMAGIRO A PINACOSPONGO.

Ve', cosa mai bolle nell' animo a queste sgualdrine nemiche degli Dei! Esse se la intendono colla mia padrona, e Fedria non ne sa nulla. Dopo cinque mesi di maritaggio, la sposina gli partorì un maschiotto, ed esse il diedero a portare all' operaio Asfalione sulle sommità del Parneto, adattandogli intorno alle fasce una collana, ed alcuni arricordi. Noi frattanto siam forzati a tener occulto il fatto. Ed io in presente tacerò, perchè il silenzio alimenta la collera. Ma sol che costoro un pocolin mi aizzino, chiamandomi per ischerno adulator, parassito, e caricandomi, come sogliono, d' altri vituperii, farò io per modo, che Fedria il tutto saprà.

LETTERA LXIV.

TURDOSINAGO AD EFALLOCITRA.

Critone, parte per bessaggine, parte per vecchia abitudine, costrinse il suo figlio a frequentar la scuola di un filosofo, e scelse fra tutti a degno institutore del figliuolo quel vecchio stitico e maninconioso del Pecile, acciocchè dopo aver da lui apparati certi raffinamenti di concetti, ne riuscisse bravo quistionatore ed uom di equivoca lingua. Ed affè, che il figlio ricopiò appuntino il maestro; nè tanto fu inteso ad apprenderne i dettami, quanto a studiarne la vita e il contegno. Imperciocchè veggendo egli il precettore star il giorno in sul grande e in sul fiero, e rimbrottare i discepoli, e la notte imbacuccato il capo in un mantello andar bazzicando pe' postriboli, imitollo per eccellenza. E' son corsi appena tre dì, che caduto nell' amore di Acalantide del Ceramico, abbrucia. Ma costei a me ben affetta è molto, e protesta d'amarmi, anzi non sì tosto s'accorse degli strug-

gimenti del giovanetto, che se ne fece schifa, e disse di non volerlo compiacer mai, s' io prima non gliel permetto. Così ripose in me l'intero arbitrio della faccenda. Deh! molti beni concedi, o popolar Venere, a questa carissima donnicciuola, che fece meco le parti d'amica, anzichè di bagascia; mentre d' indi in poi io vengo coltivato con ricche offerte di doni. Che se in processo di tempo troverò, ch' egli vie più meco allarghi la mano, nulla s' opporrà, che, impalmando il giovane qualche femmina reditiera, io riscatti Acalantide, e la mi pigli sotto nome di moglie. Dritto egli è, che compagna della mia vita diventi, chi operò in guisa, che viver potessi.

LETTERA LXV.

MISOGNIFO A RIGOMACO.

Ben avventurosamente venne da Istiea ad approdare in Atene quella nave, ch' è ancorata all'Argine recando seco questo maravĩglioso mercadante, appetto al quale pajon sordidi e gretti li più agiati e larghi Ateniesi: tanto

egli strabocchevolmente in far doni usa del suo borsello. Non pago di un solo parassito ci fece tutti venire dalla Città, e non solo noi, ma le cortigiane più sfarzose, le cantatrici più belle, e gl'istrioni di teatro in tal numero, che tu diresti non mancarvene pur uno. Egli fa scialacquo, non degli averi paterni, ma di que' beni, che rettamente si va guadagnando. Ama essere festeggiato all' intorno da cetre e da flauti. Il suo conversare è ridondante di grazie e di veneri, non di villanie. Fin nell' aspetto è tutto gioviale. Le stesse Ore albergano sul suo volto, e la Persuasione gli tripudia negli occhi. Negli scherzi è piacevole, e ne' suoi discorsi eloquente, siccome quello, *Cui di nettar la Musa i labbri asperse*. Parliamo in buon' otta alla foggia de' Letterati, che noi pure siam nativi d'Atene, ove uomo non trovi, che in cotali ciance non abbia buon gusto.

LETTERA LXVI.

GIMNOCHERONTE A FAGODETA.

Tu hai veduto come conciassemi il maladetto barbiere, che sta quì sulla strada, quel parabolano, quel ciarlone, che tiene in mostra gli specchi d'Abrotesio, che mansuefa e addomestica i corvi, che col picchio de' coltelli desta musicale armonia. Andato a lui perchè mi radesse la barba, egli cortese m'accolse, mi fe' sedere sopra un' alta scranna, m'involse in uno sciugatojo nuovo, e poi soavemente menando il ferro intorno alle mascelle, andò scortecciandomi del folto pelame. Ma stava appunto là la furberia e la ribaldaggine; mentre anzichè fare il lavorio eguale per tutto il mostaccio, senza mia saputa fecelo in parte, sicchè restommi la mascella qua pulita e qua tutta ispida. Io ignaro della malizia recaimi al solito a casa Pasione, benchè non invitato. Come li commensali mi videro, dieronsi a far le maggiori risate del mondo, ed io non conobbi la cagione di tanto riso, se non quan-

do l'un d'essi mosso ver me, mi tirò pe' peli rimastimi. Questi io strappai tosto non senza grave dolore; ed ora ho fermo nell'animo di pigliar un bastone delli buoni, e di darlo in sul cranio al mariuolo. Poffar il cielo! Ciò, che per burla fanno que' che ci pascono, ardì di fare costui, che pur non ci pasce.

LETTERA LXVII.

DIPSAFAUSILIPO A PLACENTAMIONE.

Ebbi a veder Neurida la verginella Canefora dalle belle braccia, dalle dita belle, raggiante, quale stella, negli occhi, alta, ben colorita, di lucide guance, e appena la vidi, mi divampò tal amore, che scordato della condizion mia, volea correre ad appiccarle un bacioccio in bocca; poi meglio racconsigliatomi, mi venia talento di attaccarmi all'orme de' suoi piedi e di baciarle. Vedi, vedi temerità! Non più tiro a lupini, a fave; a polenta; ma la sazietà mi fa cotanto imbaldanzire, che agogno ciò, che conseguir non posso. Deh! unitevi quanti

siete; e prima, che il disfacimento di cuore mi ammazzi, lapidatemi, e un monticello di sassi diventi il mio amatorio sepolcro.

LETTERA LXVIII.

EDIDIPNO AD ARISTOCORACE.

Santi numi, siatemi fausti e benigni! Deh qual pericolo scampai con questi detestatissimi crapuloni, che stavano per rovesciarmi addosso una caldaja d' acqua bollente! Io ben me ne accorsi dalle lungi, e diedi indietro d' un salto; ma nella cieca furia del lancio l' ardente liquore si rinversò sul fanciulletto Batillo coppiere, e tutto scorticollo, togliendogli la pelle dalla testa, e levandogli vesciche qua e là per la schiena. Oh chi fu tra' numi, che venne in mio ajuto! Furono forse gli Dei salvatori, che dal convito Cranonio trassero salvo il figlio di Leoprèpe Simonide, e me da un fiume di liquido fuoco?

LETTERA LXIX.

TRICLINOSARACE A GLOSSOTRAPEZO.

A Muesiloco di Peaniea scopersi le impudicizie della sua moglie, ed egli, che aveva per ogni via a cercare, a razzolare il netto della faccenda, ripose (o uom proprio di zucchero!) tutto l'affare nel giuramento. Pertanto la donna condussero al pozzo di Eleusina detto Callicoro; ivi spergiurò, e del delitto purgossi. Tanto bastò, perchè il moccicone in certo modo se ne acquetasse e sbandisse ogni sospetto. Ecco che d'ora in avanti io do la mia lingua a chi vuole, perchè me la mozzi con un coccio di Tenedo.

LETTERA LXX.

LIMOPISTE A TRASOCIDEMO.

Io usava molto col villano Coridone, il quale spesso alle mie spese smascellavasi dalle risa, come uomo, che al di là della sufficienza rusticana gusta le Attiche sottigliezze e bizzar-

rie. Ponendo a costui mente, credei d'aver trovato il lucro di Mercurio, se liberatomi dalle noje cittadinesche potessi in villa trasferirmi ed acconciarmi con un uomo amico, buon cultore, scevro da brighe, faticante, che ingiusti profitti non pesca nel torbido de' giudizii, o nelle cabale del foro, ma che dalla sola terra attende de' suoi sudori il frutto. Tanto avendo fissato nell'animo, vie più strinsi la pratica con Coridone, ed alla foggia contadinesca vestitomi, indossai la pelliccia, presi il marrone, ed in vero zappadore mi travisai. Finchè la passò così da burla fui sofferente, ed anco parevami d'avervici fatto buon guadagno coll'essermi sottratto ai vilipendii, alle percosse, ed a quell'acerba disuguaglianza di cibi alla mensa de' ricchi. Ma posciachè per lo giornaliero uso la cosa prese aria di comando, ed ora mi convenne arare, ora rimondar burroni, ora scavar tondi, e ripor pianticelle entro le buche, non potei più quel soggiorno patire. Pentiimi della mala scelta fatta, e desiderio mi prese della città. In fatti vi ci venni; ma dopo tempo sì lungo, le acco-

glienze non eran più quelle di prima, nè più venia pregiato il mio spirito, parendo che sentisse del montanino, dell' agreste, dello sgarbato. Le case de' signori mi si chiudevan tutte, e la fame intanto picchiavami dentro. Vedutomi rimaner arso e privo delle cose più necessarie, feci compagnia con certi ladroni di Megara, che assaltano i passaggieri alle Pietre Scironidi, e così con un po' di furfanteria m' acquisto da poltrone onde vivere. S' io sia per istare nascosto, o no facendo tal mestiere, non so. A dirla, mi fan paura i cangiamenti; perciocchè essi anzi alla morte, che alla vita usano sempre piegare.

LETTERA LXXI.

FILAPORO A PSICOMACO.

Lexifane il poeta comico, veggendomi sottoposto agli strapazzi, che fanno gli ebri ne' conviti, mi prese appo se, ed in prima sconsigliommi dall' andar dietro a sì fatte cose, da cui altro che vergogna alfin non ne viene. Indi fatto alcun brieve saggio

di me e del mio ingegno, m' ascrisse alla greggia de' Commedianti, dicendomi, che quinci avrei anch' io tratto il sostentamento. Imposemi adunque, che dopo essermi bastevolmente istrutto, vestissi per le vegnenti Feste Dionisie l' abito di servo, e tal personaggio rappresentassi nel dramma. Io a dir vero, cominciando allora, ch' era tardetto, a cangiar natura ed offizio, parvi in sulle prime dispiacente e duro da apprendere; pure, poichè altro non potea, la mia parte apparai, rafforzando la memoria col molto esercizio, ed ora accinto sono ad operare cogli altri. Ma deh! tu, e teco i nostri amici, fatemi applauso, acciocchè, se, come avviene, per timidezza inciampassi, non resti luogo a cotesti giovinastri cittadini di spurgarsi e di fischiare; e gli sbattimenti di mano in mia lode rompano il frastuono delle altrui derisioni.

LETTERA LXXII.

ENOCHERONTE A RAFANOCORTASO.

Non così soggiacquero a capital pena que' che troncarono gli Ermeti, o profanarono in Eleusina i misteri della Dea, com' io ci soggiacqui da che caddi, o gran Dio! nelle mani della sceleratissima Fanomaca. Sapendo ella essersi suo marito addomesticato con quella giovinetta di Gionia, che getta in aria le palle, e fa girar le fiaccole, insospettì, ch' io ne fossi stato il mezzano, e fattomi pigliar a' famigli, là in sull' istante tennemi legato nel casotto de' cani, e il dì appresso mi condusse al padre suo, a quello spiacevole Cleeneto, che a questi dì è capo del Sinedrio, ed a cui gli stessi Areopagiti fanno omaggio. Ma egli è pur vero, che quando Dio vuole uom salvo, fin dal Baratro lo ritragge. Questo a me avvenne, che fui strappato di bocca al cane tricipite, il quale, come va grido, è portolano del Tartaro. Aveva appena l'agresto vegliardo portata la mia causa

al senato, che la febbre il soprappr-se, e questa mane spirò. Egli giace disteso morto. I suoi gli allestiscono i funerali, ed io, per quanto poteron le gambe, me la son battuta; ed ora sano e salvo ritrovomi, non per opera del figlio dell' Atlantide Maia, ma in grazia de' miei piedi e del mio gran cuore, che me ne dischiuser la via.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO.

LETTERA I.

Il garzoncello Metinnèo.

Cioè nativo di Metinna città dell' isola di Lesbo.

Quell' Oscoforo.

Vale a dire uno di que' che portavan rami nelle Feste Oscoforie, intorno alle quali v. ep. IV. L. I.

Nel fonte Gargafio.

Gargafio fu detto un fonte della Beozia, consecrato alle Grazie, di cui v. Stazio ed Erodoto. In esso lavavasi Diana, quando fu adocchiata da Atteone.

Da Orcomeno.

Una delle più belle città della Beozia, e famosa pel tempio delle Grazie innalzato dal re Eteocle. Strab. L. IX. Ετεοκλῆς δὲ τῶν ec. *Eteocles autem unus Orchomeni regum, qui Gratiarum templum dedicavit primus.* Quindi Teocrito nell' Idill. XVI. chiama le Grazie, Eteoclèe. *ὦ ἐτεόκλειοι χάριτες θεαὶ.*

La Lesbia Saffo.

E' nota l' istoria della poetessa Saffo, la quale o per disperazione, o per falsa speranza

di disinnamorarsi del suo Faone saltò dal sasso di Leucade in mare, e si affogò. Staz. *Theb.* Lib. v.

. . . . *saltusque ingressa viriles*
Non formidata temeraria Leucade Sappho.

LETTERA II.

Di elleboro hai mestieri.

L'Elleboro era un' erba molto usata dagli antichi per medicina. Ve n'ha di due sorti, di bianco e di nero. Le radici di quest' ultimo purgano fortemente gli umori forti e tenaci; e perciò conviene agli apopletici ed a' maniaci.

Della Focense Anticira.

Anticira, antica città della Focide, viene da Plinio posta tra montagne piene di rupi, ove in copia nasce l'elleboro, e per questo conto ella acquistò molto nome. Oraz. *Ar. Poet.* v. 300.

Si tribus Antyciris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit . . . .

Oltre questa, altre due Anticire v'aveano, e specialmente un' isoletta in faccia all'Eubea, alla quale altresì fu dato il vanto di produrre eccellente Elleboro.

LETTERA III.

Le reti squarciate.

Il Greco: *ἐγὼ δὲ τὴν σαγήνην ἁπλώσας*, vale: *io che aveva le mie reti distese*, e così tradusse il Berglero, benchè di quella

voce *ἀπλώσας* non fosse punto soddisfatto. E di vero convien dire, che la rete di Evagro fosse altro che distesa, se gli convenne pigliar soldo ad usura per rinnovarla. Io abbraccio l'emendazione d'altro Erudito, che mi par ottima, e leggo: *ἐγὼ δὲ τὴν σαγήνην ἀπολέσας io che aveva la rete squarciata*, o simili.

Un consiglio .... degno di Sisifo.

Sisifo figlio d'Eolo, ingegnoso ladro ucciso da Teseo, e condannato all'inferno a volgere per sempre un pesante macigno. Al proverbio diede principalmente origine il verso di Omero:

Σίσυφος ὃς κέρδιστος ἐπὶ χθονίων γένετ' ἀνδρῶν
Sysiphus in terris, quo non astutior alter.

Di dargli pegno la mia barca.

Oltre la gravezza dell'usura abbiamo, che gli usurai volevano il pegno in mano. Perciò colui appo Senof. L. II. *Memorab.* *ἄλλως τε καὶ* ec. *come troverò danari a interesse, niente avendo sopra di che mi sien dati?* E un altro appo Aristof. *Nuvol.* At. IV. *ἰὼ, κλαεῖ' ὑβριστότατοι* ec. *Per le usure e per gli indiscretissimi creditori sono inquietato, mi vien tenuta la robba in pegno.* Notisi, che a' tempi antichi li soli poveri usavano prender denari ad usura.

Instando il dì.

Vale a dire, instando il primo del mese

Sedente alla Porta Diometide.

Quest'era una delle Porte della città d'Atene, che si troverà nominata anche all'ep. LI. di questo Libro.

Cremete Fliense.

Di Flia, borgo dell'Attica della tribù Tolemaide, secondo Esichio, e della Cecropide, secondo Stefano Geografo. Pausania fa menzione di molte are e templi, che si trovavano in Flia. Il nome di questo paese venne variamente scritto. Suida Φλνία, Arpocrazione Φλυεία, Alcifrone scrisse: Χρέμητα τὸν Φλοιέα, e lo Spon riporta quest' iscrizione trovata in Atene, in cui pare che venga Flia ricordato:

ΣΕΛΕΥΚΟΣ
ΞΕΝΩΝΟΣ
ΦΛΥΕΥΣ

E giurai pel mio capo stesso.

Il Greco: *κατ' ἐμαυτοῦ per me ipsum*. Il giurar per se stesso, o per lo proprio capo era comune tra gli antichi. Virg. *Aeneid. II. Per caput hoc juro* ec. e al Lib. IV. *Testor utrumque caput*.

Di non voler più mai ricorrere ec.

Saria soverchio il voler mostrar con esempi quanto in odio appo tutti fossero i sanguinolenti usurai. Basti Plauto *Mostell.* At. III.

Danista qui sit, genus quod improbissimum est.

e poco appresso:

Nullum aedepol hodie genus est hominum tetrius,
Nec minus bono cum jure, quam Danisticum.

LETTERA IV.

Non ancora il gnomone segna la sesta:

Li primi antichi orologi solari consistevano in una colonna rizzata sopra uno spazio piano, sul quale si segnavano differenti linee, e l'ombra della colonna, che successivamente sulle linee cadeva, indicava le varie ore e il corso del sole. In seguito per maggiore speditezza piantaron taluni un gnomone o stile di ferro sopra una parete o sopra una colonna, e talvolta anche nel fondo di un vase circolare, e questo rendeva lo stesso servigio, che la colonna. Sulla Gnomonica scrissero dottamente cento autori moderni, e di essa molti cenni se ne trovano ne' libri degli antichi.

In quanto alle ore, di due sorti erano in uso presso gli antichi. Le Equinoziali, che partivano il dì civile in ventiquattro eguali porzioni, e le Artificiali, che sempre in dodici parti dividevano non meno il dì, che la notte, e queste, secondo le varie stagioni, erano o più brevi o più lunghe. Dell'ultime quì si parla, ed è chiaro che per la sesta viene indicato il mezzodì. Anche Luciano in *Lexiphane* vuol la stessa ora accennare, ove dice: *ὁ γνώμων σκιάζει μέσον πόλον gnomon medium horologium inumbrat*.

Un tratto da Palamede.

Palamede figlio di Nauplio re dell' Eubea ebbe fama d'uomo perspicacissimo. A lui si attribuisce l'invenzione di quattro lettere dell' Alfabeto Greco, del giuoco de' dadi, e di alcune militari evoluzioni.

Non prima s'adagia su' cuscini.

Gli antichi, com' è noto, stavano sdrajati a pranzo sopra una spezie di letti, che in greco si chiamavano *στίβαδα*. Appo i Latini il modo di giacere era sostenendosi col gomito sinistro, e ad alcuni guancialetti appoggiando il dorso. Non dissimile probabilmente sarà stato l'uso de' Greci.

Che un servo vada correndo a dirgli ec.

Ufficio di alcuni schiavi era l'andar tratto tratto a consultare il quadrante esposto agli occhi del pubblico per saper dire a' padroni che ora faceva. Vedi Ateneo L. IX. c. 17. In seguito per maggior comodo si fecero de' quadranti portatili. V. lo stesso Aten. L. IV. 17.

Lachete o un Apolexia.

Forse eran questi interlocutori di qualche Commedia.

LETTERA V.

Poco lungi dal Leocorio.

Leocorio, tomba e tempietto in onor delle figlie d'un certo Leo, le quali sagrificarousi un tempo per allontanar la peste dalla

Città. Era posto sulla piazza maggior d'Atene. Vedi Demost. in *Conon.*

Di nettare Mendesio.

Giul. Polluc. L. VI. c. II. rammemora il vino Μενδήσιος *Mendesio* forse così detto da Mendes Μένδης antica città dell' Egitto, siccome per la stessa ragione Tolomeo dà il nome di Mendesia ad una delle foci del Nilo, e ad una Prefettura. Lo stesso Polluce nel luogo citato ricorda altro vino Μενδᾶιος *Mendaeus*, e questo viene celebrato anche da Ateneo, come delicatissimo. Credesi denominato da *Mende* città della Tracia.

LETTERA VI.

Io non posso soffrire le bastonate.

Bisogna dire, che Artepitimo non fosse un vero parassito; giacchè i veri deono essere quali ce li descrive nei *Captiv.* Plauto: *Plagipatidae, Duricapitones et Incudes.*

LETTERA VII.

Oh dio! che mi fecero soffrire (per altro giustamente).

οἷα γὰρ οἷα, πάσχει τὰ δίκαια, λαχπόλυτοι εἰργάσαντό με. *Hem quibus modis isti praedivites me tractarunt:* Così traduce il Bergl. rigettando quel πάσχει τὰ δίκαια, cui crede intruso dai Copisti nel testo. A noi sembra potersi ritenere, leggendo: πάσχειν τὰ

δίκαια per altro giustamente. Avvertasi ch'egli è un parassito pentito che parla.

Gli Dei Conservatori e de' mali sgombratori.

Θεοὶ σωτῆρες καὶ ἀλεξίκακοι Dii servatores et averruncatores traduce ottimamente il Latino. Intorno alla denominazione di questi Dei, vedi più avanti all'epist. XLVII. e LIII.

Ed uccelli del Fasi.

Uccelli grandi e di ottimo sapore, e perciò dai ghiotti sempre avuti in delizie. Sulle rive del Fasi, fiume della Colchide, ne regnano assai, e gli Argonauti furono i primi a far conoscere questi volatili alla Grecia, di dove vennero trasportati in Italia, ritenendo tuttavia il loro primo nome di Fasiani. Marziale L. XIII. epig. LXXII.

Argiva primum sum transportata carina;
Ante mihi notum nil, nisi Phasis, erat.

LETTERA VIII.

Intorno alla prima vigilia della notte.

Gli antichi solevano partire sì il giorno che la notte in quattro parti eguali, ciascuna di tre ore l'una. In quanto al giorno, le tre prime ore cominciando dal levar del sole, dicevansi *la Prima*; le tre seguenti *la Terza*, poscia *la Sesta* e *la Nona*. In quanto alla Notte, le tre prime ore cominciando dal tramontar del sole si chiamavano *Prima Vigilia*, le tre seguenti *Seconda Vigilia*, poi *Terza* poi *Quarta Vigilia*. Notisi, che per le ore

accennate s'intendono le artificiali, di cui v. Epist. IV.

Nel chiassetto d' oro ec.

Questo sito d' Atene ricordasi anche nell' ep. XXXIX. del Lib. I.

Poscia tolta da Sciro.

Sciro borgo dell' Attica tra Atene, ed Eleusina secondo Pausania, il quale assegna anche l'origine del suo nome. È ignota la sua tribù. In esso eravi un tempio di Minerva *Scirade*, la cui festa correva ai XII del mese Sciroforione. *Sciroforie* chiamavansi le feste, o sia dell'Ombrella *ἀπὸ τοῦ σκίρου, umbraculum.* Che che ne dica in contrario il citato Pausania, egli è probabile, che dalla particolarità di queste feste, e il mese, e la Dea, e il paese la denominazione prendessero. Ciò che fa al nostro proposito è, che in Sciro avevano stanza molte meretrici, come c' insegna Stef. Bizantino: *ἐν δὲ τε τόπῳ αἱ πόρναι ἐκαθέζοντο. In loco illo* (id. in Scyro) *meretrices sedebant.*

Terippide Exonese.

Di Exone antico borgo dell' Attica, che Stefano ricorda mettendolo nella tribù Cecropide. *Exonidi* ed *Exoni* egli chiama indistintamente li suoi abitanti. *Αἰξωνεῖς καὶ Αἰξωνία.* Al dir di questo Geografo erano essi cotanto portati per la maldicenza, che corse in proverbio *αἰξωνένεσθαι* per calunniare, o dir male d' altrui.

LETTERA X.

Questo sciauratissimo gallo.

Secondo il Berglero da quest'epistola prese Luciano l'argomento del suo dialogo intitolato *il Gallo* o il *Sogno*. Ambedue i componimenti infatti si somigliano perfettamente. V. Prefazione.

Aver le mani piene d'anelli.

Gli anelli anticamente servivano di sigillo, non d'ornamento. Macrob. *Saturn.* L. VII. 13. *Veteres non ornatus, sed signandi causa anulum secum circumferebant.* In seguito divennero uno degli ornamenti di lusso, ed invece d'un solo, molti usarono portarne i signori. Ciò che Seneca dice de' Romani: *oneramus anulis digitos, et in omni articulo gemma disponitur*, avrassi potuto dire anche de' Greci. Veggasi altresì Macrobio al luogo citato.

Entrato il popolo Ateniese in Teatro.

Le adunanze del popolo Ateniese talvolta si facevano nella piazza maggiore od *Agora*, talvolta nel luogo detto *Pnice*, ma più spesso nel gran teatro di Bacco.

In tempo, in cui le foglie... cascano.

Ad intender la forza di questo passo, giova ciò che dice Plutarco *in Symp.* L. VIII. *quaest.* X. τὸ δὲ λεγόμενον περὶ τῶν ἐνυπνίων ec. *quod autem dicitur insomnia esse incerta et mendacia praecipue circa menses, in quibus folia defluunt.*

LETTERA XI.

Ora Epimelidi, ora Driadi, ora Najadi.

Gli antichi davano indistintamente questi nomi alle Ninfe loro protettrici deità, o piuttosto alle Ninfe loro amanti, come par che voglia dire Pausania L. VIII. c 4. Δρυάδας γὰρ καὶ ἐπιμηλιαδας τὰς ἑαυτῶν (sottintendi ἐρωμένοις ο γυναῖκας) ἐκαλοῦν καὶ Ναϊδας. *Dryadas, Epimeliadas et Naiadas vocabant suas* (amicas vel uxores).

Le Coliadi e le Genetillidi.

Κωλιὰς *Coliade* e Γενετυλλὶς *Genetillide* sono epiteti di Venere. Alcuni però tra gli antichi vollero che Genetillide fosse una compagna di quella Dea, ed altri la nominarono in plurale, d'una sola Deità facendone molte. Infatti scrive Pausania Lib. I. che sopra un promontorio vicino ad Atene v'avea un tempio consecrato a Venere Coliade ed alle Dee Genetillidi, le quali egli sospetta essere una cosa medesima con quelle, che i Focensi d'Ionia chiamavan *Gennaidi*. Comunque la sia, egli è certo, che sotto sì varii nomi non si venerava in sostanza altri che Venere, comechè la gente zotica di ciascun nome si formasse un Dio. I villani tuttavia di tali Deità non eran punto devoti, anzi le disprezzavano, siccome quelle ch' essendo cittadinesche, ammettevano nel loro culto riti assai alieni dalla rustica semplicità ed innocenza. Nelle *Nuvole* di Aristofane un villano di tempera poco diversa da quella del nostro Driantida si la-

menta anch'egli della moglie dedita ai bagordi urbani e dice, che sa *di mirra, di croco, di Coliade, di Genetillide*. *μύρᾳ, κρόκῳ, κωλιάδος, γενετυλλίδος* E nel principio della *Lisistrata* dicesi, che le donne, ove si tratti di affari serii, son lente a comparire; ma se altri le chiama al tempio di Bacco *o di Pane o di Coliade o di Genetillide* ἢ 'ς *πανὸς* ἢ 'πὶ *κωλιαδ'* ἢ 'ς *γενετυλλίδος*, vi concorrono in tal frotta e con tanto romor di timpani, che appena puossi più parlare. Finalmente anche Luciano, gran seguace d' Alcifrone, introduce ne' suoi *Amori* un odiator delle donne, il quale dopo aver declamato contro il belletto, e gli altri artifizii donneschi, soggiunge: *τὶς οὖν ὁ μετὰ τὴν τοσαύτην* ec. *qualis igitur post tantum apparatum est vita? Statim e domo egressiones quae maritos enecant, ad Deas, quarum infelices illi viri nec ipsa sciunt nomina, Coliadas, Genetyllidas* etc.

Con unguenti d' acanto.

Intorno a questa sorte di liscio v. ep. XXXIII. del Lib. I.

LETTERA XII.

Il figlio di Calliope.

Intendasi Orfeo, che fu, come ognun sa, insigne poeta di Tracia, e che col suono della sua lira, non solo fece dimenticar le pecore del pascolo, ma ammansò gli orsi, arrestò i fiumi, fece muovere gli arbori ed i macigni.

LETTERA XIV.

Delle cose di lassù vanno a caccia ec.

Una delle accuse date al sublime Socrate da gente materiale e goffa si fu, che intrattenevasi ad indagar le cose celesti, e le umane trascurava. Vedasi nel Lib. VII. della Repub. di Platone come si difendano i filosofi dalle tacce del volgo su questo proposito.

LETTERA XVI.

Ed edere e lauri e mirti ec.

Osserva il Bergl. che queste sono parole pressochè copiate tutte dal Γεωργὸς o sia *Villano*, commedia di Menandro.

Degli elmetti a tre creste.

τρίλοφον κράνος *Elmo a tre creste* nomato anche da Polieno L. VII., da Strabone L. III. e da Eschilo *In Opp. Theb.*

Un soldato mercenario di Acarnania o Meliense.

Gli Ateniesi in caso di guerra assoldavano truppe straniere al loro servizio, e in qualche tempo giunsero a spendere fin mille talenti annui nel mantenimento d'esse. Quì par che s'alluda a qualche commedia forse di Menandro, in cui entrasse qualche soldato Acarnano, cioè dall'Acarnania, ch'è region dell'Epiro confinante all'Etolia. *Meliense* di-

cesi o da Μήλις città di Tessaglia, o da Μῆλος una delle Cicladi.

LETTERA XVII.

Che colle tue tibie.

La tibia fu istrumento molto usitato da' Greci. V'aveano sonatrici apposite di tibia, e quasi tutte le cortigiane sapevano usarle. Ne' conviti, ne' funerali, ne' teatri, al campo la tibia avea luogo.

LETTERA XVIII.

Il dì natalizio.

La ricorrenza annua del dì natalizio celebravasi una volta da ogni ordine di persone con tripudii e con sacrifizi. Tale costumanza rimase oggidì in vigore solo appo i principi.

Che sappia menare il cordace.

Il *cordace* era un certo ballonchio passato ai Greci dall'Asia, che avea più oscenità che grazia, e pretendesi che fosse lo stesso che il ballo della fune, nel quale il danzatore si teneva abbrancato colle mani ad una fune tesa in conveniente altezza; Ballo nato sin da quando i Trojani nel tirare entro la città il fatale cavallo di legno, attaccati com'erano alla fune, spiccavan salti di allegrezza. Di esso vogliono alcuni, che intendesse parlar Terenzio negli Adelfi At. IV. Sc. VII. *Tu inter eas restim ductans saltabis*, benchè altri vi si op-

pongano. Che che sia di ciò, egli par confermarsi l'opinione che il *cordace*, e il ballo della fune fossero una stessa cosa, anche dal Frammento di Petronio Arbitro scoperto in Traìs, e pubblicato la prima volta in Padova nel 1664. Ivi descrivendosi il convito di Trimalcione, tra l'altre cose si dice: *Cordacem nemo melius* (sc. Fortunata) *ducit. Atque ipse* (Trimalcio) *erectis supra frontem manibus Syrum histrionem exhibebat, concinente tota familia: Ma dia, perite, ma dia ec.* ov' è da notarsi quell' *arrectis supra frontem manibus*, la quale attitudine, è chiaro convenirsi perfettamente al ballo della fune. Il *cordace* ne' Greci teatri innestavasi solo alle rappresentazioni comiche; giacchè danza sua propria, e da questa ben diversa avea la tragedia; ed altresì la satira aveva la sua.

LETTERA XIX.

E la cute più gracil di squamma.

λεπτότερον τὸ δέρμα λεβηρίδος. Cutis tenuior leberide. Il Bergl. tradusse come se dicesse: *κενώτερον inanior.* Per leberide intendesi quella squamma, o scorza arida, di cui tratto tratto si spogliano i serpenti per vestirne una nuova. Quinci varii modi proverbiali nacquero tra' Greci, *τυφλότερος λεβηρίδος, κενώτερος λεβ. γυμνότερος λεβ.* intorno a' quali vedansi Esichio, Suida, Erasmo.

LETTERA XX.

Una sì che appena la vidi ec.

L'arte di giocare, come diciam noi, a' bossolotti si ricava da questa Lettera, ch'è antica. Anche Ateneo ne fa menzione. Così d'altri giuochi di mano e ciurmerie de' nostri tempi se ne trovan memorie appo i Greci scrittori, come Senofonte, il citato Ateneo, Erodoto e Platone, il quale anzi c'insegna, che coloro che professavano il mestiere di far travedere, dicevansi Θαυματοποιοὶ *operatori di cose mirabili*.

Di Euribate Ecalio.

Eustazio deriva il nome di Euribate *παρὰ τὸ ἐυρυβάζειν, quod late loquendo sonaret*; suolsi ancora applicare a colui che colto al laccio sa con arte scappare. Molti Euribati pertanto ci furono de' quali vedasi Erasmo. Uno tra questi ricordato dallo stesso Eustazio, essendo stato preso per ladro e posto in prigione, fu pregato da custodi a mostrar loro come usasse salir sulle case. Egli fe' lungamente il ritroso; alla fine munitosi di spugne, di piuoli e di graffi di ferro cominciò ad arrampicarsi su per le pareti esterne della prigione. Attoniti i custodi il lasciarono tanto ascendere ch' egli guadagnato il tetto s'involò alla lor vista e fuggì. Se questi, come pare, è l' Euribate di Alcifrone, ricavasi che la sua patria fu Ecalia città dell' Eubea, detta an-

che Calcide. Così almeno è probabile, benchè altre Ecalie vi fossero.

LETTERA XXI.

Egli da Felleo mi rapì ec.

Il Greco: *ἐκ φελλέως ex Phelleo*. La voce *φελλεὺς* in generale significa qualunque luogo salvatico e pieno di vepri; ma insieme è nome proprio d'un certo sito dell'Attica, detto per eccellenza *il Salvatico*. Di questo quì crediam che il nostro autore faccia ricordanza, imitando forse Aristofane nelle Nuvole, v. 71. *ὅταν μὲν οὖν τὰς αἶγας ἐκ τοῦ φελλέως, immo quando capreas ex Phelleo ages ec.* Il Berglero, non so perchè trascurò nella versione questa voce.

Sarà impiccato al prossimo pino.

Convien dire, che il marito di Eunape fosse uomo bestiale, s'ella temeva che punisse di morte un famiglio mercenario per fallo sì leggiero; giacchè per le leggi Ateniesi non era lecito ai padroni privar di vita nemmeno gli schiavi. Potrebbe anche darsi, ch' Eunape volesse dire, che il suo marito farà soffrire al mercenario tal pena, che questi per disperazione andrà da se ad impiccarsi. Il testo lascia luogo a tal dubbio. *εἰ δὲ μάθῃ, κρεμήσεται μὲν ἐκ τῆς πλησίον πίτυος ὁ μισθωτὸς. quod si resciverit* (vir meus), *pendebit ex proxima pinu mercenarius*. Nè sarebbe stato nuovo, che la tirannia del padrone avesse spinto

a risoluzione sì disperata un famiglio. Nel *Carattere* XII. di Teofrasto, parlandosi di chi opera contratempo, tra l'altre cose si condanna, perchè *μαστιγουμένου οἰκέτου παρεστὼς, διηγεῖσθαι ὅτι καὶ ἀυτοῦ πότε παῖς οὕτω πληγὰς λαβὼν ἀπήγξατο*: *trovandosi presente al frustarsi d'un servo, narra che altre volte anche uno de' suoi donzelli essendo stato così battuto, s'impiccò.*

LETTERA XXII.

Suol proporre ..... leggi e decreti.

Il propor leggi e decreti spettava ora al Capo de' Pritani, ora ai nove presidenti delle nove Classi, nelle quali oltre quella de' Pritani, era diviso il Senato.

Dinanzi agli Undecemviri.

ἐπὶ τοὺς ἕνδεκα. Dinanzi agli Undici. Al magistrato degli Undecemviri consegnavansi que' ch'erano stati dannati a morte, perchè facessero eseguire sopra di essi il supplizio. Ciascun di loro veniva tratto da una delle dieci tribù, e vi si aggiugneva un Cancelliere, con che diventavano Undici.

Quel Cagnolin Melitèo.

Li cagnetti Melitèi formavano la delizia delle donne agiate di Atene. Vedasi Teofr. nel *Carattere* XXI, ove taccia la legge rozza d'alcuni, che al morto cagnetto innalzano un sepolcro, e pongonvi l'iscrizione: ΚΛΑΔΟΣ

ΜΕΛΙΤΑΙΟΣ *clado Meliteo*. Anche Luciano fa ricordo de' cani Melitei nel facetissimo Dialogo *De Merc. Cond.* ove descrive il filosofo Tesmopolide addetto a' servigi d'una ricca e leziosa femmina, che gli dà a portare la sua cagnetta per viaggio. Riman poi quistione se questi cani fossero Maltesi, come Strabone ed altri vogliono, ovvero di Meleda, isola tra l'Epiro e l'Italia, come vogliono Stefano e Plinio. Sì Malta che Meleda ebbero anticamente il nome di Melita.

LETTERA XXIII.

Ne vo' far libamento.

Libare dicevasi il versar leggiermente ne' sacrifizii, e alle mense alcune spezie di liquori in onore delle Deità, che si volevano festeggiare. Tra questi liquori avea luogo il mele. Quì però per metafora.

Gocce d' Attico mele.

Della singolar squisitezza del mele dell'Attica così Strab. L. IX. *τοῦ δὲ μέλιτος ἀρίστη ὄντος τῶν πάντων τοῦ Ἀττικοῦ. cum autem inter omnia mellis genera optimum sit Atticum.*

Le caverne del Brilesso.

Brilesso monte dell'Attica ricordato da Solino e da Tucidide. Plinio in dialetto Attico sembra nomarlo Briletto, ed attesta, che in esso nascevano lepri con due fegati.

LETTERA XXIV.

Io son colui, che dà mangiare al lupo.

λύκον τρέφειν lupum alere è proverbio che vale affaticarsi in pro degl' ingrati. Vedi Erasmo, il quale cita quel bell' epigramma dell' Antologia, in cui parla una pecora nell' atto di porger latte ad un lupicino. Eccolo.

Τὸν λύκονἐξ ἰδίων μαζῶν τρέφω, οὐκ ἐκθέλουσα,
Ἀλλὰ μ' ἀναγκάζει ποιμένος ἀφροσύνη.
Αὐξηθεὶς δ' ὑπ' ἐμοῦ, κατ' ἐμοῦ πάλι θήριον ἔσται.
Ἡ χάρις ἀλλάξαι τὴν φύσιν οὐ δύναται.

A le mie poppe un lupicino allatto.
I' nol voleva, ma costretta fui
Dal mio pastore capriccioso e matto.
Per me cresciuto, diverrà costui
Contro me fiera. Il beneficio fatto
Cangiar non puote la natura altrui.

LETTERA XXV.

A Sciro ed al Ceramico.

Intorno a Sciro v. Ep. VII. di questo Libro. Intorno al Ceramico, v. Ep. III. del Lib. II.

LETTERA XXVI.

Quel Demone Coricèo.

Detto proverbiale per significar uomo, che inosservato s' insinua, e nota ciò che altri

fa e dice. L' origine del proverbio ci è spiegata da Suida, il quale dice, che in Corico città marittima della Pamfilia eravi una malvagia razza di gente, la quale mischiandosi a' mercatanti, spiava ciò ch' essi recavano sulle lor navi, per dove volevano sciogliere, e quando; poscia ne avvertivano i corsali, e questi colto il buon punto, assaltavano i vascelli e predavanli. Altri altre interpretazioni ne danno, che però coincidon con questa. V. Erasmo.

Per non ommetter nulla, si osservi, che quì il demone si appella Κωρύκειον *Corycaeus*, e nell' ep. VIII. del Lib. I. facendosi menzione d' un naviglio pur di Corico, si chiama Κωρύκιον *Corycius*. Forse e nell' un modo e nell' altro usavasi tal voce proferire, comecchè più comunemente Κωρυκᾶιος.

LETTERA XXVII.

Come alla villa si cuoca l' orzo.

Forse questo pensiero è tratto dagli *Adelfi* di Menandro, commedia, che ci resta nella traduzion latina, che ne ha fatto Terenzio. Questi At. V. Sc. III. così introduce un vecchio a dire: *Rus cras cum filio (ibo)* .... *et istam psaltriam una illuc mecum hinc abstraham* .....*atque illa favillae plena fumi ac pollinis, Coquendo sit faxo et molendo.* Anche in Erodoto si legge: κώλιαδες δὲ γυναῖκες ἐρετμοῖσι φρύξασαι. *Coliades mulieres remos urendo hordeum torrebunt*. Ed Aristof. nelle

Nuvole: *κάχρυς γυναῖκ' ἀλοῦσαν mulierem hordea molentem.*

LETTERA XXIX.

Più di que' che al Metichèo.... tenzonano.

Μητιχεῖον o *Meticheum* era uno de' Fori o Tribunali più rispettabili d'Atene. Non poteva venir occupato, se non se da persone dabbene dell'età di oltre trent' anni, e immuni da debiti pubblici. V. Esichio e Polluce L. VIII. Il Greco porta: *ἐν Μιλιάῳ* che non ha senso. Della correzione ne siam debitori al Berglero.

Sotto al mastro di Contado.

Χωμάρχος *capo della villa*. Noi diremmo: *uom di comune*.

E più cianciosello di tortora.

Proverbio, che vuolsi tratto dal *Plocio* di Menandro. Vedasi Eliano *Histor. Animal.* XII. 10, ove se ne spiega l'origine.

In conto di lucro mercuriale.

Ἑρμεῖον o *Mercuriale* chiamavano i Greci un lucro o vantaggio offertosi ad essi fuor d'aspettazione, com' erano quelle primizie, che dai devoti poste a piè dei simulacri di Mercurio sulle strade, servivano d'insperato pasto ai passaggieri. Altri vuole che si debba intendere di que' sassi, che venivano per li trivii raggrumati intorno alle statue di Mer-

curio, e che servivano di conforto a' viaggiatori ignari della strada che battevano. Altre spiegazioni men naturali si posson vedere in Erasmo all' Adag. *Mercuriale*.

LETTERA XXXII.

E chi di ber rifiutava.

I Greci stimavano il bere assai come una prova di robustezza, e come negli altri esercizii, così nel ber gareggiavano. Una delle lodi date al re Filippo da due ambasciatori Ateniesi fu quella di averlo trovato bevitor gagliardissimo. In un convito dato da Alessandro Magno in Asia fu proposto premio a chi meglio beveva. Furono tali gli sforzi de' convitati per riuscir ciascun vincitore, che un buon numero d' essi poco appresso morì. Ved. Plut. in *Aless. Magno*.

LETTERA XXXIII.

Che i fiumi vadano allo 'nsù.

D'una consimil figura e delle stesse espressioni si vale Ovidio *Trist.* Lib. I. el. VII. *In caput alta suum labentur ab aequore retro Flumina....*

LETTERA XXXIV.

Quel Timone figlio di Echecratide ec.

Costui visse al tempo della guerra del

Peloponneso. Irritato per non aver trovato ne' suoi amici che ingratitudine e perfidia, diessi a diffidar di tutti e ad aver tutti in odio egualmente; quindi s'acquistò il cognome di Μισάνθρωπος *odiatore degli uomini*. Varie storielle e bizzarri detti si narrano di lui. Chi brama piena notizia di Timone legga il bel dialogo di Luciano, che porta il suo nome.

Non la cede ad Apemanto.

Apemanto fu di un umore consimile a quello di Timone, e il solo con cui questi alcuna volta trattasse. Un dì, correndo la festa delle Cogna, sedevano ambedue soletti a mensa. Cominciò a dire Apemanto: Oh il buon pranzo, Timone, che facciam noi! Sì, se tu quà non fossi, rispose Timone. V. Plut. *in vita M. Anton.*

Spilorci più de' Fidoni e de' Gnifoni.

Il Greco: φειδώνοντες καὶ γνίφωνες μικροπρεπέστεροι; e il Bergl. corregge: φείδωνος καὶ γνίφωνος. *Phidone et Gniphone sordidiores*. Del Parassito Fidone troviam fatto ricordo nelle *Nuvole* di Aristofane. Non così di Gnifone. I loro nomi denotano due famosi avari. Vedasi l'Indice in fine.

LETTERA XXXV.

A Giove Pluvio.

Il Greco porta Τετίῳ *Pluvio* sottinten-

dendo il Δὶ *Jovi*. Giove fu considerato dagli antichi come lo spirito unico, universale, movente *a quo universa producuntur, et qui cuncta creat intelligendo*, come si legge in Porfirio. Secondo le varie parti nelle quali la sua potenza si ravvisava, e a norma che gli uomini credevano aver d'uopo della sua utile protezione, e' fu con varii nomi chiamato. Non men di trecento Giovi noverano Cel. Rodigino ed il Vossio, e Arnobio Lib. VII. esclama: *Tot monstra, quot Jovis nomina*. Come dator della pioggia, venne invocato sotto il nome di Giove ὕετιος, ὄμβριος, ἰκμᾶιος e ἴκμενος. I latini a sì fatti termini non ebbero altro equivalente che quello di *Pluvio*. Tibullo El. VII. L. I. *Arida nec Pluvio supplicat herba Jovi*. e Staz. *Theb.* Lib. IV. *tu nunc ventis, pluvioque rogaris, Pro Jove*.... V. gli autori citati dal Giraldi *Hist. Deor.* Syntag. 2.

Chi un' ariete, chi un becco, chi frutta.

ὁ μεν κριὸν, ὁ δὲ τράγον, ὁ δὲ καρπὸν *hic arietem, ille hircum, ille aprum*. Così l'interprete latino, cambiando quel καρπὸν *fructum*, in κάπρον *aprum*. Però anche senza correzioni, spiegasi comodamente *chi frutti della terra*.

Il povero una stiacciata.

Dal *Pluto* di Aristofane At. I. v. 176. si trae, che il bue era l'offerta de' ricchi, e la focaccia o stiacciata de' menopossenti. Queste schiacciate erano composte di farina, d'oglio e di mele.

LETTERA XXXVI.

Le catapulte e le tende.

καὶ καταπέλτας, καὶ δέῤῥας. Il Bergl. tralasciò di tradurre quest'ultimo vocabolo, bensì nella nota ne propose varie correzioni, cioè *δέῤῥεις*, o *γέῤῥας*, o *γέῤῥα*. Io mi sono appigliato alla prima *δέῤῥεις pelles*, o sia *tende*, *padiglioni*. In questo senso lo adopera la sacra scrittura *pelles*, tolto dal Greco dei Settanta *δέῤῥεις*.

LETTERA XXXVII.

Al tempio di Ermafrodito.

Ἑρμαῤῥοδίτου simulacro composto di Mercurio e di Venere, forse per denotare, che il senno ed i piaceri ponno collegarsi insieme, ovvero per mostrar, che Venere era d'ambedue i sessi. Infatti Calvo appo Macrobio: *Saturn.* L. VIII. la chiama un Dio: *Pollentemque deum Venerem*; e Macrobio soggiugne: *Signum etiam ejus est Cypri barbatum corpore, sed veste muliebri cum sceptro ac statura virili; et putant eamdem marem ac feminam esse*, con quel che siegue. Intorno alla favola di Ermafrodito, che non fa al caso nostro, vedi i Mitologi.

Al mio Alopecense.

Cioè in onor del mio defunto marito, il quale doveva essere d'Alopecia nativo. Alo-

pecia fu borgata dell' Attica della tribù Antiochide, e vicina ad Atene dalla parte d'Oriente. In essa nacque Socrate.

Della sant' anima di Fedria.

Il Greco: *τὸν ἥρω Φαιδρίαν heroem Phaedriam*. Eroe vale lo stesso, che *Divus* presso i Romani; *uomo*, o per nobiltà o per cose operate o per affetto o per adulazione consecrato e deificato. Così il Maffei *Tradutt. ital.* p. 103. Intorno alla parola Eroe, vedi più estese notizie all' ep. LVIII. di questo Libro.

LETTERA XXXVIII.

Volli che si chiamasse Numenio.

Νεμήνιον da *νέος nuovo* e *μηνὸς mese*. Nel dì del Novilunio detto *νεομηνία* solevasi tenere il mercato degli schiavi, come nota lo Scoliaste d' Aristof. al v. 43. de' *Cavalieri*. *ἐν δὲ ταῖς νεμηνίαις οἱ δοῦλοι ἐπωλοῦντο. In noviluniis autem servi vendebantur*. Notisi, che l'anno degli Attici essendo lunare, ad ogni novilunio cominciava per essi un nuovo mese.

Certo Epimenide.

Epimenide di Gnosso fu uomo illuminato e valente nell' ispiegar visioni e nel predir l'avvenire. Chiamato in Atene l'an. 597. av. G. C., tempo in cui essa era lacerata da intestine discordie e da stragi, purificolla con espiazioni, instituì cerimonie religiose, piantò templi, e giunse a calmare alquanto i furori

del popolo, e a meritarsi il nome di secondo Legislatore di Atene dopo Dracone. Passò i primi suoi anni in ritiratezza e in contemplazione, e quindi ebbe origine la voce in Atene sparsa, che da giovane era stato preso in un antro da sì profondo sonno, che durò XL anni, e che risvegliatosi, e tornato a casa non giunse a farsi conoscere che a forza d' indizii li più convincenti. Intorno al sonno d'Epimenide passato in proverbio, v. Erasmo: *Ultra Epimenidem dormire.*

O le tre notti d' Ercole.

Cioè le tre notti, nelle quali fu generato Ercole. Dice la favola, che mentre Amfitrione faceva la guerra a' Teleboi, Giove innamorato di sua moglie Alcmena prese le sembianze di lui, e con essa giacque; e che a fine di godere più a lungo de' dolci abbracciamenti, senza dare ad Alcmena sospetto, fè sì, che il corso di una notte si prolungasse a quello di tre. Da tale concubito nacque Ercole; e per questa ragione anche da Luciano e' vien detto *τριέσπερος* e da Licofrone *λέοντα τριέσπερον.*

LETTERA XXXIX.

Per gli Dei e pe' Genii.

Δαίμων in Greco equivale a Genio. Di due sorti ne ammettevano gli antichi; di buoni e di cattivi. Li primi facevan le parti de' nostri angeli, li secondi de' nostri demonii.

A questo passo s'intenda de' buoni, come sempre l'intese anche Platone, il quale li chiama *progenie aerea, che tiene la terza e mezzana regione, qual giusto è onorar con preci, perchè serve d'interprete tra gli uomini e i numi.*

E gli Aloi, e le Apaturie e le Dionisie.

Intorno agli Aloi, v. ep. xxxiii. Lib. ii. Intorno alle Apaturie, v. ep. ix. L. i. Intorno alle Dionisie, v. ep. ix. e xxxix. L. i.

E le santissime feste . . . . dette Tesmoforie.

Fu Trittolemo, che instituì le Tesmoforie in onor di Cerere θεσμοφόρης o sia *Legiferae.* Altri ne attribuiscono l'invenzione ad Orfeo. Ad esse non intervenivano se non donne, e queste dovevano essere d'ingenua nascita e prepararsi alla festa coll'astinenza da ogni diletto carnale, al qual fine praticavano mille superstiziose mortificazioni. Secondo i varii paesi varii furono i riti. Nell' Attica le Tesmoforie avevan principio l'undecimo dì del mese Pianepsione e duravano per ben sette giorni. Il primo dì ascendevasi al tempio di Cerere in Eleusina, portando sul capo i libri della Legge, e perciò chiamavasi il dì dell'*Ascensione* Ἄνοδος. Esichio ne fa un cenno: Ἄνοδος ἀνάβασις· ἡ ἑνδεκάτη &c. *Ascensus, Undecimus dies Pianepsionis mensis, quando mulieres ascendunt ad Thesmophoria sic vocatur.* Il secondo, terzo e quarto giorno, erano giorni di preparazione. Nel quinto cominciavansi le solennità e la celebrazione

de' sacri misteri. Nel sesto osservavasi il digiuno, detto perciò *νηστεία*. Di esso ne fa menzione due volte Aristofane nelle *Tesmoforiazuse* v. 958. e v. 993, ed una volta negli *Uccelli* v. 1518. Le donne passavano questa giornata sdrajate in terra, onde rappresentar Cerere, la quale nel cercar sua figlia restò pel gran dolore senza cibarsi. Nel settimo finalmente chiudevasi la festa col fare un sacrifizio a Calligenia. Intorno a questa Deità distinta da Cerere e da Proserpina, vedi il poco, che se n' è detto all'ep. IV. L. II.

Benchè alcuni pretendano, che le Tesmoforie fossero *quinquatrie*, il van Dale ne' suoi *Marmi* Diss. VIII. si sforza a provare, ch' eran annue. Egli è però certo, che non si deon confondere colle feste Eleusinie, sulle quali alcuna cosa si disse all'ep. III. Lib. II.

LETTERA XL.

Que' mentecatti, i quali . . . . cani son detti.

Per Cani s' intende que' della setta Cinica, il cui fondatore era stato Antistene, ed il propagatore Diogene. Essi dalla loro filosofia sbandivano la parte lòica e fisica, la geometria, la musica e cose simili, e solamente badavano alla morale. Siccome il fine dell'uomo, secondo essi, era il vivere secondo la virtù, ed in libertà, così cercavano di giugnere alla meta per la via più corta. I vizii, le leggi, le costumanze erano da loro giudicate tante catene, quindi è, che si sforzavano di spezzarle, vivendo sottilmente sì nel vitto,

che nel vestito, sprezzando ricchezze gloria e nobiltà, e recidendo in somma qualunque pratica, che potesse parer nata dai pregiudizii dell'educazione e non dalla natura, nel qual numero riponevano le leggi umane, e fino la verecondia. *Io oppongo*, diceva Diogene, *il coraggio alla mala ventura, alla legge la natura, e la ragione alle passioni.* A quali eccessi di pazzia si sieno condotti i seguaci di questa setta, puossi vedere in Diog. Laerzio al Libro VI., che contiene le vite de' Cinici.

Ha cancellato.... dalla faccia il rossore.

Cicerone al Lib. I. *Offic.* parlando de' Cinici: *Reprehendunt et irridentquod ea quae turpia re non sint, verbis flagitiosa dicantur; illa autem quae turpia sunt, nominibus appellant suis.*

Solone e Dracone.

Dracone fu dopo Teseo il primo legislatore d' Atene. Le sue leggi si dissero scritte col sangue, perciocch' erano severe al paro de' suoi costumi. Plutarco parlando di lui nella *vita di Solone*, dice: *καὶ τοὺς λάχανα κλέψαντας* ec. *qui olus furati essent vel fructus hortenses eodem modo puniri voluit quo sacrilegos et homicidas.* Solone poi fu secondo legislatore, e riformatore del governo Ateniese dopo Dracone. Costui colla sua ammirabile saggezza pose calma alle sanguinose fazioni d' Atene, le diede una forma di governo stabile, e temperò il soverchio rigor delle leggi di Dracone.

LETTERA XLI.

Alquanta lana tosata a Decelia.

Decelia fu città dell' Attica della tribù Ippopontide, posta sopra una collina alle sorgenti dell' Ilisso.

Delle Opere di Minerva.

Minerva nel Greco vien chiamata *ἐργάνην* quasi *Opificem*. Quest' epiteto le venne comunemente apposto siccome a Dea inventrice della tessitura ed amante de' lavori. Di lei così Isidoro, *Origin.* L. XIX. c. 20. *Primam lanificii usum monstrasse; hanc etiam telam ordisse, et colorasse lanas perhibent.* V. Diod. Sic. L. v. ed Eliano *Var. Hist.* L. I. c. 2.

Vita modesta e pudica.

Parrebbe in vero, che la vita operosa dovesse allontanar dall' animo ogni pensiero men che onesto, tenendolo in serie cose occupato. Pure fu opinion d' Aristotele e d'altri antichi, che le tessitrici o lanajuole fossero principalmente propense alla libidine. Ateneo nel lib. III. ricorda questo proverbio: *Σικυὸν τρώγουσα, γύναι, τὴν χλαῖναν ὕφαινε. cucumere vescens, mulier, laenam texe.* Notisi, che molti attribuiscono a' cocomeri facoltà venerea.

LETTERA XLII.

Nel getto de' dadi.

τῶν κύβων ha il Greco, *Cuborum*. Dall'uso differente dei dadi, varii giuochi nascevano, intorno a che veggansi il Salmasio, Tommaso Hyde *De ludis Orient.* e l'Averani *Monum posth.*

Mi recherò al Cinosargo.

Il Cinosargo era una collina fuor della Porta Diomea d'Atene, in cima a cui eravi un luogo da esercizii, o Ginnasio, che serviva pe' bastardelli, pe' figli de' Liberti, e per que', ch'eran nati di padri stranieri. Ne' ginnasii, oltre infiniti altri comodi, v'aveano anche stufe e bagni per riscaldarsi in tempo d'inverno. Di certo decreto risguardante i parassiti, che stava affisso nel Cinosargo, vedi Aten. L. VI.

LETTERA XLIII.

Ben rasi il capo.

Il radersi il capo era proprio della più vil gentaglia, come de' buffoni e degli schiavi. Le persone di civil condizione si lasciavano crescere la capigliatura, e solo di quando in quando se la facevan tosare con bel garbo, coltivandola sempre con unguenti e polvi odorose.

dichiarasse qual popolo tra i Greci sovrastasse agli altri in bravura, sperando forse, che per quella recente vittoria, il Dio dovesse ad essi dar la preferenza. Ma l'oracolo dopo aver nella risposta enumerati con lode varii popoli della Grecia, concluse:

ὑμεῖς δέ, ὦ Μεγαρεῖς (secondo altri *ὦ Αἰγιεῖς*) *οὔτε τριτοι οὔτε τέταρτοι*
οὔτε δυωδέκατοι, οὔτ' ἐν λόγῳ, οὔτ' ἐν ἀριθμῷ
At vos Megarenses (vel Aegiaei) neque tertii, neque quarti,
Neque duodecimi, neque in ratione, neque in numero.

Vedi più diffusamente Erasmo all'Adag. *Megarenses neque tertii etc.*, ove si dee notare, che quell'*Αιγιεῖς* si spiega *Aeginenses* cioè dall'isola di Egina, mentre, seguendo Alcifrone, dovrebbesi leggere *Aegiaei* cioè di Egio, piccola città dell'Acaja.

Come a Cratere Tebano.

Costui fu filosofo, scolaro di Diogene, e grande sprezzator della gloria. Laerzio ne scrisse la vita, ove notasi, che: *ἐκαλεῖτο δὲ καὶ θυρεπανοίκτης* ec. *vocabatur autem et ostiarum apertor, quod in omnem ingrederetur domum et moneret*. Così anche Apuleio Lib. IV. scrive: *Crates ille Diogenis sectator, qui ut lar familiaris apud homines aetatis suae Athenis cultus est. Nulla domus ei unquam clausa erat, nec erat patrifamilias tam abditum secretum quin eo tempestive Crates interveniret. Litium omnium et jurgiorum inter propinquos disceptator atque arbiter*. Vedi anche Plut. *Symp.* l. II,

Strega di Tessaglia o d'Acarnania.

La magia fu molto usata nella Grecia, ma per singolar modo nella Tessaglia v'avean donne famose nel fare incantesimi. Quindi le streghe dei poeti eran sempre Tessale.

Un boccone, in cui altri siasi nettato le palme.

ἀπομαγδαλία ha il Greco, la qual voce rischiara Polluce L. VI. c. 14. dicendo: *Veteres autem apomagdaliis utebantur, quae sunt mollissima in pane pars, et farinosa, qua cum abstersi essent, canibus hunc projiciebant.* Vedi anche i Lessici, e copiosamente Erasmo all' Adag. *Canis vivens e magdalia.*

LETTERA XLV.

Benchè senza catapulte od Elepoli.

Elepoli o sia Prenditrice di città fu nomata una macchina militare d'invenzione di Demetrio Poliorcete. Essa era di sì enorme grandezza, e di tanto peso, che in due mesi faceva appena due stadii di cammino. Quattro gran ruote sostenevanla, ed era divisa in varii solai, di dove gli arcieri e frombolieri lanciavano dardi d'ogni sorte. Vedi Plut. in *Vit. Demetr.* e Diodoro Siculo L. XX.

Come in Gerania ec.

Γέρανεια, montagna tra Megara e Corinto. Il passo di questo monte, oltre all' essere di sua natura difficile, tenevasi dagli Ateniesi guardato con truppe. Esso, come pare, aveva

abbondanti scaturigini d'acqua. V. Pausan. L. 1. c. 40.

LETTERA XLVI.

La festa detta Cureoti.

τὴν Κυρεῶτιν ἡμέραν Festum Cureotin. Quest'era il terzo dì delle Feste Apaturie, intorno alle quali v. Ep. IX. L. 1. Così denominavasi da *κούρος fanciullo*, perchè in quel dì i fanciulli dell'uno o dell'altro sesso erano descritti nelle Tribù. Fors'anco da *κυρὰ tonsura*, perchè i fanciulli prima di venir nelle Tribù registrati si tosavano, e le recise loro capigliature consecravansi a Diana. V. Meursio *Graec. Feriata*.

Contentaimi di cacciar sotto il braccio una tovagliuola.

Il Greco porta: *χειρόμακτρον*. Fui in dubbio se avessi a tradur questa voce per mantile o per tovaglinola. In osservare, che del suo furto il parassito n'era sì soddisfatto, e se ne gloriava come di ricca preda, e meditava di cavarne con esso un buon pranzo per se e per l'amico, parevami, che qualche cosa di più, che una salvietta egli dovesse aver rubato. D'altra parte consultando gl'interpreti migliori delle Greche voci, trovai, che *χειρόμακτρον* concordemente da essi spiegasi per panno da nettarsi le mani, il che quantunque largamente preso si adatti anche al mantile, pure sembra convenir più alla salvietta. Così mostrò d'intenderla anco il

Berglero, che tradusse *mappam*. Ad essi dunque senz'altro m'attenni.

L'uso di tali arnesi, se crediamo a Polluce L. VI c. 14. non regnò sempre alle mense de' Greci. Anticamente i commensali forbivan le mani colla mollicca del pane (*apomagdalia*) che poscia gettavano a' cani, come s'è accennato ep. XLIV. In seguito le salviette introdussero. Ciascuno de' convitati recava la sua con se, ed il padrone di casa non doveva somministrar che il mantile. Così la fu anche presso i Romani, i quali ebbero pur essi de' begli umori non dissimili dal nostro Stemfilocheronte, che di rubar tovagliuole facevano particolar professione. Tale fu quell'Ermogene, di cui facetamente Marziale L. XII. Epig. XXIX.

Hermogenes tantus mapparum, Pontice, fur est,
Quantus nummorum, vix puto, Massa fuit.
Tu licet observes dextram, teneasque sinistram,
Inveniet mappam qua ratione trahat.

Con quel che segue.

Finiscasi col notare la particolarità che la tovagliuola in questa lettera mentovata dicesi tinta di porpora, vale a dire d'un colore non usato a' nostri dì in somiglianti pannilini da tavola, che voglionsi tutti bianchi bianchissimi.

Di porpora Ermionica.

Ermione fu città del Peloponneso nell'Argolide. La porpora, che in questa città si

tingeva era celeberrima, e vendevasi ad esorbitante prezzo. Il suo pregio era di conservare il lucido e la freschezza per lunghissimo tempo. Vedi Plut. in *Aless. Magno*.

LETTERA XLVII.

O Mercurio apportator de' guadagni.

Ερμῆ κερδῶε. Uno de' tanti soprannomi dati a Mercurio era *κερδῶς quod lucris augeat*. Del resto, dicevasi *πυλᾶιος* preside alle porte delle case, e a quest' oggetto ponevasi sulle medesime un Ermete, o statua di questo Dio. Dicevasi *Αγορᾶιος nundinator* protettor de' mercati, e in questo caso gli si poneva in mano una borsa. *ἐναγώνιος* presiede a' giuochi agonali. *στροφᾶιος* astuto. *ἐμπολᾶιος* presiede ai contratti. *δόλιος* conciliator delle furberie. *διακονος* ministro degli Dei. *ἡγεμόνιος* guida nei viaggi etc. V. Erasmo.

O Ercole de' mali sgombratore.

Anche Ercole ebbe molti soprannomi, e fra questi quello di *Αλεξικακος malorum aversor*, il quale, se stiamo a Pausania L. I., se l' acquistò *quod Peloponnesiaci belli temporibus omnia foedantem pestilentiam e Delphico responso quodam edito is deus sedasset*. Al titolo di *Alexicaco*, ch' Ercole ebbe comune con Apollo, i Latini fecero corrispondere quello di *Averruncator*, *quod mala averruncaret*, *hoc est*, *averteret*, come insegna Varrone *de Ling. Lat.* Lib. VI.

Eran tutti Molossi e di Gnosso.

Gnosso città di Creta diede cani assai pregiati per ferocia, come si ha da Oppiano *Cyneg.* L. I. e da Poll. L. v. Così pur la Molossia regione dell' Epiro. I cani Molossi corrispondono a' nostri *Alani*, e sono attissimi alla custodia delle case. Virg. *Georg.* Lib. III. *acremque Molossum.*

Dato di cozzo in Diana.

Fassi allusione alla favola di Atteone; che avendo adocchiata Diana lavarsi ignuda, fu in pena cangiato in un cervo, e da' proprii cani sbranato.

Nè anco il cane che apprese a roder la stringa.

Proverbio, il quale significa, che altri difficilmente s' astiene dal peccato dopo di averne assaporate le lusinghe. L' usano Teocrito, Luciano ed Orazio; v. Erasmo.

LETTERA XLVIII.

Nelli Propompi d' Eschilo.

Eschilo nacque nell' Attica; intervenne alle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Ma più che per valore divenne famoso per essere stato il fondatore del teatro Greco, circoscrivendo la tragedia, dentro alcuni limiti, e piantandola sopra saldi principii. Egli XCVII. tragedie scrisse, delle quali non ce ne giunsero, che sette, ed anche mutile. Tra le perdute ripongasi li *Propompi* o Compagni, ricordata da Esichio. Il Trad.

Francese spiega *Capi*, e sospetta che fosse la Tragedia dei Sette Sotto Tebe, che ci resta.

Criziá Cleoneo.

Cioè di Cleone. Quattro città v'ebbero di questo nome. Forse quì vuolsi accennare quella posta nell'Acaia sulla strada, che da Argo conduceva a Corinto.

Ippaso d'Ambracia.

Ambracia città dell'Epiro. Prima si disse Eponia e Paralia, indi Ambracia dal re Ambrace, poi Nicopoli, in memoria della vittoria d'Augusto sopra Marc'Antonio, ed ora si chiama *Larta*.

Giacintina di Feneo.

Fenèo fu città dell'Arcadia a piè d'un monte. V. Pausania.

Lo chiamiamo Ortocorido.

Ὀρθοκόρυδος da ὄρθιον e da κόρυδος *allodola*. Quest'uccellino è poco canoro, pure facendo egli alcun verso, tra gli uccelli muti ha qualche lode; ma in confronto dell'ussignuolo non si può soffrire. Quindi il proverbio: ἐν ἀμούσοις καὶ κόρυδος φθέγγεται. *Inter indoctos etiam corydus sonat*. Vedi intorno a ciò Erasmo. Solo riflettasi col Berglero che quell' ὀρθο fu aggiunto per ispiegar che la voce di Licinnio riusciva spiacevole non per troppa esilità, come quella dell'allodola, ma per ischiamazzo troppo acuto, alludendosi a ὀρθιον νόμον, che appo i musici significava

modo di acuto tuono, onde anche Ateneo al Lib. III. ebbe a chiamare *ὀρθοβόαν acuto-schiamazzante* il gallo.

LETTERA XLIX.

Bevendo all' Enneacruno.

Fontana d'Atene nel quartier di Limnas così detta da *ἐννέα novem* e *κρουνός Scatebra*, cioè che manda acqua per nove bocche. La fece costruire Pisistrato, e da principio dicevasi fonte di Calliroe. In essa usavano gli antichi Ateniesi far le lustrazioni, e se ne valevano anche per altri usi sacri. Così Tucidide Lib II. c. XV. *καὶ νῦν ἔτι ἀπὸ τοῦ ἀρχαίου πρό τε γαμικῶν* ec. *et nunc etiam more antiquo receptum est, ut ante nuptias et in aliis rebus sacris hac aqua* (i. 5. Callirhoes) *utantur.*

Una fune d'Aliarto.

Aliarto città della Beozia sul lago Copaide.

Alla Porta Dipila.

Porta detta anche Trasia e Ceramica, perchè dal quartier Ceramico di Atene menava ai campi Ceramici, ch'eran di fuori. Per essa andavasi all'Accademia lontana sei stadii. E' la sola Porta d'Atene, che tuttora sussista.

Del mese Pianepsione.

Così detto da *πύανον faba*, ed *ἕψω coquo*. Il Mese *dalle Fave cotte*. Cuocevansi queste nelle feste *Pianepsie* instituite in memoria di Teseo, che tornato salvo da Creta, mangionne

per allegrezza alla stessa pentola co' suoi compagni. Secondo il Petavio, questo mese cominciava a' 21 del nostro Ottobre, e terminava a' 19 di Novembre. Lo Scaligero mette in suo luogo il Memacterione, a cui fa che il Pianepsione preceda. L'ordine de' Mesi Attici, e il loro ragguaglio co' nostri è un punto di gran controversia tra gli eruditi. Solo si ha di certo, che l' anno Ateniese cominciava dal novilunio, che segue il solstizio estivo.

O al secondo pasto.

Oltre il banchetto del dì delle nozze, un' altro se ne faceva il giorno seguente in casa dello sposo. *τὰ ἐπαύλια* lo dissero i Greci, e *Repotia* i Latini, così chiamato, secondo Festo, *quasi reficiatur potatio*. Alcuni applicano tal nome al pranzo del dì settimo, giorno in cui la sposa andava a far visita alla casa paterna.

LETTERA LI.

All' Eurota, allo stagno di Lerna ec.

Quì si accennano le principali acque, che bagnano l'alto Peloponneso. L' *Eurota* è un fiume, che nasce in Arcadia, e passava per Lacedemone mettendo foce nel golfo di Laconia. *Lerna* era una palude presso Argo donde usciva un fiume detto Lerneo, ed Amimonio. *Pirene* era una fontana di Acrocorinto, ovvero del castello di Corinto. Dicesi che Bellerofonte pigliasse il caval Pegaso, mentre beveva a questa fonte. Era sacra alle Muse, e perciò spesso si rammenta da' poeti,

Ber l' acque di Calliroe.

Calliroe da *καλὸσ* e *ῥοὴ pulchrum fluentum* è la fontana d' Atene altramente detta Enneacruno, di cui v. ep. XLIX. Di essa fa menzione Stazio alludendo alle sue nove bocche, *Theb.* L. XII. v. 629. *Et quos Callirhoe novies errantibus undis, Implicat.* Intorno alla favola della ninfa Calliroe cangiata in questa fonte, v. Pausania.

Fichi o immaturi o secchi.

ὀλύνθοι καὶ παλάθαι, grossi et caricae. Il fico era il frutto proprio dell' Attica, ed esso formava un ramo del commercio d' Atene.

Saltando con un piede sugli otri.

Il Greco: *ἀσκωλιάζοντασ*, participio del verbo *ἀσκωλιάζειν* che vale *saltare per utres.* Quest' era certo giuoco ridicolo, che dovevasi usare, come quì Alcifrone insegna, alle mense de' ricchi per loro trastullo, ma che veramente ebbe origine tra' villani dell' Attica e si faceva in alcune feste di Bacco chiamate *ἀσκώλια.* In esse sagrificavasi un capro, come animale alle viti nocivo, e della pelle della vittima facevasi un' otre (*ἀσκὸσ*) il quale empivasi di vino, e nel di fuori ugnevasi d' olio. La gioventù si provava a saltarvi sopra con un sol piede, e spesso dava belle strammazzate in terra, onde ne nasceva gran riso negli spettatori. Chi aveva la sorte di rimaner col piè fermo sull' otre, guadagnava e l' otre e il vino. Sì le feste *Ascolie*, come il salto degli otri ricordansi non solo da molti scrittori Greci, ma da' Latini ancora, e tra essi da Virgilio *Georg.* L. II. v. 380.

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Caeditur, et veteres ineunt proscenia ludi.
Praemiaque ingentes pagos et compita circum
Theseidae posuere; atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.

Annegar nel vino focoso, e caldo.

διαπυρόν τε οἶνον καὶ θερμὸν ἄνευ τοῦ πρὸς ὕδωρ κράματος καταχέοντες. ardens vinum et calidum sine admixtione aquae effundentes. Il Berglero non pose mente a quel *καὶ θερμόν et calidum*, e l'ommise. A noi parve non doversi trascurar tale aggiunto come quello, che può in qualche modo confermar l'opinione di que' che sostengono il ber caldo degli antichi, tra quali il Lanzoni in una sua dissertazione nel Tom. xxxii. del Giorn. de' Letter. d'Italia, e prima di lui il Redi in una lettera, che sta nel Tom. v. delle sue Opere p. 158. ediz. Ven. 1728.

Egli è però vero, che presso i detti autori non citasi passo alcuno di classico Greco o Latino, il quale c'insegni che usassero gli antichi di riscaldare il pretto vino, ma solo quand'era mescolato con acqua; e quindi potrebbesi credere, che i Corintii non per costumanza universale, ma solo per istraordinaria bizzarria riscaldassero a' loro parassiti il vin puro, acciocchè al calor naturale del liquore anche l'altro aggiugnendosi, venisse a cagionare ne' bevitori di più pazzi e ridicoli effetti.

L'ossa, i zampetti, e le calcagna.

Deesi intendere di quegli animali, che s'erano mangiati al pranzo. Così nell'Odissea uno de' proci getta innanzi ad Ulisse non conosciuto un piè di bue: *ἔρριψε βοός πόδα projecit bovis pedem.*

O Minerva antesignana.

πρόμαχε Αθηνᾶ. Un consimil cognome di Minerva gran protettrice d'Atene vien ricordato anche da Pausania L. II. c. 34. cioè *Προμαχόρμα.*

Fuor della Porta Diometide o dell'Ippade.

E' noto, che gli Ateniesi non usavano seppellire alcuno dentro le mura. La Porta *Diometide* o *Diomea* nel quartier così detto, conduceva al Cinosargo; L'*Ippade* a Colono, e di là a Tebe.

LETTERA LII.

L'oracolo di Dodona.

Nel bosco di Dodona, città dell'Epiro, Giove ebbe tempio ed oracolo. Questo veniva pronunziato da una o due colombe nere, che posate sopra un ramo di quercia rispondevano a chi le consultava.

Colla cicuta, o col baratro.

La cicuta era uno de' potenti veleni adoperati dagli Ateniesi per dar la morte a' rei. *Il Baratro* poi era una fossa profonda fornita di punte taglienti e di uncini di ferro, in cui si precipitavano i colpevoli, e vi si lasciavano insepolti.

LETTERA LIII.

Veggendo Carione ec.

Anche nel *Pluto* d'Aristofane viene dipinto il personaggio di Carione in qualità di cuoco.

Membradi ed apue di Falero.

Il Bergl. cambiò *ἀφύας μαγειρικὰς apuas culinarias* in *ἀφύας φαληρικάς apuas Phalericas*; Noi lo seguimmo; benchè senza scrupolo sarebbesi potuto ritenere *μαγειρικὰς* cioè *condite dal cuoco*. Volgarmente diciam lo stesso ancor noi: *Cibi da cuoco*.

Le apue e le membradi sono pesciolini che si somigliano, e perciò furono anche con comune vocabolo chiamate *μεμβραδαφύαι*. Gli Ateniesi n'erano ghiottissimi, e specialmente di quelle di Falero, che godevano maggiore stima dell'altre:

Gli Dei de' mali sgombratori.

καὶ ἠυχόμην τοῖς ἀποτροπαίοις et precebar Deos Apotropaeos. Ἀποτρόπαιοι e Ἀποπομπαῖοι *Apotropei* e *Apopompei* chiamarono i Greci alcune secondarie Deità, il cui principal carico era quello di allontanare, come i lor nomi suonano, i mali degli uomini. Erano gli stessi in sostanza, che gli Ἀλεξίκακοι (de' quali v. Ep. XLVII.) e i Λύσιοι e i Φύξιοι, intorno a cui v. Polluce L. v. Se non che i superstiziosi Gentili facendo diventar sostantivo ciò ch'era aggiunto, si crearono d'essi una famiglia separata di numi, che fecero appar-

tenere alla classe de' Genii. Così anche i Latini dell'addiettivo *Averruncator* titolo proprio solo d'Ercole, d'Apollo e di pochi altri Dei, ne trassero il Dio *Averruncus* esprimente in astratto una Deità, che aveva per oggetto il difendere e beneficare gli uomini. v. Gellio L. v. 12. e Apuleio *de Deo Socrat.* oltre Cel. Rodig. *Lect. Antiq.* L. II. 10. e L. XIV. 21.

Il piatto ed il pentolino, avanzi del furto.

τὴν λοπάδα καὶ τὸ χυτρίδιον τὰ λείψανα τῶν κλεμμάτων χάρισμα δοὺς ἀπεχώρησα. Il Berglero, supponendo un altro *καὶ* di congiunzione tra *τὸ χυτρίδιον* e *τὰ λείψανα*, volta: *patinam et ollulam et reliquias furti donavi, et abii.* Con che viene a intendere, che il parassito donò all'oste e piatto e pentola, e ciò che gli era avanzato dei cibi rubati. Il testo questo non dice; ma solo che Acratolimante regalò all'amico il piatto e la pentola, ch'erano le reliquie del suo furto.

LETTERA LIV.

Quale mettendo in opera pietre.

Noi ci siamo attenuti al testo, che dice: *ἄλλοι δὲ λίθοις ἐχρῶντο. Alii autem lapidibus utebantur.* Il tradutore Latino amò meglio leggere: *ἄλλοι δὲ λὰξ ἐνήλλοντο. alii calcibus insultabant*; correzione, che può sembrare un poco forzata.

Flagellato all'altare di Ortia.

Oreste ed Ifigenia recarono d'Aulide a

Sparta la statua ed il culto di Diana detta *Ortia* da ὄρθιος; *arduus*, *arrectus*, perchè il suo simulacro fu trovato in un campo, avviluppato fra vetrici per modo, che non piegava nè da una parte, nè dall'altra. Mentre un dì sacrificavasi a questo nume, nacque rissa fra alcuni e si fe' sangue. Li rimasti vivi dal ferro vennero uccisi da occulto morbo. Si consultò l'oracolo, e questi rispose doversi a Diana sacrificare umane vittime. L'uso durò alcun tempo, ma fu abolito da Licurgo, il quale ordinò, che in cambio si battessero dinanzi all'ara di Diana *Ortia* a colpi di sferza alcuni fanciulli Spartani sino a che il sangue cominciasse a grondare. La Sacerdotessa stava presente tenendo un'idoletto di Diana in mano. Se gli esecutori mostravansi tocchi da compassione, la Sacerdotessa gridava di non poter più sostenere il peso della statuetta, e allora rinforzavansi i colpi. Li giovanetti, parte per educazione, parte per isperanza di ottener la corona proposta in premio al più sofferente sfidavano il dolore, nè opponevano a que' tormenti, che una fronte serena, ed una gioja insensata. V. Paus. in *Laconic*.

LETTERA LV.

Quest'epistola e nell'invenzione e nell'economia somiglia perfettamente al Simposio di Luciano. In ambe le composizioni introduconsi ad un convito filosofi di varie sette; e da alcune sgarbature che vi fanno prendesi occasione di porli in ridicolo.

Evocle Stoico.

Le setta Stoica è una correzione della Cinica. Ebbe per capo Zenone e fece grande uso delle speculazioni dialettiche, di cui molto abbisognava per sostenere la stravaganza della sua filosofia. Essa pose per fine l'*Apatheia*, o sia vacuità dalle passioni. Il suo principio era, doversi vivere secondo la natura, cioè secondo la ragione, ch' è dono della natura, o sia secondo la virtù, ch'è il solo oggetto meritevole de' nostri raziocinii. Alla virtù assegnavano gli stessi stretti confini, che alla verità, e siccome ciò che alla verità s'oppone è ugualmente falso, così deducevano, che quanto s'oppone alla virtù e alla ragione è ugualmente vizioso ed irragionevole, e quindi che tutti i peccati sono eguali. Colla scorta di tali massime dipingevano il saggio indifferente a tuttociò, che non si riferisce alla virtù, e come succosamente Orazio Epis. I. Lib. I.

Ad summam sapiens uno minor est Jove, dives Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum.

Sì fatta filosofia con discrezion maneggiata poteva in parte essere sorgente di sana dottrina. Ma siccome dai più venne troppo oltre spinta, così si meritò le derisioni di molti, fra' quali dello stesso Orazio Sat. III. Lib. I.

Il Peripatetico Temistagora.

La setta Peripatetica ebbe origine da Aristotele scolaro di Platone, il quale così chiamolla da *περιπατεῖν passeggiare*, perchè dettava i suoi precetti passeggiando per l'Accademia. Il sistema ed i dogmi Aristotelici sono

abbastanza noti, come quelli, che durarono in fiore nelle moderne Scuole più degli altri tutti. Basti notare, che fra Platonici ed Aristotelici poco divario vi corse, il che rifletteva anco Cicerone, dicendo: *Academici et Peripatetici veteres rebus congruentes, nominibus differebant*.

L' Epicureo Zenocrate.

Intorno alla setta ed alla filosofia degli Epicurei, v. ciò, che s' è detto all' Ep. II. del Lib. II.

Il Pittagorico Archibio.

La setta Pittagorica fu detta anche Italica, perchè Pittagora suo fondatore soggiornò per lo più in Italia. Costui tenne un modo d' insegnar misterioso, e di cui non se ne comprende bene il segreto. Si servì di numeri, come di simboli, ed in tutto fece entrare una certa armonia, per cui spiegava la perfezion d' ogni cosa e l' anima e la salute e i movimenti celesti e Dio stesso. Volle, che i suoi scolari e settatori per cinque anni continui tacessero, finchè approfondati nella dottrina potessero scienziatamente parlare. Riconobbe l'immortalità dell' anima, benchè cadesse in delirio, ammettendo la ridicola metempsicosi. La sua morale fu esemplarissima. S' astenne dal giuramento e ordinò il disprezzo de' piaceri, il rispetto a' vecchi, ed una scrupolosa modestia.

Pancrate Cinico.

Intorno a' Cinici, vedi la nota dell' Ep. XL. di questo Libro.

Il bicchier dell' amicizia.

καὶ τῆς φιλοτησίας συνεχῶς περισοβημένης et poculo amicitiae assidue circumacto. Ciò vuolsi riferire alle propinazioni solite farsi dagli antichi ai conviti. *προπίνειν* appo i Greci, e *Propinare* appo i Romani dicevasi il porgersi l'uno all'altro la coppa, da cui avea chi la porgeva bevuto, perchè l'altro ancora bevesse; e quando la coppa, non ad uno o due soltanto passava, ma a tutti i commensali, dicevano i Greci: *ἐν κύκλῳ πίνειν*, e i Romani *bibere a summo* cioè da quello che stava nel più onorevol luogo a quello che stava nell'infimo. Era ciò un simbolo di quel legame di buona amicizia, che tutti insieme doveva stringere. I Greci però distinta propinazione ebbero quale si è questa ricordata da Alcifrone col proprio vocabolo di *φιλοτήσια*, la quale riserbavasi al fin della tavola, e *προπίνειν φιλοτησίαν* era detto il bicchiere a tal fine preparato. Con essa venivano a dimostrare, che partivano dalla mensa buoni amici. Da questa cerimonia erano ben diverse le libazioni ed i saluti o brindisi, su di che vedasi l'erudita Lettera intorno ai *Brindisi* del p. Santinelli nel Tom. XXXVI. del Gior. de' Lett. d' Italia.

Di grandi stravaganze.

τερατείαν ha il testo *mirificam narrationem* e *τερθρείαν* corregge il Berglero, cioè *nugas*. Io sto al testo, ampliando però il senso della voce *τερατεία*, e intendendo, che significhi non solo un racconto, ma anche un azione che abbia dello straordinario, del prodigioso. Così ricerca il seguito della Lettera.

Alcuni degli Aurei versi.

Gli aurei versi, che corrono sotto il nome di Pittagora, si deono attribuire, come vuole il Fabrizio, ad Empedocle d'Agrigento suo discepolo. Essi sono una raccolta d'auree e cristianissime sentenze; e per questo non mancano eruditi, che le credono opera di qualche autor Cristiano de' secoli posteriori.

Ma altresì ne' beni esterni.

Ecco intorno a ciò la dottrina d'Aristotele da lui medesimo espressa *Nicom.* L. 1. c. 8. *νενεμημένων δὴ τῶν ἀγαθῶν τριχῇ καὶ τῶν μεν ἐκτὸς λεγομένων* ec. *cum autem divisa sint bona trifariam, et alia quidem externa dicantur, alia autem circa animum et corpus, animi bona principalia dicimus et maxime bona.* Aggiungasi ciò che ne dice Luciano in *Vitar. Auct.* Ivi facendo costui, che sieno posti all' incanto i filosofi, finge che il compratore dimandi: *τὶ δὲ γινώσκει μάλιστα*; *quid maxime scit iste?* a cui il banditore risponde: *τρία εἶναι τὰ ἀγαθὰ, ἐν ψυχῇ, ἐν σώματι, ἐν τοῖς ἐκτὸς. scit tria esse bona; in animo, in corpore, in externis.*

Esser quella la pace della carne.

Vedasi intorno a ciò lo stesso Epicuro nella lettera a Meneceo presso Laerz. L. x. *τῶν ἐπιθυμιῶν αἱ μὲν εἰσὶ φυσικαὶ* ec. *Concupiscientiae partim sunt naturales, partim inanes et naturalium, aliae necessariae, aliae naturales tantum. Ex necessariis, aliae ad felicitatem faciunt, aliae ad corporis pacem, aliae*

ad ipsam vitam. Quindi quell' Epicureo nel *Parassito* di Luciano l' introduce a dire: *ἔγωγε ἡγοῦμαι τὸ ἡδὺ πρῶτον μὲν τὸ τῆς σαρκὸς* ec. *Ego voluptatem existimo primo carnis quietem; deinde tumultu et perturbatione animum non impleri.*

E il vero condensamento della Voluttà.

Così Epicuro nelle sue *Sentenze* presso Laerz. *εἰ κατεπυκνοῦντο πάσα ἡδονή. Si densaretur omnis voluptas*. Al qual passo avendo riflesso Damoxeno comico presso Ateneo L. III. dice: *Ἐπίκυρος οὕτω κατεπύκνου τὴν ἡδονήν. Epicurus ita densabat voluptatem*.

E alcuni istrioni buffoneschi della compagnia ec.

καὶ μῖμοι γελοιων οἱ περὶ Σαννυρίωνα καὶ Φιλιστιάδην. La versione Latina: *et histriones ridicularii Sannyrio et Philistiades*. Io l' ho intesa d' altra maniera. Non Sannirione e Filistiade, ma gl' istrioni o mimi, ch' erano del seguito, della compagnia di Sannirione e di Filistiade. Tanto sembra indicare quell' *οἱ περὶ* ec. Ambedue costoro vengono ricordati dagli autori, benchè con qualche varietà nel nome. Dovevano essere capi di compagnie comiche e mimiche. Per la tragedia v' erano i suoi attori appositi, i quali nelle rappresentazioni ridicole non s' impacciavan mai. Tal era quel Licinnio, che più sopra all' Ep. XLVIII. dicesi espressamente Istrion tragico.

LETTERA LVI.

Come si dice, un altro Pitocle.

Proverbio tratto da Demostene, *de fals. Legat.* διὰ τῆς ἀγορᾶς πορεύεται ec. *per forum ambulat veste demissa usque ad talos pari cum Pytocle gradu buccas inflans.* Se ne vale anche Aten. Lib. V. καὶ παρελθὼν ὁ περιπατητικὸς ec. *cumque progressus esset Peripateticus in orchestram pariter incedens ac Pythoclem.* Consultinsi i Paremiografi intorno all'origine di tal proverbio.

Bere mangiar ed intascare ancora.

Questo verso d'Omero è il 377. del L. XV. dell'Odissea. καὶ φαγέμεν πιέμεν τε ἔπειτα δὲ καὶ τι φέρεσθαι. *Vesci, potare, post haec auferre simul quid.*

LETTERA LVII.

Essendo i Saturnali.

Le feste *Cronie* o Saturnali presso gli Ateniesi correvano ogni anno e duravan tre giorni. Commemoravansi in esse gli usi del secolo di Saturno, sotto il cui regno gli uomini viveano in comune senza distinzion di stato o di grado. Quindi fra l'altre ceremonie eravi quella, che i servi facessero da padroni, e che i padroni sedessero ad una mensa con essi. Oltre ciò i signori praticavano mandar a' poveri in regalo o qualche mone-

ta, o qualche veste superflua. Vedasi Luciano in *Cronosolone*, e Macrobio.

Un pajo di calzari all' Ificratica.

Ificrate fu illustre generale Ateniese benemerito per le molte innovazioni introdotte nella militar disciplina, e in particolare nel vestito de' soldati, come si ha da Corn Nepote nella sua vita. Li calzari di sua invenzione ottennero il nome d' Ificratici, e vennero per vezzo assunti dal bel mondo d' Atene. Vedi Polluce L. VII Un tal genio imitativo negli abiti mantiensi pur in fiore anche a' nostri tempi!

Voleva, che gli pagassi la portatura.

Dromone era un servo ingordo e violatore delle leggi; mentre nel *Cronosolone* di Luciano trovasi per esteso riferita la legge risguardante i servi, quando recano doni ai poveri; ed in essa si stabilisce, che la lor mancia debba essere un solo bicchier di vino; del che debbano chiamarsi contenti, ne ricercar altro da vantaggio.

LETTERA LVIII.

Quel soldato Iliense.

D' Ilio, paese dell' Asia minore, trenta stadii lontano dal sito dell' antica Ilio o Troja. Fino a' tempi d' Alessandro essa non fu che una borgata; ma questo re l' aggrandì, la cinse di mura, e volle che si chiamasse città.

Ci vagliamo in comune de' bagni e de' vasi.

τοῖς λουτροῖς καὶ τοῖς σκεύεσι κοινοῖς. lavacris et vasibus communibus. Così ci par che stia bene il testo, nè esservi duopo della correzion Bergleriana, che cambia *τοῖς σκεύεσι* in *τοῖς στοαῖς. porticibus.*

Ora io sapendo di certo, che le tue accuse ec.

Εἰδὼς οὖν τηνάλλως τὴν διαβολήν σου χωρήσουσαν, τρέμω ἐνδακὼν τὸ χεῖλος, ὡς οἱ τὸν σιγηλὸν Ηρω παριοντες ec. *Cum igitur sciam in vanum criminationem tuam abituram, tremo labium mordens, ut ii qui tociturnum Heroem praetereunt* ec. Il Berglero giudicò doversi leggere: *οὐ τρέμω non tremo*, giacchè, dice, se Alocumino credeva vane le accuse dell' emulo, non aveva a provarne paura. Sano riflesso. Tuttavia quando si voglia intendere, che quelle parole son dette ironicamente e per modo burlevole e di dileggio, puossi spiegare sensatamente il tutto, senza por mano nel testo.

Ad un qualche silenzioso Eroe.

A' tempi antichissimi per Eroi intendevansi i Genii, o Dei Lari, i quali si reputavano d'una sostanza media tra l'umana e la divina. Si assegnava loro per soggiorno lo spazio posto fra la terra e la luna, ed avevano ispezione di portare agli Dei maggiori i voti degli uomini, e di farsi mediatori ne' loro bisogni. A tale oggetto talvolta scendevano in terra, e tra gli uomini si meschiavano, ma però senza parlare. Guai a chi per

lectus, essendochè parve opportuno al Bergler scambiar il περιψεκτος in περιψυκτος.

Ganimede figlio di Trojo fu rapito dall' aquila di Giove e recato in cielo, mentre stava sull' Ida a cacciare, come vogliono per la maggior parte i Mitologi, non a pascer pecore, come pare che Alcifrone mostri di credere.

Una mitra all' uso di Frigia.

I Frigi usavano portare in capo la mitra, ch' era una spezie di berretto o cuffiotto da donna, il quale con legacci si fermava sotto il mento. Virgil. *Aen.* L. IV. *Maeonia mentum mitra crinemque madentem Subnixus* . . . e L. IX. *Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.*

Le Porte, a cui le Ore presiedono.

Le Ore, al dir di Esiodo, sono tre dee figlie di Giove e di Temi, cioè Εὐνομία *buona legge*. Δίκη *giustizia*; ed Εἰρήνη *Pace*. Con ciò si volle forse significare che il buon uso dell'ore è quello che mantiene la legge, la giustizia, la pace. Altre due in seguito ne furono aggiunte. Omero e dietro lui Ovidio e Val. Flacco diedero all'Ore il carico di far la guardia alle Porte del cielo; ma queste sono forse diverse da quelle di Esiodo.

LETTERA LX.

Intorno al Cranio.

Il Cranio o Craneo fu un bosco di Cipressi presso a Corinto. Pausan. C. II. πρὸ

τῆς πολέως κυπαρίσσων ἐστὶν ἄλσος ὀνομαζόμενον Κράνειον. Fu in esso, che Diogene ebbe la famosa visita di Alessandro Magno.

Che noi dell'Attica diciam Sidia.

Il Melogranato in greco si chiama *σίδη* da Sida paese della Beozia; e *σίδια* l'interna membrana, che divide i granelli, e che dai Latini si disse *Cicca*.

Che Venere nell'uscir dall'acque.

Venere A'*ναδυομένη*, ovvero *nell'atto di uscir dall'acqua* porse spesso argomento al pennello de' pittori, ed ai versi de' poeti. Fra questi, vedasi Anacreonte, che nell'Ode LI. la descrive. Venere fu la deità protettrice di Corinto, e il suo tempio stava in cima alla rocca detta Acrocorinto.

LETTERA LXI.

Con nitro Calastrico.

Calastra fu antica città di Macedonia sul golfo Termeo. Plin. L. IV. c. X. *In ora sinus Macedonici oppida Chalastra; et intus Phileros, Lete.*

Da Megacle.

Megacle Ateniese fu capo di fazione ed ebbe grandi contese con Licurgo capo del partito contrario. In mezzo alle loro discordie surse per terzo Pisistrato, il quale si fe' alla bella prima tiranno della patria. Megacle allora e Licurgo si riconciliarono, se gli opposero, e l'esiliarono. Ma poco appresso tornati

in discordia tra di loro, Megacle s' attaccò a Pisistrato, richiamollo, e gli diè a moglie una sua figlia. Breve tuttavia fu la nuova alleanza, perchè Megacle disgustato col genero cacciollo di nuovo e rese la libertà ad Atene.

E colui è figlio d' ignobil padre
e di madre barbara ec.

Sarebbe costui stato disonorato abbastanza per la ignobilità del padre senz' aver di vantaggio cagion d' arrossire anche per parte della madre. Era infatti cosa ignominiosa per un Ateniese l' esser nato di madre straniera, e tanto più essendo questa una schiava. Chi aveva questo sfregio non godeva di tutti i diritti degli altri; ed ammettevasi appena tra i cittadini. Ma ciò forse ne' primi tempi quando i costumi eran severi e frugali. Posteriormente per la corruttela universale del vivere più indulgenti si fecero le leggi sino a permettere, che di tali uomini occupassero i primi posti della repubblica, come per questa lettera si fa palese.

Gli schiavi d'Atene erano o Greci d' origine, o stranieri. Li primi per lo più erano mancipii, o sia prigioni fatti in guerra; gli altri comperavansi da' mercatanti in paese barbaro, e si traducevano in Grecia ad oggetto di traffico. Dalla *Scitia*, gran paese dell'Asia, ne venivano molti, come pur dalla *Colchide* provincia dell'Asia minore. Ma di cotal merce sappiamo essere stata sovra ogn' altra regione abbondante la Cappadocia. Quindi Orazio Ep. VI. Lib. I.

Mancipiis locuples eget aeris Cappadocum rex.

Milziade quegli che innalzò ec.

Milziade dopo aver coll'insigne vittoria di Maratona renduto sì gran servigio alla patria, accusato al popolo di aver per tradimento abbandonato l'assedio di Paro, fu punito coll'ammenda di L. talenti; e non potendo egli sì gran somma pagare, fu posto in prigione, ed ivi finì la vita. Li monumenti eretti a Maratona furono un trofeo formato coll'armi de' Persiani, ed alcune colonne col nome degli eroi Greci morti in battaglia.

Aristide il Giusto in esilio cacciato.

Questi fu personaggio di sì specchiata virtù, che appo tutti ebbe il soprannome di *Giusto*. Gli Ateniesi ingelositi per tal distinzione lo punirono col bando detto Ostracismo. V. Corn. Nepote.

Mi nomarono Polibio.

Πολύβιος abbondante di vitto da *πολὺ multum* e *βίος victus*. Così *ὑδροσφράντης* annasa acqua da *ὕδωρ acqua*, e *ὀσφράινομαι odoror*.

Avvertasi a questo luogo, che ai parassiti, siccome a gente di trastullo, venivano cambiati i nomi, o piuttosto dati alcuni soprannomi di disprezzo e di scherno, com'è questo d'Idrosfrante, e come il sono quasi tutti li ricordati in quest'operetta, di alcuni de' quali se ne potrà vedere in fine la spiegazione.

LETTERA LXII.

Quel giovinastro d'Elide ec.

Elide provincia poco vasta del Peloponneso, bagnata dal mar Jonio. Sulle rive dell'Alfeo eravi la città d'Olimpia, altrimenti detta Pisa, famosissima pe' suoi giuochi quadriennali, pel tempio di Giove e per altre maraviglie.

E ghirlande mezzo vizze e poma morsecchiate.

Così anche Luciano in *Toxari*: *γραμμάτια τε εἰσεφόιτα παρὰ τῆς γυναικὸς ec. Et literulae commeabant ad eum a muliere et serta semimarcida, et poma admorsa aliaque quae machinantur lenae in adolescentes.* Non sappiam veramente in che consistesse l'eleganza di tali doni amatorii. Forse le ghirlande appassite sul capo dell'amica, e l'impronta de' suoi denti lasciata sui pomi, valevano a risvegliar nel giovine amante più dolci idee, che se le prime fossero state fresche, ed i secondi intatti.

Son quest' esecrande fantesche.

αἱ δὲ ἀλλοτορις θεραπαινίδες execrandae ancillae, ha il Greco. Il Berglero, non so perchè, traduce: *Furiae istae.*

Che i domestici .... chiamano l'empusa.

Empusa era il nome d'uno spettro, che aveva la proprietà di cangiarsi in mille forme ora lusinghiere ora terribili e di comparire

d' improvviso, e passare in un' istante da un luogo all' altro. Aristofane nelle *Rane* così ne parla: Καὶ *μεν ὁρῶ νὴ τὸν Δία θηρίον μέγα* ec. *At maximam profecto video belluam. Qualem? Novam quae in cuncta subito vertitur. Modo bos, modo autem mula, rursus femina pulcherrima. Age ubi est? Recta ad illam jam feror. At rursus haud est mulier; immo jam canis: Empusa proinde est.*

Demostene dice, che la madre d' Eschine a cui egli aveva dato il nome di Leucotoe, prima appellavasi Empusa, perchè in grazia del puttaneggio, non v' era cosa che non facesse e non tollerasse. *Pro Corona:* Ἔμπουσαν ἅπαντες ἴσασι καλουμένην ἐκ τοῦ πάντα ποιεῖν καὶ πάσχειν. Delle quali parole di Demostene si valse Alcifrone in questa lettera, tranne che in vece del ποιεῖν καὶ πάσχειν *facere et pati*, disse ποιεῖν καὶ βιάζεσθαι *facere et per vim velle*. Benchè ciò avvertisse anche il Berglero nella nota, pure tradusse come se altresì Alcifrone avesse scritto πάσχειν.

Con un bel rafano di dietro.

Appo gli Ateniesi chi era colto in adulterio facevasi star carpone, e dopo avergli pelate le natiche con cenere calda, se gli ficcava nel podice un rafano de' più grandi, e per questo tal pena si chiamò παρατιλμὸς e ῥαφανίδωσις. Talvolta in vece di rafano usavano un pesce detto *Mugile*, come appare dal passo di Catullo *Carm.* xv.

Quem attractis pedibus patente porta
Percurrent raphanique, mugilesque.

Questo castigo praticavasi solo colla plebe. I ricchi si riscattavano con danaro. Vedi Suida alla voce *ῥαφανιδωθῆναι* ed alla voce *μοιχὸς*.

Più indolente dello scrignuto Poliagro.

Poliagro fu personaggio d' un' antica commedia citato da Plut. *de Audiendis Poetis*. Costui prostituiva spontaneo la propria moglie, cui soleva chiamare *capra celeste ἄιξ οὐρανία*, a cagione del molto guadagno, che arrecavagli col disonesto mercato del suo corpo.

LETTERA LXIII.

Sulle sommità del Parneto.

Il Parneto o Parnes era una montagna dell'Attica al di là d'Eleusina e d'Acarne. La sommità di questo monte era boscata ed aspra; ma il basso ridente e pieno di vigne. Quindi Stazio *Theb.* Lib. XII. v. 620, disse: *Parnesque benignus Vitibus*.

LETTERA LXIV.

Ed uom di equivoca lingua.

Così ci giovò il tradurre *ἀγκύλος τὴν γλῶσσαν*, che il Berglero voltò: *ancipiti lingua praeditus*. Il Greco usa quì una metafora, che non puossi rigorosamente traslatare in Italiano *ἀγκύλος τὴν γλῶσσαν adunco la lingua*, deducendola da *ἀγκύλη*, ch'è quella membrana toscanamente detta *scilinguagnolo*, la quale, quand'è troppo estesa fa sì, che la lingua s' incurvi, e che nel pronunziar le pa-

role, non potendosi divincolare, barbugli. Alcifrone ciò, ch'è vizio materiale dell'organo lo trasferisce a' concetti, e intende dire, che Critone avea dato in cura al pseudo-filosofo il figlio, acciocchè apprendesse l'arte del quistionar cavilloso, e dell' ingarbugliar talmente le cose ne'suoi discorsi, che si potessero interpretare pro e contra.

O popolar Venere.

Αφροδίτη πανδήμιος *Venus Pandemia*, o *vulgivaga*. Così fu detta perchè presiede alle meretrici, le quali a tutto il popolo stanno esposte. Sotto il titolo di *Pandemia*, Venere ebbe altari e templi; e vuolsi, che il primo d'essi sia stato eretto da Solone colle offerte delle donne di mondo.

LETTERA LXV.

Venne da Istiea.

Istiea città marittima dell' Eubea situata sopra una rupe appo il monte Feletrio. Fu anche detta Orèo.

Le stesse Ore albergano sul suo volto, e la Persuasione ec.

Tra l'altre cose, a cui le Ore presiedono secondo i poeti, è la bellezza. Intorno alla Persuasione, vedi Ep. XXXVIII. Lib. I. essa puote aver benissimo il suo seggio non men sugli occhi, che sulle labbra. Quante volte non persuade più un fuggitivo sguardo, che un lungo discorso! *Saepe tacens vocem verba-*

que vultus habet, disse Ovidio nella sua *Art. Amand.* Lib. I. v. 574.

Cui di nettar la Musa i labbri asperse.

Quest' è un verso, di cui non ne conosco l'autore: *οὔνεκα οἱ γλυκὺ μοῦσα κατὰ στόματος χέε νέκταρ.* Pare che lo avesse presente Dante, quando nel Canto XXII. del Purgatorio definì Omero per *quel Greco, Che le muse lattar più che altro mai.*

LETTERA LXVI.

Gli specchi d'Abrotesio.

Ἀβροτησίᾳ ἔσοπτρα. Abrotesii Specula. Degli specchi così detti per quanto scartabellassi gli Autori, che trattano di antiche cose non m'avvenne di trovare contezza. Ciò puote render verisimile la congettura d'un egregio mio amico, che sia corso errore nel testo, come in tanti altri luoghi accadde, e che invece di *ἀβροτησίᾳ* debba leggersi *βρηντεσίᾳ*. Con simil nome fu grecamente chiamato Brindisi città della Magna Grecia, e d'altronde trovasi in Plinio, che anticamente avevan fama d'ottimi specchi que' che lavoravansi in Brindisi, formati di certa mistura di bronzo e di stagno. Lib. XXXIII. c. 9. *Atque ut omnia de speculis peragantur hoc loco, optima apud maiores fiebant Brundusina stanno et aere mixtis.* Ed al Lib. XXXIV. c. 17. *Specula ex eo* (scil. stanno) *laudatissima, ut diximus, Brundusii temperabantur, donec argenteis uti coeperunt et ancillae.*

Il Traduttore Francese prende quell'*ἀβροτησίον*, non per nome proprio, ma per aggiunto degli specchi, ond' è che converrebbe leggere *ἀβροτήσια nocturna*. Questi specchi da notte egli pensa che fossero una specie di lanterna magica; nel che qualche severo potrebbe notare immenso anacronismo. Mentre quest' invenzione credesi figlia della Camera ottica, non essendo che l'inversa di quella; e la Camera ottica fu inventata da Giambattista Porta Napoletano forse mille anni dopo Alcifrone.

LETTERA LXVII.

La verginella Canefora.

Canefora o sia *portante cesta*, cui Plauto esprime per *Cistellatrix*. Così chiamavansi le vergini, che nelle processioni portavano in capo i canestri con entrovi le cose sacre. Ovidio nelle *Metam.* Lib. II. ne fa cenno così:

. . . . . *castae de more puellae*
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.

Mentre il canestro passava per le vie non era permesso il guardar dall' alto o sputare. V. Callimaco, *inno a Cerere*.

LETTERA LXVIII.

Forse gli Dei Salvatori.

ὅι σωτῆρες ἄναχτες. Servatores reges, cioè Castore e Polluce detti anche i Dioscuri. Erano costoro Dei del secondo rango molto

propensi ad assister gli uomini ne' loro bisogni e a trarli da gravi pericoli. Perciò ebbero comunemente il titolo di *σωτῆρες* o *Salvatori*. Furono li primi, che anche *ἄναχτες* si chiamassero; titolo di eccellenza, che viene da *ἄναχος non indigens medela*, ovvero, come vuole il Rodigino, da *ἄχος medela*, perchè era loro cura il porger rimedio alle sciagure degli uomini. Forse per imitazione e più presto per adulazione *ἄναχτες* furono detti i re, ed un tale aggiunto divenne poi sostantivo. Altre opinioni si trovano appo gli autori intorno a questi Dei ed all' etimologia del loro nome. Ciò ch' è certo, in Atene sotto il titolo di A'*ναχτες* ebbero tempio e feste.

Il figlio di Leoprepe Simonide.

Quì vuolsi alludere alla storiella, che ci venne conservata da Fedro nella Fav. XXIV. del Lib. IV. Un Atleta vincitore nel pugilato nativo di Cranone città di Tessaglia ordinò al poeta Simonide una canzone in sua lode e ne stabilì il prezzo. Simonide trovando assai sterile l' argomento v' introdusse a mezzo le lodi di Castore e di Polluce, anch' essi gran lottatori. Presentatala a chi gliel'aveva commessa, non ottenne che la terza parte del prezzo pattuito, ed instando per avere il resto, l'avaro Atleta: Va, disse, ti pagheranno Castore e Polluce per l'altre due parti della canzone, che sono in lor lode. Tuttavia per non mostrarsi adirato invitò ad una cena di parenti che faceva in sua casa il deluso Simonide. Questi v' andò; quando in sul bello del pranzo

corse un servo affannato a dirgli che due giovani d' aspetto soprumano il chiamavano tosto tosto fuori. Si mosse in fretta il poeta, e uscito della porta non vide alcuno; nel momento stesso ecco che la volta del tinello precipita ed accoppa tutti gli altri convitati. Questa fu la paga che diedero i Dioscuri a Simonide; l'averlo salvato dalla morte. Oltre Fedro, narrano il fatto anche Cicer. *de Orat.* L. II. c. 86., Valerio Massimo L. I. c. 9., e Suida.

Intorno alla vita ed al valor poetico di Simonide, vedasi il Giraldi nel Dial. IX. *de poetarum historia*.

LETTERA LXIX.

A Mnesiloco di Peaniea.

Al dir di Suida v' aveano nell'Attica due borghi di questo nome. L' uno Peaniea superiore, l'altro Peaniea inferiore. Ambedue entravano nella tribù Pandionide.

Al pozzo di Eleusina detto Callicoro.

Di questo pozzo, intorno a cui si solevano ragunare gli abitanti dell'Attica, ne fa menzione Euripide nelle *supplici* At. II. Sc. I. così: Καλλίχορον ἀμφὶ σεμνόν *Callichorum circa venerandum*. Pausania poi così ne parla: *Est apud Eleusinios . . . . . puteus, quem Callichorum appellant, ubi primum chorum Eleusiniorum foeminae instituerunt, et deam cantu veneratae sunt.*

Con un coccio di Tenedo.

Forse le stoviglie di Tenedo avevan grido d'essere sottili per modo, che i lor frantumi riuscissero taglienti al par d'un coltello. Tali erano anche quelle di Samo, ond'è che i Sacerdoti di Cebele se ne valevano per togliersi il segno della virilità. Vedi Plin. L. xxxv. c. 12. e Lucilio ne' Frammenti.

LETTERA LXX.

D' aver trovato il lucro di Mercurio.

Circa il lucro mercuriale, vedi ciò, che s'è notato all'ep. xxix. di questo Libro.

Alle Pietre Scironidi.

Quest' erano alcune rupi tra Megara e l' Istmo di Corinto, poste non lungi dalla strada, anch'essa detta di Scirone. Si consideravano detestate ed infami per la memoria del ladro Scirone, che in que' passi assaltava i viandanti, e dopo averli spogliati li gettava in mare.

Mi fan paura i cangiamenti; perciocchè ec.

Avvi un proverbio toscano, che consuona con questo sentimento di Alcifrone: *Ogni tramuta una caduta.*

LETTERA LXXI.

Per le vegnenti Feste Dionisie.

Benchè di varie sorti fossero queste Feste, qui crediamo doversi intendere le grandi Dio-

nisiache, che si celebravano in città, e cadevano a' XII di Elafebolione. (V. Ep. XXXIX. L. I.). In simile occasione, come altrove dicemmo, eravi un concorso stabilito fra' poeti, che davano al pubblico tragedie e commedie nuove. Tutti gl'istrioni poi erano obbligati a trovarsi in quel tempo in Atene, e chi mancava, veniva punito con un'ammenda come toccò al comico Atenodoro ricordato da Plutarco nella vita d'Alessandro. Basti ciò per far comprendere quanto gli Ateniesi fossero appassionati per gli spettacoli.

Non resti luogo a cotesti giovinastri.... di spurgarsi ec.

Il popolo Ateniese nel maltrattare i cattivi istrioni si serviva a un di presso degli stessi modi, che s' usano oggidì; cioè fischi, urli, e fino istromenti opportuni a questo disegno. Oltre a ciò i cattivi recitanti soggiacevano ad alcune pene legittime per ordine del Presidente agli spettacoli.

LETTERA LXXII.

Que' che troncarono gli Ermeti.

Gli Ermeti erano certe statue di Mercurio, che si ponevano qua e là per le vie e principalmente negl' ingressi de' templi e delle case private. Esse non avevano nè braccia, nè piedi ed erano di figura quadrata. Al tempo della guerra del Peloponneso accadde che in una sola notte vennero in Atene mutilati quanti Ermeti v'aveano, tranne quello posto alla

porta di Andocide. Il delitto fu considerato gravissimo e degno di morte, quantunque i delinquenti non si sieno scoperti mai. V. Tucid. Lib. VI. e Corn. Nep. in *Alcib.*

Che lancia in aria le palle.

Consiste il giuoco delle palle in pigliar con ambe mani quante più palle si può e riprendere di dietro quelle, che si sono davanti gettate, e a vicenda riprender davanti quelle, che vengono di dietro rimesse. I giocatori di questa fatta son detti da Firmico *Pililudii*, ed in oggi di espertissimi se ne trovano tra i Turchi. Vedi il Quadrio *Lettera intorno alla Sferistica*, dove riportansi li segg. versi di Manilio L. v. v. 166., che a tal giuoco alludono:

Ille potens turbam perfundere membra pilarum,
Per totumque vagas corpus disponere palmas,
Ut teneat tantos orbes, sibique ipse reludat,
Et velut edoctos jubeat volitare per ipsum.

E fa girare le fiaccole.

Il giuoco delle fiaccole qui accennato forse consisteva in rotare a cerchio velocemente alcune faci accese, e far con esse scorci e passate senza che si spegnessero mai. Altra cosa fu il giuoco delle *Fiaccole*, o *Lampadi* usato nelle feste Panatenée, intorno a cui con molta erudizione discorre V. Averani *Monum. Post.*

Nel casotto de' cani.

Il testo ha: ἐν κυσοδόχῃ voce ignota. Il Comentator Latino non la corregge, eppur non

è improbabile, che si debba leggere: *ἐν κυνοδόχῃ nel casotto de' cani*.

E' capo del Sinedrio.

Il Senato d'Atene era composto di cinquecento persone e dividevansi in dieci classi, ciascuna delle quali stava successivamente alla testa dell'altre per trentacinque giorni circa, e in tempo del suo primato dicevasi *Classe dei Pritani*. Questi Pritani stessi si partivano in cinque Decurie, ciascuna di dieci *Proedri* o Presidenti. Li sette primi di questi occupavano per sette dì il primo posto a vicenda; gli altri n'erano affatto esclusi. Nel giorno che il Proedro era in carica dicevasi *Capo del Sinedrio*, o del Senato.

Di bocca al can tricipite.

S'intende del favoloso Can Cerbero dai poeti destinato a guardia dell'inferno. Egli aveva tre teste appiccate ad un sol corpo.

Del figlio dell'Atlantide Maja.

Vale, di Mercurio. Questi nacque di Maja, che fu figliuola d'Atlante. Quindi Orazio Od. x. L. i. *Mercuri facunde nepos Atlantis* e di lui parlando Virg. Aen. L. iv. *Materno veniens ab avo Cyllenia proles*.

APPENDICE

INTORNO

A' NOMI PROPRII

DI

QUESTA OPERETTA.

Li nomi Proprii de' Greci sono per la più parte significativi. Le qualità dell'animo e del corpo, gli Dei protettori, li paesi d'origine, gli accidenti della nascita ed altre tali circostanze porsero loro occasione e principio. Non di tutti però è facile rinvenire le vere radici; mentre alcuni nacquero da voci antiche ed ora ignote, ed altri coll' uso vennero alterati e storpiati per modo, che della loro derivazione più traccia non serbano. Oltre a' nomi, che dalle storie e da' poeti ci vengono, e che effettivamente furono di persone altra volta vissute, un secondo genere di nomi v' ha, i quali o non esistettero mai, fuorchè nelle carte di alcuni lepidi scrittori, o se pur furono realmente usati, il furono come soprannomi scherzevoli e passeggieri, non mai come denominazioni serie e permanenti. Tali sono per lo più i nomi usati da' Comici; tali que' da Omero inventati, ed apposti a' sorci ed alle rane della sua Batracomiomachia, e tali sono una gran parte di que' che il nostro Alcifrone appicca a' personaggi delle sue Lettere, ed in ispecialità a' parassiti, alcuni traendone dalla cosa di cui in quel punto favella, altri dal mestiero,

altri dal carattere al suo personaggio attribuito, e cose simili. Della interpretazione di sì fatti nomi non si curò punto il Berglero, e se su alcuno d'essi talvolta si fermò, il fece per correggerne la viziata lezione e non altro. Diversamente a me parve di fare. Senza distrarre ad ogni tratto chi legge col notar somiglianti minuzie a' respettivi lor luoghi, piacquemi raccorre quì in fine per modo d'indice tutti i nomi Proprii sì della prima, che della seconda classe, i quali in questa operetta sparsamente si trovano, e di parecchi fra essi darne la spiegazione. Que' che sono di troppo dubbio significato vennero per me registrati, ma non ispiegati, onde non impegnarmi in troppo lunga e forse pericolosa disquisizione. Se lo stesso Ateniese Platone non potè sfuggir la taccia di sognatore per aver nel suo *Cratilo* sofisticato troppo alla libera sull' etimologia de' Greci vocaboli, e qual cosa dovrei aspettarmi io, che pur non sono nè Ateniese, nè Platone?

INDICE DE' NOMI PROPRII.

A

Acalantide da *ἀκαλανθίς, ίδος*. *Cardellino*. Alla maggior parte delle meretrici furono dati nomi derivati da cose piacevoli.

Acesilao da *ἄκεσις medicina* e *λαὸς popolo*. Quasi Medica-popolo.

Acratolimante da *ἄκρατον vin puro* e *λῦμα; ατος fondacchio*. Nome acconcio ad un parassito, che sugge i bicchieri sino al fondo.

Agelarchide da *ἀγελαρχής pecoraio*.

Alcibiade da *ἀλκὴ fortezza* e *βιάζομαι incalzare*. Quasi forte incalzante.

Alictipo da *ἅλς mare* e *κτύπεω faccio strepito*. In latino direbbesi *Mari-sonum*. Strepita in mare.

Alocumino, secondo il Berglero, da *ἀλοάω* percuoto e *κύμινον* cumino, quasi *ἀλοκίζων κύμινον qui sulcat cuminum*; soprannome indicante strana avarizia e povertà. Anche Aristofane nelle Vespe chiama *κυμινοπιστοκαρδαμογλύφης* cioè sega comino, graffia nasturzi gli estremamente sordidi.

Amaracina da *ἀμαράκινος* sorte d' unguento condito d' amaraco.

Amaseto da *ἀμάσητος ch' è digiuno*, che non ha mangiato nulla.

Amnione da *ἀμνὸς agnello*. Nome rustico.

Ampelione da *ἀμπελὼν vite*. *Vigna*.

Aniceto da *ἀνίκητος invincibile, invitto*. Nome onorifico. Qui per ironia.

Antemione da *ἀνθέμιον*, che imita il bruno d'un qualche fiore. Noi diremmo il Brunetto.

Antilla da *ἀνθυλλίς* erba, che fa bel fior vermiglio. La vermigliuzza.

Antoforione da *ἀνθοφορέω porto fiori*. Il Florifero, V. Infiorato.

Antopitte.

Apemanto da *ἀπεμέω vomito*. Forse così nominato costui, perchè sentiva nausea a vivere tra gli uomini.

Apolexia.

Arato.

Archibio da *ἄρχομαι comincio* e *βίος vita*. Quasi il primo d'anni, il seniore.

Aristide, nome istorico, da *ἄριστος ottimo*.

Aristo corace, *ottimo corvo*, *κόραξ*, *ακος*. Corvo. Nome parassitico.

Aristomaco da *ἄριστος* e *μάχος pugna*. Come se dicesse *ἐν ταῖς μάχαις ἄριστος* valoroso ne' combattimenti. Nome serio, ma quì dato per ischerzo ad un parassito, quasi bravo a combattere per lo pranzo, o simili.

Armenio da *ἄρμενον*, *istrumento*, od anche *vela*. Nome piscatorio. Quegli che governa la vela.

Arnade da *ἄρνος agnello*: nome pastorale.

Arpade da *ἁρπαλέος celere*, o piuttosto da *ἁρπάζω rapisco*, *ghermisco*. Il rapace.

Artepitimo da *ἄρτος pane*, ed *ἐπιθυμία ingordigia*. Vale diluvia-pane.

Asfalione da *ἀσφαλὲς securità*, nome adattato bene a chi mette alcuna cosa in salvo. V. Ep. LXIII. Lib. III. Può derivare anco

da *ἀσφαλίων* soprannome di Nettuno, qui per traslazione dato ad un uomo, quasi il Protetto da Nettuno.

Aspasia da *ἀσπάσιος*, *accetto*, *desiderabile*.

Atreo, vale *intrepido* dall'*α* negativa e *τρέω tremo*. O, secondo Platone nel Cratilo da *ἀτηρὲς indomito*, *inesorabile*, *nocivo*.

Auchenio da *ἀυχένιος Timone*, quasi il Timoniere.

Autocleto. Il da se invitantesi. *Αὐτόκλητος*, *uom, che non chiamato interviene a' pranzi.* V. Erasmo.

Axiotea da *ἄξιος degno*, *meritevole*, e *θέαομαι contemplo*, *ammiro*. Vale, degna di esser veduta, o contemplata.

B

Bacchide da *βάκχος Bacco*. Nome di Meretrice usitatissimo da'Comici. Vale o furibonda qual Baccante, ovvero dedita all'ubbriacchezza ed al vino.

Batillo.

Bucione da *βοῦς bue*, e *κίω vado, seguo*. Equivale a Bifolco.

Bucopnitte da *βοῦς* e *πνίγω soffoco*, *sgozzo*. Sgozzabuoi.

C

Calliconida da *καλὸς bello*, *buono*, e *κῶμος banchetto*. Forse Grazioso a tavola, ovvero Rallegra mense. Nome di parassito.

Callicrate da *καλὸς* e *κρατέω vinco*. Benvincente.

Calliope da *καλὸς ὄψ, ὀπὸς voce*. Bella voce.
Capirosfrante da *καπυρὸς arrosto*, e *ὀσφράομαι fiuto*. Annasa arrosto.
Capnosfrante da *ὀσφράομαι* e *καπνὸς fumo*. Fiuta-fumo.
Caricle.
Carione.
Caritea da *χάρις grazia*. La Graziosa.
Carope da *χάρις grazia*, o da *χάιρω godo*, ed *ὄψ, ὀπὸς occhio, volto*. Vale occhio bello, od occhio allegro.
Cascobuce, *sventrabuoi*, da *χάσκω spacco, apro*, e *βοῦς bue*.
Cefalo da *κέφαλος* razza di pesce. Nome piscatorio.
Cherestrato da *χάιρω son lieto, godo*, e *στρατὸς esercito*. Esultante tra gli eserciti.
Chidrolepiso, sbuccia legumi, da *χίδρον legume*, e *λεπίζω sbuccio*.
Chione da *χιὼν neve*, nome di capra, vale bianca qual neve. Nivea.
Chitrolitte da *χύτρος pignatta* e *λειαίνω lustro, frego, lecco*.
Cimoto da *κῦμα, ατος. Flutto, onda*. Nome di Dea marina.
Cinezio da *κύων, υνὸς Cane*, e *ἀιθὸς nero, abbrustolato*. Forse vuolsi esprimere Muso abbrustolato, nereggiante, qual l'hanno alcuni cani. Nome parassitico.
Cipellista da *κύπελλον bicchiere* e *ἵστημι alzo, maneggio* ec.
Cirtone da *κυρτός curvo*. Nome conveniente ad un pescatore, che sta curvo sul remo.
Cleeneto, nome serio da *κλέος gloria*, ed *ἀινετὸς lodevole*.

Climene da *κλύμενος illustre, chiaro.*

Cnisozomo da *κνίσα fumo, vapore,* e *ζωμὸς brodo.*

Conicrato.

Conoposfrante da *κώνωψ, moscherino, zanzara,* e *ὀσφράομαι.* Fiuta moscherini.

Copadione forse il Riposantesi, da *κοπάζω Cesso, riposo.*

Coridone da *κορύδος allodola.* Nome pastoreccio assai comune.

Corisco.

Cotilobrottiso da *κότυλος tazza* e *βρόχθίζω inghiotto, tracanno.*

Cotino da *κότινος grano d'uva.*

Cozione.

Cratete, nome onorifico, da *κρατέω vinco.*

Cremete da *χρέμπτομαι sputacchiar forte.* Nome conveniente ad un vecchio.

Criniade da *κρίνος, giglio.*

Crisietta da *χρυσίον*, oro.

Critone da *κριτὴς, giudice, conciliatore.*

Crizia.

Cronietta forse da *κρόνιος saturnino*, cioè la protetta da Saturno. Ma questo nome è sospetto al Berglero. Sta scritto per *χ*, e se non v'è errore nel testo, può venire da *χρόνιος tardo.*

Crumatina da *κροῦμα, ατος, lira*, ovvero il suono, che altri desta nel pizzicar gl'instrumenti. A costei fu attribuito per traslazione un tal nome, mentre lo stromento da lei sonato era veramente da fiato, cioè la tibia.

D

Damofila da *δᾶμος popolo*, e *φύλη tribù*.
Demetrio vale *protetto da Cerere*, che in greco chiamasi *Δημήτηρ*.
Deximaco, destro in pugna. *δεξιός agile*. *μάχη pugna*.
Difilo amico di Giove, da *Διΐ* dativo di *Ζεύς Giove*, e *φίλος amico*.
Dipsafausilipo, strutto per ardor di sete. *δίψος sete*. *φαύσις fuoco*. *λύπη dolore*.
Doride.
Dosiade da *δόσις*, *εως dono*. Il regalato dalla fortuna.
Dracone da *δραχὼν drago*, *serpente*.
Driantida da *δρὺς quercia*.
Dromone da *δρόμος corso*. Nome acconcio a' servi, alcuni de' quali venivano esercitati dal padrone nel correre, e facevano in qualche modo le veci de' nostri *lacqués*.

E

Echecratide, forse da *ἔχω* e *κρατὸς* fortezza. Avente fortezza.
Edidipno, quando leggasi nel testo *ἡδύδειπνος* invece di *ὐδύδειπνος*, puossi spiegare Gioconda a cena, da *ἡδύς* giocondo, piacevole, e *δεῖπνον* cena.
Edonietta da *ἀηδὼν*, *ονος ussignuolo*. Nome meretricio. S'è scritto Edonietta per maggior dolcezza di pronunzia, quantunque per seguire strettamente il greco avrebbe convenuto scrivere Aedonietta.

Efallocitra da *ἐφάλλομαι salto*, od anche *siedo*, e *χύτρα laveggio, pignatta*: Forse siedi sulla pignatta, presso la pignatta, o simili.

Egone da *αἴξ*, *αἰγὸς capra*. Nome di pastore.

Egialeo nome di patria, *Αἴγιαλια*, isola del mar Cretico.

Elazione.

Elice.

Encimone.

Enocheronte da *οἶνος vino*, e *χαίρω godo*, che gongola nel vino.

Enolalo da *οἶνος*, e *λαλέω parlo, ciancio*: Vinigarrulo. Viniloquace.

Enopette.

Enopione da *οἶνος* e *πιὼν bevente*, vale Tracannavino.

Epicuro da *ἐπίκυρος, che presta soccorso in guerra*, quasi il soccorritore.

Epifanide. Il Berglero dubita, che *ἐπιφάνιδι*, e non *ἐπιφανίῳ* vada letto, come porta il testo. Questo nome è onorifico, e viene da *ἐπιφανὴς illustre*.

Epifillide dalla prep. *ἐπὶ* e da *φυλλὰς mucchio di foglie*. Alludesi al *τὴν φύλλαδα mucchio di foglie*, su cui toccò a costei soffrire non so che. V. Ep. XXXVII. L. III.

Epigono vale figlio, da *ἐπίγονη figliuolanza*.

Epimenide.

Erastone da *ἐράω amo*.

Erasicle ama gloria da *ἐράω* e *κλέος gloria*:

Erato da *ἐράω*. Nome di Musa preside agli amori.

Erebintoleonte forse dà *ἐρεβίνθος cece*, e *λεαίνω levigo, frango*. Frangi ceci.

Ermaco, uom posto in tutela di Mercurio. E'*ρμὴς Mercurio*.

Ermione, lo stesso.

Erpillide da *ἕρπυλλος sermollina*. Nome meretricio.

Eschilo.

Eteobutadi da *ἐτεὸς vero* e *βούτας pastore*. Gli Eteobutadi eran famiglia primaria d'Atene.

Etimaristo da *ἕτοιμος pronto, apparecchiato*, e *ἄριστον pranzo*. Forse vale prontissimo a sedere a mensa, o simili. Puossi dedurre anche dal verbo *ἑτοιμάζω apparecchio* e spiegarsi, bravo apparecchiatore di tavola ec.

Etimocoro da *ἕτοιμος pronto*, e *κόρος sazietà*. Pronto a saziarsi.

Ettodiotte da *ἐκτὸς fuori*, e *διώκω respingo, scaccio*. Nome allusivo all'avventura.

Evagro da *ἐυ bene* o *ἀγρός campo*. Buon campo.

Eubulo da *ἐυ* e *βυλῆ consiglio*. Buon consigliere. Uomo prudente.

Eucolimbo da *ἐυ* e *κολυμβάω nuoto*. Bravo notatore.

Eudemo da *ἐυ* e *δῆμος popolo*.

Eudico da *δίκη giustizia*: Nome onorifico.

Eudio da *εὐδιος sereno*. Nome tratto da ciò che forma l'argomento della Lettera. Ved. Ep. 1. Lib. 1.

Evenisso forse da *εὔηνιος obbediente alla briglia*, facile ad esser retto. Si potrebbe anche derivare da *ἐνίσσω*, che vale lo stesso che *ἐνέπω alloqui*.

Evepe da *εὐεπὴς*, *εος fecondo*.

Evergo da *ἔργον opera*. Ben operante, o di onesti costumi, come spiegasi la voce *ἐνεργός* in Omero.

Euforietta da *εὔφορον fecondo*, *fruttifero*, nome ben appropriato a donna giovane.

Eufronietta da *εὔφρων*, *ονος*. *Lieta*, *giubilante*.

Eunape da *ἐν* e *νάπη*, *bosco montano*, nome rustico.

Euploo da *πλέω navigo*. Bravo navigante, o Naviga-prospero.

Evocle.

Euribate da *ἐυρυβάζω*, secondo Eustazio, che vale *vado da per tutto*. *Late grassor*. Nome di ladro.

Eusageno, quel della buona rete. *σαγήνη rete*.

Eustachio da *εὔσταχυς abbondante di spighe*. Nome rustico.

Eustafilo da *ἐν* e *σταφυλὴ uva*. Copioso d'uva.

Eustolo da *στολὴ stola*, *veste*. Ben vestito.

Eutia.

Eutibulo da *εὐθὺς giustizia*, e *βυλὴ consiglio*, oppur da *βούλομαι voglio*. Vuole il giusto, o consiglia il giusto.

Euticle.

Eutidemo.

Eutidico da *εὐθὺς retto*, *giusto*, e *δικάζω giudicò*. Giudica retto.

Euxippe.

F

Fagodeta da *φάγω mangio*, e *δαίτη vivanda*.
Fania.
Fanomaca da *φαίνω risplendo*, e *μάχη pugna*. Illustre in battaglia.
Fanostrata da *φαίνω* e *στράτος esercito*. Chiara tra gli eserciti.
Fébiade da *φοῖβος splendido, lucente*, perciò è detto *φοῖβος* per eccellenza il sole.
Febiana da *φοιβάζω conservo la castità*. In tal nome vuolsi esprimere il carattere di chi lo porta. V. Ep. XXVIII. L. I.
Fedria da *φαιδρός ilare, lieto*. Noi diremmo ilario.
Fidone da *φειδὼ, οος parsimonia*.
Filaporo da *φιλάω amo*, e *πόρος lucro*.
Filebo da *φιλάω* ed *ἥβη giovinezza*. Amante della gioventù.
Filemone da *φιλήμων* in lat. *Deosculans*. Baciatore.
Filiso, Ama gli eguali. *ἶσος eguale*.
Filistiade, *φιλιστίαδης*, che il Bergl. sospetta doversi leggere *φιλιστίων*, perchè anche in altri autori nomasi il comico e mimo Filistione.
Fillide da *φύλλον foglia*, nome agreste.
Filocimo. Ama i flutti, da *φιλάω*, e *κῦμα, ατος flutto*. Se pur non si dee leggere *φιλοκώμος Filocomo*, amante della villa, da *κῶμη pagus, villa*.
Filomagiro. Ama cucine, *μαγειρεῖον cucina*.

Filometore. Amante della madre. *Μήτηρ Madre.*
Filomosco. Ama vitelli. *μόσχος vitello.*
Filone da *φιλάω amo.*
Filoneladio, nome che a giudizio del Bergl. è storpiato e guasto.
Filopemene. Amico dei pastori. *Ποιμήν, ενος, pastore.*
Filoscafo, Ama battello. *σκάφος schifo, battello.*
Filostrato. Ama eserciti. *στράτος esercito.*
Filotero, Ama caccia. *θήρα caccia.*
Filotide, da *φιλότης, amore, amicizia*, ed anche *congiugnimento amoroso*, al che forse vuolsi alludere in questo nome, ch'è di meretrice.
Filumena, quasi *φιλυμένη amabile.*
Frine, da *φρῦνος rospo.* Così detta, perchè gialleggiava, come la pancia del rospo. Il suo primo nome fu Mnesareta.

G

Galatea da *γάλα, ακτος, latte.*
Galene, da *γαλήνη tranquilla.*
Galeno, lo stesso.
Ganimede.
Gebello.
Gelone, da *γελάω rido*, quasi *γέλων* ridente.
Gemello.
Giacintina, da *ὕακινθος, giacinto*, fiore. Nome di cortigiana.
Gimnocheronte da *χάιρω godo* e *γυμνὸς nudo.* Forse, che si compiace d'andar nudo.

Glauca, da *γλαυκὸς ceruleo*. Nome tratto da quello del Dio marino Glauco.

Glaucia, nome d'uomo. Il testo ha *λαυκάιας*, ma il Bergl. corregge *γλαυκίας*, dal tema soprannotato.

Glaucippe, forse da *γλαυκὸς*, e *ἱππὸς cavallo* Ninfa dai cavalli cerulei. Nome di Dea marina. Qui per traslazione nome di donna.

Glauco nome di Dio marino. Il Ceruleo.

Glicera, *ἀπὸ τῆς γλυκέρας dalla dolcezza*. In latino *suavium*. I comici ed Alcifrone la nomarono spesso per modo di vezzo, *γλυκέριον*, che noi voltammo *Gliceruccia*. Così nello scrivere gli altri nomi vezzeggiativi di quest' operetta, come *χρυμάτιον*, *κρονίον*, *εὐφοριον*, *λεόντιον* ec. abbiam preferito il dare ad essi la desinenza e inflessione italiana, *Crumatina*, *Cronietta*, *Euforietta*, *Leonzietta* ec anzi che ritenere troppo scrupolosamente la Greca.

Glossotrapezo da *γλῶσση lingua* e *τράπεζα mensa*. Che sempre parla di mangiare.

Gnatena da *γνάθος*, *dente*, *mascella*. Nome di meretrice.

Gnatone da *γναθόω mastico*. Anche Plutarco ricorda un parassito così chiamato, che faceva la corte a Timone, la seconda fiata, che questi arricchì.

Gnifone. Sembra significare *Avaro*. Usò in questo senso tal voce Luciano. *In Vitar. Auct. γνύφονα εἶναι καὶ τοκογλύφον Avarum esse et usuras quaerere*. V. Ep. XXXIV. L. III.

Gorgia, da *γοργὸς celere*.
Grillione forse da *γρυλλίζω grugnisco*, ed anche *spalanco la bocca*.
Grontone da *γράω mangio*, quasi per eccellenza il Mangiatore.

I

Idrosfrante annasa-acqua, *ὕδρος acqua*. *ὀσφράομαι fiuto*.
Ificreolaba *ἴφι fortemente*, *κρέας carne λαμβάνω afferro*.
Ile, da *ὕλη selva* nome rustico.
Iofone.
Ippaso.
Iperide.
Ipnotrapezo, dormi a mensa *ὕπνος sonno τράπεζα mensa*.
Iscolimo, scaccia fame. *ἴσχω scaccio, allontano λίμος fame*.

L

Lacanotaumaso, da *λάχανον cavolo*, e *θαυμάζω ammiro, guardo*.
Lachete, da *ἔλαχον* dal verbo *λαγχάνω ottengo in sorte*.
Lamia, secondo Plut. nella vita di Dem. da *λάμια* pesce di ampissima gola. Nome ben proprio ad una meretrice.
Lemociclo, da *λαιμὸς gola*, e *κύκλος, giro*. Cioè uom che per cagion della gola va girando per varii paesi. Nome tratto dall'argomento della Lettera. V. Ep LI. L. III.

Leneo da *ληνὸς lago del torchio*, o *Torchio*. E soprannome di Bacco, quì trasferito ad un pastore.

Leocrate da *λέων lione*, e *κράτος fortezza*. Forte qual leone.

Leonzietta, da *λέων lione*.

Leoprepe forse da *λέων* e *πρέπον*, *οντος*. *Bello, vistoso.*

Lerietta, da *ληρέω frascheggio*, o da *λῆρος frascheria, frottola*. Nome esprimente il carattere della persona. V. Ep. XVII. L. III.

Lexifane da *λέγω recito*, e *φανερός manifesto, chiaro*.

Licinnio.

Licopinace da *λείχω lecco, lambisco*, e *πίναξ, ακος*, piatto. Nome d' un topo presso Omero.

Limenarco, *λιμενάρχης, preside ai porti*. Nome d' officio.

Limentero da *λίμος fame*, ed *ἔντερον budella*. Budella fameliche.

Limopiste, da *λίμος* e *πιστέω attesto, asserisco*, quasi Uom, che porta scolpita in volto la fame.

Lirionia da *λείριον giglio*. Nome meretricio; la Gigliata.

Lisia.

Lisicle.

Liside.

Lopadettambo, da *λοπάς padella*, ed *ἔκθαμβος attonito, impaurito*.

M

Mandilocolapta.
Mandrabulo.
Mappalasio.
Marzio.
Megacle da *μέγα grande* e *κλέος gloria*.
Megalotele.
Megara, nome derivato dalla patria. Vale oriunda da Megara.
Meliade da *μῆλα pecore*. Nome pastorale.
Menandro.
Menecride, animo illustre. *μένος animo*, e *κλείω* o *κλέω celebro, illustro*.
Menefrone, mente saggia. *μένος, animo*, e *φρονέω rettamente penso*.
Merida.
Metrodoro da *μήτηρ madre* e *δῶρον dono*.
Milziade.
Mirrina da *μύῤῥα Mirra*. Nome meretricio. Altri lo deriva da *μυῤῥίνη, mirto*, pianta con cui si coronavano i maestrati, e in questo caso potrebbe anch'essere nome matronale.
Misogniso.
Mnesiloco.
Moschione da *μόσχος vitello*. Nome rustico.

N

Napeo da *νάπος bosco* o *dirupo*.
Naubate da *ναυβάτης*. *Nocchiere*.

Nausibio da *ναῦς nave* e *βίος vita*. Vivi in mare.

Nefeloglipte da *νεφέλαι nubi*, e *γλύπτης scultore*.

Neocle da *νέος nuovo*, e *κλέος gloria*.

Neuride.

Nomio da *νομὴ pascolo*. Nome rustico.

Nicippe.

Numenio da *νυμηνία Novilunio*. Vale, schiavo comperato al novilunio.

O

Ocimone.

Omero, dall'esser cieco. Vedi Erodoto.

Orio da *ὄρος monte*, quasi il montanino.

Orologio da *ὡρολογίος*, *orologio*. Nome forse allusivo all'offizio di questo parassito, che era di guardar gli orologi solari e di saper dire al suo Signore qual ora fosse.

P

Pamfilo, quasi *πᾶσι φίλος*, *a tutti caro*. Amico di tutti.

Pancrate, da *πᾶν tutto*, e *κρατέω vinco*.

Panope forse da *πᾶν tutto* e da *ὄψ*, *ὀπὸς voce*, quasi parla per tutti. Nome a femmina convenientissimo.

Parmenone *παρὰ τῷ δεσπότῃ μένων*, *che assiste il padrone*, che gli sta sempre a' fianchi. Nome di servo.

Pasione forse *πᾶσι ὤν*, *ch'è a tutti*; cioè disposto a ricever tutti; nome confacente

ad un banchiere. V. Ep III. Lib III., ove, benchè il testo porti *πασέωνα*, ama il Bergl. leggere *πασίωνει*, nome ripetuto all' Ep. XXXVIII. e LXVI

Patecione, o forse meglio Patacione, da *πατάσσω sgretolo, mastico.*

Patellocaronte da *πατέλλος bicchier largo,* • *χάιρω godo.*

Pericle dalla prep. ingranditiva *περὶ* e *κλέος gloria.* Molto glorioso.

Petala da *πέταλα foglie.*

Petreo da *πέτρα pietra*, cognome di Nettuno, quì d' uomo.

Pinacospongo da *πίναξ tavola*, e *σπογγος spugna.* Forse, che a tavola bee come una spugna, o che spugna i piatti.

Pirria da *πυρρὸς rufo, rosso di pelo.*

Pitacione da *πιθάκιον, bottaccino.*

Pitiisto da *πίτυς, pino.*

Pitocle forse da *πυνθάνομαι cerco*, e *κλέος gloria.*

Pitolao da *πυνθάνομαι*, e *λαὸς popolo.*

Placentomione da *πλακοῦς torta*, e *μύω occhieggio, vagheggio.*

Plangone forse da *πλαγκτὸς errante.* Nome di cane, quasi vagabondo.

Platilemo da *πλατὸς largo*, e *λαιμὸς gola.* Ampia gola.

Poliagro da *πολὺ molto*, e *ἀγρὸς Campo.*

Polialso da *πολὺ*, e *ἅλς mare.*

Polibio da *πολὺ*, e *βίος vitto.* Abbondante di vitto.

Policrito da *πολὺ*, e *κρίνω giudico, discerno:* Quasi molto-giudizioso.

Polieno *πολὺαινος, lolatissimo.*

Ponzio da *ποντίος, marino.*

Potoriofliaro *ποτήριον tazza*, e *φλύαρος garrulo*. Uom, che fra le tazze è parlatore; ovvero, cui rende garrulo il votar delle tazze.

Pratina.

Primneo da *πρύμνα poppa*. Il Poppiere. Nome marinaresco.

Psicoclauste da *ψίξ, χος bricciolo*, e *κλάω frango* Trita briccioli

Psicodialetta da *ψίξ* e *διαλέγομαι disputo*. Disputa-per-un-bricciolo, ovvero di briccioli. Il diminutivo di questo nome da Alcifrone si scrive per sincope *ψιχίων* quasi *Psicuccio*. A noi parve il migliore por tutto e intero il nome, facendo Psicodialettuccio. V. Ep XLV L III.

Psicomaco da *ψίξ* e *μάχομαι combatto*. Uom, che combatte per un bricciolo.

R

Rafanocortaso da *ῥάφανος rafano* e *χορτάζω* sazio, che si sazia di rafani.

Ragestrangiso da *ῥάξ, αγὸς grano d'uva*; e *στραγγίζω sgocciolo, spremo a goccie*. Vale spremitor d'uve.

Rigomaco da *ῥῖγος freddo*, e *μάχομαι. Pugno col freddo.*

Rozio da *ῥόθιον, impeto d'onda. Ondata.* Nome marineresco.

S

Salaminide, nome forse derivante dalla patria. Salamina.

Sannirione, nella stampa sta *σαννριωνα*, ma l'editore avverte, che nei Codici trovasi a tal parola fatto un frego, e sovrapposta la voce *σηνναρίωνα*.

Sardanapalo.

Scamonide.

Scopelo da *σκοπέλος*, *scoglio*.

Scopiade, da *σκοπιὰ vedetta*, *specula*. Quasi lo speculatore. Forse quegli, che apposta da qual parte vengano i tonni. Nome piscatorio.

Simalione.

Simonide.

Sira, oriunda dalla Siria: Il Salvini avrebbe tradotto *Soriana*. Nome di serva molto usato dai Comici.

Sitalce forse da *σίτος frumento* e *ἀλκὴ* che talora importa *aiuto*, *sussidio*.

Smicrine forse da *σμύχω*, *pesto*, *distruggo*, *consumo*.

Socrate.

Solone.

Sosia, da *σώζεσθαι esser salvo*, come s'altri dicesse: Uom scampato salvo dalla guerra.

Sostene.

Stafilodemone da *σταφυλὴ uva*, e *δαίμων spirito*.

Stemfilocheronte da *στέμφυλα vinaccia* e *χαίρω godo*. Che si diletta delle vinacce.

Strombico da *στρόμβος trottola*, *paleo*. Che va girando qual trottola. Nome di ladro.
Strongilione da *στρογγύλος rotondo*, *liscio*.
Struzione, da *στρυθίον passerotto*. Nome frequente presso i Comici.

T

Taide da *θεατός ammirabile*, ovvero *leggiadra*.
Talasseroto da *θαλασσα mare*, ed *ἐράω amo*. Amante del mare.
Talasso da *θαλάσσα mare*. Che cava il suo sostentamento dal mare.
Talassione da *θαλασσίος marino*.
Tallisco, da *θάλλω fiorisco*. Il Fiorente.
Tallo, lo stesso.
Teagene, figlio di Dea, *θεὰ*, *ας Dea*. *γένος*, *εος stirpe*, *generazione*.
Temistagora da *θέμις*, *ιστος*, *giustizia*, *legge*. *Αγορὰ foro*.
Temistocle.
Teocare da *θεὸς Dio*, e *χάρις grazia*. Forse Grazia divina.
Teofrasto da *θέος Dio* e *φράζω parlo*; uom che ha un eloquenza divina. Prima dicevasi Tirtamo. V. Diog. Laert. l. v.
Terippide.
Termolepiro da *θερμαίνω riscaldo*, *cuoco*, e *λεπυρὸς squammoso*. Uom che arrostisce i pesci.
Tessala, oriunda di Tessaglia,
Testillo.
Timarco.

Timbrofago da *θύμβρα timbra*, e *φάγω mangio*. Denota uom, che si pasce di cibi vili, come fanno i parassiti, allorchè sono costretti a vivere a proprie spese.

Timocrate.

Timone.

Tinneo da *θύννος tonno*, pesce, nome peschereccio.

Tolomeo.

Trapezocaronte da *πράπεζα tavola*, e *χάιρω godo*.

Trapezoliconte da *πραπέζα* e *λείχω lecco, lambisco*. Lambi-tavole.

Trasillo da *θρασὺς audace magnanimo*.

Trasocidemo da *θράσος audacia*, e *κυδοιμέω desto tumulti*.

Trasonide da *θράσος audacia*.

Trechedipno Corri a cena, *τρέχω corro*; *δεῖπνον cena, pasto*.

Triallide forse da *θρυαλλὶς* sorte d'erba.

Trigodoro da *τρύξ, γὸς mosto*, o feccia del vino, e *δῶρον dono*.

Triclinosarace. Scopatinello. *Τρικλίνον tinello, σαρόω scopo*. Io mi faccio lecito di così leggere e spiegare, benchè il Greco porti *τρικυνοσάραξ*, e il Berglero corregga: *τριχινοσάραξ*. V. Ep. LXIX. Lib. III.

Tritonide da *τρίτων* Dio marino.

Turdosinago.

X

Xantippe da *ξανθὸς flavo, biondo*, e *ἵππος cavallo*. Nome di Dea marina, appropriato a donna.

Z

Zenocrate.
Zeuxippe.
Zomocpneonte da *ζωμὸς brodo*, e *πνέω spiro, soffio*. Vale, uom che soffia nel brodo. Ovvero che sa di brodo.
Zopiro da *ζωπυρέω accendo il foco*.

La presente edizione è posta sotto la protezione della Legge 19 fiorile anno IX., essendosi adempito a quanto in essa si prescrive.

MILANO 1806.

Dalla Tipografia di GIOVANNI SILVESTRI
contrada del Bocchetto n.° 2536.

00565945 3